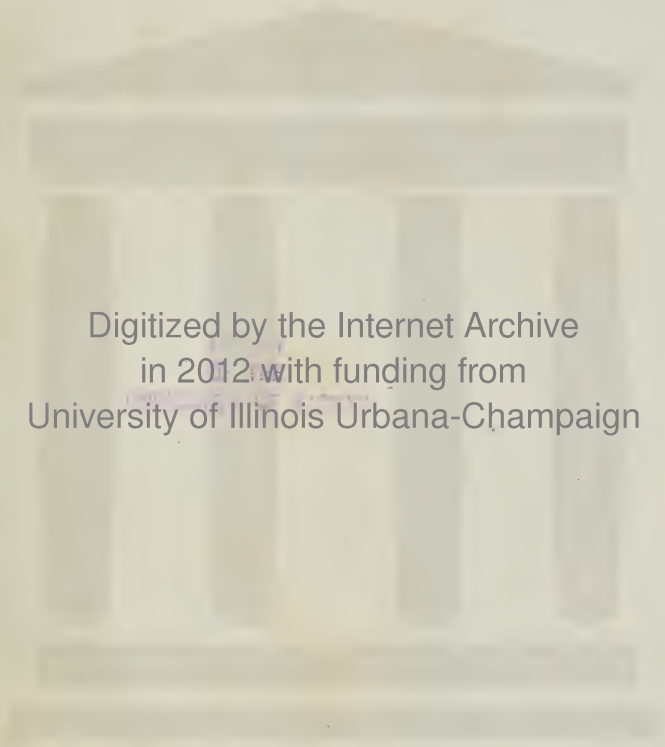
VIAGGI
IN ITALIA

PER

FRANCESCO GANDINI

VOLUME I.

CREMONA

DALLA TIPOGRAFIA MANINI

MDCCCXXXI.

VIAGGI
IN ITALIA

PER

FRANCESCO GANDINI

OVVERO

DESCRIZIONE GEOGRAFICA, STORICA, PITTORICA,
STATISTICA, POSTALE E COMMERCIALE
DELL' ITALIA.

CREMONA

PRESSO LUIGI DE-MICHELI

MDCCCXXX.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR CONSIGLIERE

CARLO FRANK

I. R. DIRETTORE

DELLE POSTE DI LOMBARDIA

Da ventiquattro anni addetto all'Amministrazione delle Poste e per principj fedelmente affezionato all' Amministrazione medesima, cercai d' interessarmi in

tutto ciò che vi avesse relazione, e fino dal 1816 pubblicai un piccolo Itinerario Postale, graziosamente sanzionato dallo stesso Governo con Decreto del 25 Febbrajo.

Procurando di acquistarmi sempre maggiori cognizioni, ampliai di mano in mano esso Itinerario, estendendolo a tutta Europa, e giunsi infine a pubblicarne la completa edizione italiana e francese del 1821, generalmente bene accolta, ed in modo lusinghiero encomiata dalle Amministrazioni Postali di tutta l' Italia.

Si fu allora che mi nacque la grandiosa idea della presente opera. Difficillissima impresa, dalla quale certamente avrei ritorto il pensiero, ove non avessi ottenuto incoraggiamento e cognizioni da persone per dottrina distinte, non che dalle Civiche Amministrazioni di varie Città d'Italia, il cui nobile esempio, spero, verrà imitato da tutte.

Ciò premesso, crederei mancare al più sacro dovere di stima e di riconoscenza ove non intitolassi quest' opera all' illustre Capo di quella stessa Amministrazione, sotto la cui benefica influenza ebbi particolarmente a dedicarmi allo studio della Geografia. Quest' utilissimo lavoro fu dettato da vivo sentimento di amor patrio: che se al compimento di esso giungo soltanto per le vie della precisione e della mediocrità, mi avrò acquistato un diritto ai suffragi ed alla benemerenza de' miei Concittadini.

A Lei quindi, Illustrissimo Signor Consigliere, che con tanto sapere presiede all'Amministrazione cui per Sovrana Clemenza ho l' onor di servire, e con tanto amore provvede al ben essere ed alla felicità de' suoi dipendenti, ardisco offerire questo debole tributo di devota stima e sincera gratitudine, implorando il di Lei benigno aggradimento.

Si degni accordarmelo, ed accolga le riproteste del mio rispetto e della mia distinta considerazione.

Cremona, il 20 Giugno 1830.

Di Lei, Illustrissimo Signor Consigliere,

Umil. Devot. Obbl. Servo e Dipendente

FRANCESCO GANDINI

I. R. Controllore delle Poste

INTRODUZIONE

È vivo fra noi e laudabile più che mai il desiderio di far conoscere ed apprezzare agli Stranieri ed agli stessi Italiani tutto ciò che di più ragguardevole in sè racchiude questa nostra bella penisola. Quindi in fascicoli sono raccolte le effigie de' suoi templi e de' suoi magnifici monumenti; delineate in vedute le strade, i ponti, i laghi e le amene prospettive; rappresentati in opere separate da quelle il vestire e i costumi; in altre le statistiche e gli itinerarj, e in altri libri appellati generalmente guide o descrizioni le cose più notevoli d'ogni città d'Italia. Ma il buon numero e l'ampia forma dei volumi, la poca fedeltà di alcuni autori, l'antichità di altri, ed eziandio talvolta il caro prezzo fanno sì che non se ne possa giovare la maggior parte de' Forestieri, il Commerciante, l' amico delle arti che viaggiano questa illustre parte di mondo. Un libro che tutte contenga siffatte cognizioni, che unisca a sì vasto disegno la pochezza del costo, che possa ad un tempo essere guida verace al Viaggiatore, argomento di patrio orgoglio e studio di quanto vanta questa celebre terra per gli Italiani stessi è l' arduo subietto di un'opera nuova che imprendo a pubblicare.

E siccome pel maggiore profitto degli ingegni la esperienza e gli scrittori maestri di Geografia e Storia chiaramente dimostrano dover andare costantemente congiunte queste due scienze; così ho deliberato di dar principio all' opera con un succinto quadro geografico-storico dell' Italia, e di far precedere alla descrizione di ogni città principale una breve storia parziale di essa. Mi saranno scorta i più rinomati geografi e storici d' Italia; e in quanto alle descrizioni delle città e delle provincie, ove quelle più recenti e accreditate che mi dovranno servire lasciassero qualche dubbio sui monumenti o sui fatti, saranno questi accuratamente verificati colla critica, e coll' interpellazione dei dotti. Per le quali diligenze, a cagione della varietà ed ampiezza dell'argomento, coopereranno meco diversi eruditi scrittori al buon successo dell' opera: e giovami principalmente il pensare che le molte edizioni fattesi del mio Itinerario d' Italia e d' Europa possano dare speranza della utilità ed esattezza di questa ardita intrapresa.

Alle Arti belle tanto in fiore fra noi; alle cure paterne degli Italiani Governi che le scienze, l' industria ed il commercio proteggono; ai proprietarj dei grandi stabilimenti pubblici, sanitarj, d'industria e di commercio; agli Italiani teneri della gloria patria; agli Stranieri ammiratori di questa classica terra; alla verità deturpata da tanti viaggi in Italia d' Astronomi, *di* Lady, *di* Soldati, *di* Politici; *all' Italia infine oso questa nobile fatica consacrare.*

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

QUADRO GEOGRAFICO.

QUADRO STORICO.

REGISTRO DEI RAMI.

QUADRO

GEOGRAFICO STORICO

DELL' ITALIA IN GENERALE

Confini. I citati versi del Petrarca ne segnano i confini, i quali vengono però così specificati dall' esatto geografo:

A levante il Mare Adriatico.
A ponente la Francia ed il Mediterraneo.
A settentrione l' Allemagna e l' Elvezia.
A mezzodì il Mare mediterraneo.

Latitudine e Longitudine. L' Italia è posta sotto i gradi 34, 47 di latitudine al Nord, e 4, 7 di longitudine all' Est.

Estensione. La sua maggior lunghezza dal Capo di Leuca, nel Regno di Napoli, alla cima del monte Bianco, tra la Savoja ed il Piemonte, è di 250 leghe; la sua maggior larghezza dalla cima del Brenner, nel Tirolo, alla costa d'Orbitello, in Toscana, è di 125. leghe.

Popolazione. La popolazione dell' Italia, comprese le Isole, ascende a circa 20 milioni di abitanti.

Clima. A chi scende per le Alpi in Italia dalla parte della Francia e della Svizzera si fa bentosto sentire la diversità del clima ad una più dolce temperatura e ad un più magnifico orizzonte. L' aria generalmente è sana, fredda sugli Apennini, calda nelle maremme e ne' luoghi piani; ciò che produce una notabile varietà di clima nello spazio di poche miglia. Le stagioni sono temperate; il verno non è rigido, nè lungo anche nelle parti di settentrione; i caldi della state sono soffribili; la primavera è amenissima; oltremodo fertile e gradevole l' autunno (1).

---

(1) In generale però van tutti d'accordo nel giudicare asciutta e pura l' aria d'Italia, tuttochè sia varia da una contrada all' altra. Quella delle parti settentrionali vicino alle Alpi è viva e pungente, nelle parti di mezzo temperata, in quella al mezzogiorno piuttosto calda, ma viene rinfrescata dai venti di mare, che la rendono mite e salubre quanto in

Produzioni naturali. L'Italia è un ampio giardino, ove trovasi in abbondanza quanto può rendere comoda e deliziosa la umana vita, cioè biade, legumi, vini, olio, lana, seta, lino, canape, mele, cera, legname da ardere e da costruzione, frutti d'ogni specie, cedri, limoni, aranci, aromi ed ulivi. E particolarmente la Sicilia, la Puglia, la Romagna, il Trevigiano e la Lombardia danno gran quantità di frumento, che si manda anche all' Estero; quest' ultima è pure ricchissima di gelsi, ed il prodotto della seta è considerabilissimo.

Metalli e minerali. Il Piemonte, il Comasco, il Bergamasco, il Vicentino, il Veronese, Carrara, il Senese, il Paese di Tivoli, il Napoletano e la Sicilia hanno molte cave di pietre, e miniere di ferro: gli Apennini racchiudono alabastri, diaspri, agate, calcidoni, cristalli ed altre pietre preziose. In molti luoghi dell' Italia si incontrano copiose fonti d' acque minerali, alcune delle quali sono calde, altre tiepide, ed un gran numero sulfuree, ferruginee e medicinali. Le montagne della Sardegna, del Piemonte, della Toscana e di Napoli, oltre i marmi e le miniere di ferro e di rame, contengono altresì qualche poco d'oro e d' argento: la pozzolana, il tufo volcanico ed il basalto vi abbondano; l'allume di Rocca che si cava non lungi da Civitavecchia è molto riputato: di tutto ciò parleremo particolarmente negli articoli delle rispettive topografie.

Selve. Gli Apennini conservano ancora in varie parti alcuni avanzi delle antiche foreste: le selve del monte Gargano sono famose presso gli antichi, e

---

qualunque altra parte dell' Europa.-*Ferrario. Del Costume ec. Europa. Vol.* 2.-Eppure vi furono degli stranieri che spinsero la loro cattiva impressione per il bel suolo d'Italia fino al punto di asserire che l' inverno era assai più piacevole in Russia che in Italia.

quelle dell' Etna sono molto estese. Gli alberi più frequenti e più utili che crescono sulle montagne sono il pino, l'abete, l'acero, il larice, il faggio, il carpino, il frassino e la quercia.

Animali. Se l' Italia non abbonda di pasture e di bestiame come la Svizzera e la Germania, da cui ne trae, non è già perchè il suo clima non sia atto alla loro produzione ed allevamento, ma perchè convertito il suolo in altri usi di maggiore prodotto, non lascia luogo a pascoli sì estesi. Ciò non ostante la gran quantità di buoi e di cavalli, necessarj i primi all' agricoltura ed al vitto, e addatti i secondi pe'trasporti e pel lusso, si vede dapertutto vegeta e ben pasciuta. Non mancano copiose mandre, e greggie ed armenti, che in tempo d' estate pascono sulle montagne, e nelle altre stagioni si recano alla pianura a consumare i fieni e gli erbaggi. Tra i cavalli i più ben fatti ed i migliori sono riputati quelli di Napoli e dello Stato Romano. La generosità dell' I. R. Governo di Lombardia vi mantiene superbi stalloni per migliorarne le razze. In più regioni i muli e gli asini suppliscono alla scarsezza de' cavalli. Le vacche del Lodigiano, che danno il buon formaggio, comunemente conosciuto sotto il nome di *parmigiano*, sono per lo più di color rosso sanguigno, lunghe, smunte e mal fatte. In Toscana e nel Perugino si conosce a perfezione l' arte d' ingrassare i buoi. Il bufalo, animale domato, ma di un feroce aspetto, differisce tanto dal toro quanto l' asino dal cavallo, e può dirsi quasi particolare all' Italia, ed in alcune selve e luoghi paludosi dello Stato Romano quest' animale si moltiplica in mirabil modo: si dice in origine trasportato dall' Affrica, ed è ben noto che i climi freddi non gli confanno. Le capre e le pecore vi sono in gran numero, massime nel Regno di Napoli. L' esperienza fatta in Lombardia di accoppiare alle nostre pecore un montone di Spagna riescì felicemente, per rendere in

poche generazioni le lane fine quasi al pari delle spagnuole. Fra le Alpi stanno i ghiri, gli scojattoli, le marmotte, i lupi e pochi camosci. Tra gli Apennini hanno tana la marmotta e la capra selvatica; il riccio, o porco spino col ciuffo è proprio dell' Italia meridionale; gli orsi annidano pure fra gli Apennini; i daini si trovano nel Senese; le volpi ed i lepri sono comuni a tutta l' Italia; ed il tasso, che la state si ritira nelle montagne di Toscana, si porta nell' inverno verso le maremme per soffrirvi meno il freddo. Gli uccelli terrestri, e gli acquatici vi sono in grande abbondanza; gli augelli di rapina, come sparvieri, falchi, gufi, civette ed altri, s' incontrano frequentemente; le aquile sono al contrario rarissime.

Mari. Il mare Mediterraneo circonda da tre lati l' Italia: esso però prende diverse denominazioni dai varj paesi che bagna; quindi dicesi Mare Adriatico o Golfo di Venezia dalla parte d' Oriente fino presso a Corfù, dove chiamasi Jonio dalle Isole di tal nome; Mare di Sicilia vien detto nei contorni di quest'Isola; Mar Tirreno o di Toscana lungo le coste di Napoli, dello Stato Pontificio e del littorale della Toscana; Golfo di Genova in faccia alle due riviere di Levante e di Ponente di questo Ducato.

Golfi. Oltre i sopraddetti due Golfi di Venezia e di Genova, se ne contano più altri di minor considerazione e grandezza, come quelli di Ravenna, di Trieste, d' Istria e di Fiume nell' Adriatico; di Manfredonia, di Taranto, di Squillace, di S. Eufemia, di Policastro, di Salerno, di Napoli e di Gaeta nel Regno di Napoli; di Savona e della Spezia nel Genovesato. I golfi principali delle Isole d'Italia sono quelli di Palermo e di Castellamare nella Sicilia; di Cagliari, di Palma, d' Oristagni e d' Alghieri nella Sardegna; d' Ajaccio, di S. Fiorenzo ed altri nella Corsica.

Seni. Qualche volta si chiamano pur golfi i seni davanti alle città di Livorno e di Pisa.

Baje. La baja di Porto Ferrajo e quella di Porto Longone nell' Isola d' Elbà.

Stretti. Due sono gli stretti che si trovano in questi mari, quello di S. Bonifacio tra la Corsica e la Sardegna, ed il Faro di Messina tra il Regno di Napoli e la Sicilia.

Fiumi. Il fiume principale dell' Italia è il Po, chiamato dai Latini *Padus* ed *Eridanus*; nasce sul monte Vesulo o Viso ai confini della Francia, attraversa il Piemonte ed il Monferrato, bagnando Torino, Casale e Valenza, divide il Milanese ed il Mantovano dal Parmigiano e dal Modenese, lasciando a destra Piacenza, e Cremona a sinistra; e dopo d'avere percorso trecento e più miglia di terreno, sempre ricco di acque, mette per più foci nel mare Adriatico. I fiumi maggiori che scendono dalle Alpi e vanno a scaricarsi nel Po sono: la Stura, le due Dore, la Sesia, il Ticino, l' Adda, l' Oglio ed il Mincio; quelli che vengono dagli Apennini e sboccano nello stesso fiume sono: il Tanaro, la Trebbia, il Taro, Parma e Lenza, il Crostolo, la Secchia, il Panaro ed il Reno. Sebbene il Ticino e l' Adda non mettano da se stessi in mare, sono però due fiumi che meritano particolare considerazione: il primo ha la sorgente sul monte S. Gotardo nella Svizzera, attraversa il Lago Maggiore, divide il Milanese dal Piemonte, bagna Pavia, e va quindi a perdersi nel Po. L'Adda principia nella montagna che divide il territorio di Bormio dai Grigioni e dal Tirolo, scorre tutta la Valtellina, forma il Lago di Como e quello di Lecco, indi toccando Lodi e Pizzighettone, mette nel Po tra Piacenza e Cremona. L' Adige principia all' Ovest del Tirolo ai confini dei Grigioni, scorre per qualche tratto al Sud-Est, e si unisce sotto Bolzano ad un altro ramo che viene dalla parte di Bressanone, attraversa il vescovado e la città di Trento, e lasciando alla sinistra Roveredo, entra nelle Provincie Venete, divide in due

Verona, tocca la fortezza di Legnago, separa il Polesine dal Padovano, e va a scaricarsi nel golfo Adriatico al di sotto di Venezia tra Chiozza e le bocche del Po; questo fiume, sebben rapido, è però navigabile fin quasi a Trento. L'Arno scende dagli Apennini, è ingrossato da una porzione della Chiana e della Sieva, passa per Firenze e Pisa, e mette nel mar di Toscana poco sotto quest' ultima città. Il Tevere nasce pure nell' Apennino presso Camaldoli, ed ha quasi comune l' origine coll' Arno; scorre direttamente dal Nord al Sud, passando per Città di Castello e presso Perugia, riceve sotto Orvieto il resto della Chiana, divide in due parti ineguali la città di Roma, e sbocca ad Ostia per due rami nel mar Tirreno. Il Garigliano ed il Volturno sono due piccoli fiumi nel Regno di Napoli nella Terra di Lavoro; siccome pure la Brenta e la Piave nelle Provincie Venete.

Laghi. L'Italia contiene molti bei laghi, specialmente nella parte del settentrione. Il Lago Maggiore, detto dai latini *Verbanus*, comincia al disotto di Bellinzona e si stende dal Nord al Sud quasi per quaranta miglia tra il Milanese ed il territorio dell' alto Novarese: il Lago di Como, *Lacus Larius*, ha principio presso Chiavenna, poco sotto riceve l'Adda che vi scola dalla Valtellina, discende quasi venti miglia sino alla cosi detta punta di Varenna, dove si divide in due rami, l' uno de' quali piegando a destra va a toccare la città di Como, l' altro volgendosi a sinistra forma il lago di Lecco e quello di Brivio, dove l' Adda, che ne sorte, comincia a scorrere con maggiore rapidità. Il lago di Garda o Benaco comincia nel Trentino, dove riceve la Sarca e bagna Torbole e Riva, divide per lungo tratto il Bresciano dal Veronese, lasciando a destra la Riviera di Salò; ed allargandosi sempre più bagna da una parte il borgo di Desenzano, e dall' altra circonda e divide la for-

tezza di Peschiera per cui sorte il Mincio, lasciando tra questi due ultimi luoghi l'amenissima penisola di Sirmione. Vi sono altri piccoli laghi, come quello di Lugano o Cerisio nei baliaggi Svizzeri d' Italia; il lago d' Iseo o Sebino tra la Provincia di Bergamo e la Bresciana formato dall' Oglio; quello di Perugia o Trasimeno nel Perugino, celebre per la battaglia data da Annibale; quello di Bolsena o Volsinio ai confini dell'Orvietano; di Piediluco o Velino nell'Umbria; di Bracciano o Sabazio nel Patrimonio di S. Pietro; il lago di Celano o Ficino nell' Abruzzo, ed i più piccoli d' Orta nell' alto Novarese, di Pusiano e Varese nella Provincia di Como, d' Agnano, d' Averno e di Lucrino in Terra di Lavoro. Di ciascheduno di questi laghi faremo a suo luogo particolare menzione.

Montagne. Le due catene delle principali montagne d' Italia chiamansi Alpi ed Apennini.

Alpi. Le Alpi sono una lunga serie di altissimi monti, che cominciando dalla bocca del fiume Varo nel contado di Nizza, dirigonsi dapprima verso settentrione, e piegando poscia a un certo punto verso oriente, dopo molti giri irregolari finiscono presso il fiume Arsia nell' Istria sul mare Adriatico. La lunghezza delle Alpi è di circa 700. miglia, e la larghezza dove è maggiore non eccede le cinque o sei giornate di cammino. Questi monti dividono, siccome abbiamo veduto, l' Italia dagli altri stati, prendendo in varie parti diverse denominazioni: Alpi Marittime diconsi quelle che dal mare presso Nizza si estendono sino al monte Viso o alla sorgente del Po; l' Alpi Cozzie (1) vanno da questo punto sino al Monte-Cenisio, ove incominciano le Alpi Graje (2) che arrivano sino

(1) Così chiamate da Cozzio Re di quelle contrade.

(2) Alpi Graje o Greche, così dette pel passaggio di Ercole.

al Gran S. Bernardo nella Valle d' Aosta; le Alpi Pennine (1) innoltransi dal detto monte sino a quello di S. Gottardo nella Svizzera, dove principiano le Alpi Rezie o Retiche che dividono i Grigioni e parte del Tirolo dall' Italia; le Alpi Settentrionali o Noriche occupano tutto quel tratto che dal Tirolo guida alla Carinzia; indi dalle sorgenti dell'Isonzo sino al monte Orca si dicono Carniche dalla Carniola con cui confinano; e finalmente stendonsi da questo luogo fino al mare le Alpi Giulie.

Apennini. Gli Apennini cominciano quasi allo stesso punto, e si staccano dalle Alpi Marittime in vicinanza del monte Appio nella Liguria; separano da ponente a levante la Lombardia dal Genovesato; poscia piegando a sud-est dividono l' Italia in due parti, avvicinandosi al mare Adriatico presso Ancona; indi lasciando a sinistra l' Abruzzo ed a destra la Campagna di Roma e la Terra di Lavoro, diramatisi quivi in due tronchi, uno passa fino al Gargano o Monte S. Angelo nella Puglia (2), l'altro correndo la Basilicata presso Venosa fa due altri bracci, il primo de' quali arriva fino al Capo Leuca tra il golfo di Taranto ed il mare Ionio, il secondo va a terminare a quello stretto che divide il continente d'Italia dalla Sicilia.

Vulcani. I Vulcani principali sono il Vesuvio nelle vicinanze di Napoli e l' Etna nella Sicilia, de' quali parleremo a suo luogo.

Città sotterranee. Sono due, Ercolano e Pompeja,

---

(1) Così denominate per la celebre spedizione di Annibale condottiere de' Cartaginesi, o Punici, o Penj.

(2) Il monte Gargano che sporge entro il mare Adriatico è bastantemente isolato da profonde valli e da ampie pianure per essere considerato come una catena a parte.

di cui terremo discorso parlando del Regno di Napoli, ove sono situate.

Origine, figura ed indole degli abitanti. Veduti in generale i confini, la figura e l' estensione dell'Italia; ed osservate in breve le varie sue produzioni, tanto riguardo al regno vegetabile, come a quello degli animali; prima di parlare partitamente della topografia, della storia e dei monumenti di ogni stato e di ciascuna città in particolare, crediamo dover nostro il far qualche cenno dell' origine e dell' indole de' suoi abitanti, del carattere e del genio della nazione. La parte orientale dell' Italia chiamavasi Magna Grecia, e l'antica Italia gareggiava colla Grecia pel gran numero di letterati e d'artisti. I Romani, che per lungo tempo furono padroni dell' Italia, centro del loro impero, riferivano la loro origine ad una colonia di Trojani; la fondazione della maggior parte delle città d' Italia ascende a tempi antichissimi. Gli Italiani sono di bella figura, ed hanno fisonomia e gesti molto espressivi; i modi, il contegno, il vestire degli italiani tengono il mezzo tra la leggerezza francese e la gravità spagnuola; gli uomini sono generalmente alti di statura e ben fatti; così dicasi delle donne, dotate di un' aria espressiva, e di spirito; e le provincie Venete ed in particolare Venezia offrono in esse un color biondo nella capigliatura ed una maggiore candidezza nella carnagione; nelle altre parti e nella Romagna principalmente si riscontrano i robusti e marcati lineamenti delle antiche greche. Gli Italiani sono a torto accusati d' essere gelosi e vendicativi: questi vizj erano però nel medio evo comuni a tutt'Europa (1).

---

(1) Il già citato dottissimo Dottor Ferrario riporta nella sua opera la seguente descrizione lasciata da Winchelmann: La costituzione del clima fa che di rado nei loro volti si scorgano quei liniamenti indecisi e ambigui che si ravvisano

Scienze, Lettere ed Arti. L' Italia fu l' asilo delle scienze, la protettrice magnanima degli stranieri per lettere ed arti famosi; è la sede delle belle arti e l'antica maestra delle nazioni. La fertilità del suolo, la dolcezza del clima, la copia e varietà di tutte le naturali bellezze hanno generato negli Italiani le più fe-

---

spesso in quelli degli oltramontani. I tratti che caratterizzano gli Italiani sono o nobili o spiritosi, la loro fisonomia è comunemente grande e spiegata, e le parti compongono un bell'accordo col tutto. Tal bellezza di forme spicca perfino nell' infima classe del popolo: sovente la testa di un plebeo potrebbe assai bene figurare in un quadro storico de'più sublimi. Le teste dei vecchi vi sono in sommo grado pittoresche: nè arduo riuscirebbe tra le femmine di bassa estrazione il trovare un modello per una Giunone. La parte più meridionale dell' Italia, che più delle altre parti gode il benefizio di un cielo dolce, produce uomini segnalati per certa fierezza e grandezza di forme. L'alta loro statura attrae lo sguardo di tutti; e segnatamente la struttura di quelli che sono meglio sviluppati e più nerboruti, cioè i pescatori e i barcaruoli che lavorano seminudi al lido del mare. Dal che è forse nata la favola dei Titani che mossero guerra agli Dei nei campi di Flegra vicino a Pozzoli e poco lungi da Napoli.-*Europa. Vol.* 2.-*Histoire de l' Art. Liv. I. Chap. III.*-Eppure quasi tutti gli stranieri, che, facendola da filosofi osservatori, scrissero nozioni intorno all' Italia, in esse continuamente maltrattano noi Italiani; come che provar volessero l'inveterato odio loro e la loro invidia contro le glorie Italiane in punto d' arte e di storia, denigrando i costumi e la coltura de' nazionali. Il Signor d' Asfeld asserisce che le donne Italiane sono prive di sensibilità ! ! ! non v' incontrò dunque egli mai tenere spose, amorose madri, affezionate amiche? Se si fosse internato nelle famiglie avrebbe veduto regnarvi tutte le domestiche virtù, che rendon dolce la vita in mezzo alle più crude vicissitudini della fortuna.-*Annali di Statistica. Fas.* 51.

lici disposizioni per le scienze e le arti belle, si che vantano i più eccellenti poeti e pittori del mondo. L'Italia è stata sempre madre gloriosa e feconda d'uomini sommi in ogni maniera di scienze, lettere ed arti. A lei deve la Teologia Tommaso l'Aquinate, a lei debbono le scienze naturali un Galileo, un Torricelli, un Redi, un Cavalieri, un Lagrangia, un Malpiglia, un Borelli, un Volta e l'Accademia del Cimento istituita in Firenze pei fisici esperimenti. L'istoria ebbe pure nell'Italia dei sommi coltivatori nel Malaspina, nel Villani, nel Guicciardini, nel Segni, nel Bentivoglio, nel Davila, in F. Paolo Sarpi, e nel Macchiavelli storico e politico del primo ordine: è celebre per gli artisti; i Raffaelli, i Michelangeli, i Tiziani, i Leonardi da Vinci, i Correggi, e Appiani e Canova sono gli inimitabili maestri delle scuole di pittura, scultura ed architettura: per lungo tempo ebbe essa sola scuole di musica, di cui i più grandi maestri d'Europa furono i fondatori e gli allievi. Non meno feconda di poeti, annovera l'Italia fra essi in primo grado Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Sannazzaro, il Fracastoro, il Metastasio, l'Alfieri, Parini, Monti, e Goldoni. Gli Italiani sono generalmente appassionati per gli spettacoli, pei balli e per le mascherate. I loro gusti, costumi e vestimenti variano di molto secondo le diverse contrade.

Lingua. La lingua Italiana deriva per la maggior parte dal latino. I barbari ivi stanziati nello sfacello dell'Impero vi introdussero per altro molte parole della lor favella; la italiana è dolce, armoniosa, molto adatta alla musica. Il dialetto toscano è il più puro, e la pronuncia romana la migliore (1).

---

(1) Ma dopo il principio del Romano imperio, dice il Parini, cominciò ad alterarsi notabilmente la lingua Latina, e a dicadere da quell'antica purità e da quello splendore, in cui anche in tempo di Augusto, maneggiata da esimj scrittori

Usi e Costumi. Poco resterebbe a dire sugli usi e le costumanze attuali degli Italiani, giacchè la smania generalmente introdottasi d' imitare gli oltremontani, massime nel costume, li rende pressochè uniformi in tutta l'Italia. Il dottissimo dott. Ferrario così si esprime: Cangia interamente la scena sul finir del secolo XVIII. e sul principio del XIX. Le ricchissime vesti di brocato divengono sacri arredi di chiesa, non più zazzera, non ricci, non polvere di cipro; tagliansi gli uomini i capelli, le donne arrossiscono dei loro tupperoni e delle grandi loro faldiglie: sottentra un nuovo genere di galanteria e di caricatura: tutto è leggerezza ed affettata semplicità. Chi potrebbe descriver brevemente le tante e sì diverse foggie degli abiti che in questi anni quasi settimanalmente succedonsi le une alle altre? Noi indirizzeremo il damerino e le donne più galanti al *Corriere delle Dame* che già da ventiquattro anni ha diffuse in Italia con altrettanti volumi di figure e di minute descrizioni le varie mode del vestir Parigino, aggiungendo a mano a mano qualche moda particolare di quegli Italiani che ricusano di seguir sempre pedantescamente i capricci della Francia. - Non ci ri-

---

sembrava, che sola meritasse d' esser la lingua de' vincitori del mondo. Non solo entravano di già a far corpo nella favella dominante molte maniere nel dire dissonanti e barbare, ma la stessa composizione delle voci e delle frasi nel discorso cambiava sensibilmente d'indole e di forma. Inoltre la grammatica e lo stile di quasi tutti gli scrittori non solo smarriva quel fiore di urbana eleganza e nobiltà, ma andava ogni giorno più divenendo irregolare e capriccioso. La favella dei Latini andò sempre più corrompendosi, allorchè i barbari invasero l'Italia, e la sua corruzione diede principio all'Italiano idioma, che primo dalla notte della barbarie destò le vergini Muse e le Arti.-*De' principj delle belle lettere, Par. II. Cap. III.-Ferrario. Europa. Vol.* 2.

marrà quindi a soggiugnere in appresso su tale argomento che quelle poche particolarità che verificar si potessero nei costumi de' popoli delle varie contrade d' Italia.

Manifatture e Commercio. L'Italia, maestra di tutte le nazioni, e già grande quando tutte le nazioni d'Europa giacevano ancora nelle tenebre, sempre nel suo seno racchiude tutti gli elementi onde primeggiare nelle scienze, nelle arti, nel traffico, nella navigazione. Non avvi ramo dell'umana industria, che non vi sia diligentemente coltivato e promosso. Le stoffe di seta, di cotone e di lana gareggiano ora per finezza e per colorito coi migliori tessuti di Francia: siccome pure sono ridotti al loro perfezionamento i lavori in oro, in argento, in acciajo e in altri metalli; la fabbricazione dei guanti; la concia delle pelli; i fiori artificiali; gli stromenti di chirurgia, di ottica, di fisica ec. ec. ec. Le principali *esportazioni* dell' Italia consistono in biade, riso, vino, acquavite, frutti di ogni qualità, formaggio, cera, miele, galla, pece, catrame, stoviglia, seta, stoffe di lana, di cotone, velluti, broccati d' oro e d' argento, coralli, olfo, allume, pomice, vetri, carta, cavalli, buoi, porci, pecore ed altri animali, perle artificiali, triaca ed altre preparazioni medicinali, libri, statue, quadri, incisioni in rame, ed altri oggetti di belle arti ed anche d' antiquaria. Le principali *importazioni* consistono in panni, tele, stoffe di cotone, minuterie, vini forestieri, pesce salato, ed ogni sorta di prodotti e di mercanzie dalle altre parti del globo.

Religione. La Religione Cattolica-Romana è la dominante; gli altri culti vi sono quasi generalmente tollerati.

Guthrie = Maltebrun = cav. Rossi = conte Bossi = dott. Ferrario = G. B. Carta = ed altri.

Attuale Divisione politica e statistica dell' Italia.

Situazione	Stati	Popolazione (1)	Capitali
Al Nord	Regno Lombardo-Veneto	4,294,911	Milano e Venezia
	Regno di Sardegna	4,306,500	Torino
Al Centro	Ducato di Parma	440,000	Parma
	Ducato di Modena e Massa Carrara	379,000	Modena e Massa
	Principato di Lucca	143,000	Lucca
	Gran Ducato di Toscana	1,275,000	Firenze
	Stato della Chiesa	2,590,000	Roma
	Repubblica di S. Marino	7,000	San Marino
Al Sud	Regno delle due Sicilie	7,420,000	Napoli
Nel Mediterraneo	Isola di Sicilia	»	Palermo
	—— di Sardegna	»	Cagliari
	—— di Malta	103,000	La Valletta
	Popolazione dell' Italia	20,958,411	

(1) Meno quella del Regno Lombardo-Veneto, tratta dal Manuale di Geografia di G. B. Carta, la pre-

Misure delle più alte Montagne d' Italia (1).

Denominazione delle Montagne	Altezza sul livello del mare in tese francesi(2)	Situazioni
Monte Rosa (3)	2370,3	Piemonte
Iseran	2076,0	Piemonte
Ortelers-Spitze	2009,8	Tirolo
Monte Viso	1968,0	Piemonte
Adamello	1825,0	Valcamonica
Rocca Melone	1813,0	Piemonte
Monte Leone	1805,0	Sul passo del Sempione
Etna	1709,0	Sicilia
Monte Brunone	1571	Valle Seriana
Monte Leguone	1345	Lago di Como
Velino	1313	Presso Roma
Pizzo di Arara	1291	Valle Seriana
Presolana	1283	Valle Seriana
Monte Baldo	1128	Lago di Garda
Monte Cimone	1112	Modenese
Monte S. Primo	869	Valle Assina
Falterona	846	Toscana
Vesuvio	600	Napoli
Monte Cuccio	539	Presso Palermo

sente statistica è ricavata dalla Bilancia politica del Globo nell'anno 1828. compilata da *Adriano Balbi (Annali di Statistica. Vol.* 20. *Fas.* 64. *)*. Nella popolazione dei Regni di Sardegna e delle due Sicilie sono pur comprese quelle delle due Isole, siccome nel primo quella pur anco del Principato di Monaco.

(1) Manuale di Geografia di G. B. Carta. Vol. 2. pag. 79.

(2) La tese francese corrisponde a metri 1,95.

(3) A malgrado i dubbj del celebre *Saussure*, il quale credeva impossibile che alcuno giugnesse a superare la vetta di questo rivale del monte Bianco, l'Italiano *Giuseppe Zumstein*, detto anche *La-pierre*, nativo di Noversch (Grossenay) dopo alcuni tentativi arrivò felicemente su quella cima il 1. Agosto 1822.

Brevi cenni intorno alla geografia antica dell' Italia.

Egli è indispensabile, a schiarimento della storia antica, il far precedere questi brevi cenni intorno alla geografia e divisione antica dell'Italia, tanto per orizzontarsi sulla posizione delle diverse popolazioni che l'occuparono, quanto sui nomi delle città distrutte, o tuttora sussistenti sotto altre denominazioni.

Divisione geografica dell' Italia Antica.

Le divisioni geografiche dell' Italia non appartengono se non ad un' epoca molto posteriore a quella in cui questa regione fu abitata; esse non furono conosciute e distinte con precisione, se non nei più bei tempi della Repubblica, e sotto il regno di *Augusto*.

L'Italia, per quanto appare, fino dai tempi più remoti fu divisa in piccole frazioni, in piccioli stati, e regni, ed avanti la fondazione di Roma non conteneva la metà della regione in oggi conosciuta sotto questo nome. Nullameno furono in essa molti popoli celebri, siccome vedremo in appresso.

Sebbene nei più antichi scrittori non si trovi menzione del mare Mediterraneo, ed in un'epoca posteriore siansi addottati i nomi di mare Ligustico, di Tirreno, e di mare Inferiore; tuttavia giova osservare, che alcune isole poste vicino alla costa d' Italia al mezzodì dell'imboccatura del ruscello *Heles*, e presso il luogo, ove fu poi fondata la città di *Helia* o *Velia* nella Lucania, dicevansi *Enotridi*, forse dagli *Enotrj*, che primi le abitarono; e queste sarebbono le Isole d' Italia più antiche: quelle di Corsica e di Sardegna, anche sotto i nomi antichi di *Terapne* e di *Cirno* la prima, e di *Sardon* o *Sardaliotis* la seconda, non furono conosciute se non dopo che vi passarono i

Greci o i Focesi dell' Asia, il che non avvenne probabilmente se non dopo la distruzione di Troja.

Col lasso del tempo, allorchè i Galli si stabilirono nelle provincie occidentali di questa regione, e le colonie Greche occuparono le orientali, l' Italia in generale parve divisa in tre parti, cioè la Gallia Cisalpina, l' Italia propriamente detta, e la Magna Grecia. Gli istessi più antichi Geografi adottarono per la maggior parte questa divisione.

I confini della Gallia Cisalpina erano il Varo e le Alpi all' occidente; all' est il fiume Arsia; al sud l'Aesis o Esino e la Macra. Allorchè i Romani soggiogarono il Piceno e l' Umbria, paesi già posseduti dai Galli Senoni, il Rubicone e non più l'Esino venne da quel lato riguardato siccome il confine di questa parte d' Italia. La Gallia Cisalpina distinguevasi in Gallia Subalpina, che comprendeva i paesi situati alle falde delle Alpi stesse, ed in Gallia Cispadana o Traspadana, o sia di quà e di là del Po, riguardo alla posizione geografica di Roma che cosi le denominava. Col nome generico di Liguria distinguevansi talvolta le nazioni Subalpine, tra le quali notavansi i Vediantii, i Vagienni, i Taurini, i Salassi, i Leponzii, i Libicii, i Canini, e i Liguri propriamente detti.

Nella Gallia Traspadana, o in quella regione posta alla sinistra del Po, stanziavano i Levii, gli Insubri, i Cenomani, gli Orobii, gli Euganei e i Veneti.

La Gallia Cispadana stendevasi dalla Trebbia sino ad Ancona, ed era conterminata a settentrione dal Po medesimo e dall' Adriatico, ed a mezzodì dall' Apennino che la separava dall' Etruria: i Boii, i Lingoni, i Senoni erano i principali popoli di quella regione.

L'Italia, propriamente detta, stendevasi sulle sponde dell' Adriatico dalla città di Ancona sino alla foce del Tronto, e lunghesso il Mediterraneo dal fiume Macra sino al Seleno o Silaro, ed era formata dalle provin-

cie conosciute sotto i nomi di Etruria, Umbria, Piceno, Sabina, e dai paesi occupati dai Vestini, dai Marucini, dai Peligni, dai Marsi, dai Ferentani, dai Sanniti, chiamati prima Sabelli, dagli Irpini, dai Campani e dai Picentini. Il Lazio aveva da prima angusti confini tra il Tevere, l'Anio o Teverone e Capo d'Anzo, abbenchè invece di Anzo da alcuni scrittori gli si assegni per confine il monte Circello al sud est: ma quando i Romani ebbero domati gli Equi o Equicoli, i Volsci, gli Ernici, gli Ausonii, allargarono i limiti del loro dominio sino al Liri, o Garigliano; dal che venne la denominazione di antico e nuovo Lazio.

La Magna Grecia, così nomata dalle colonie Greche che ivi stabilironsi, comprendeva quella porzione d'Italia che dal fiume Tronto al settentrione e dal Silaro al mezzogiorno schiudevasi sino ai mari di Sicilia e Ionio, e in cui giacevano la Puglia, la Lucania e il paese dei Bruzzi.

CATALOGO

delle città principali appartenenti alle nominate antiche popolazioni.

Popoli o Stati	Città antiche	Nomi moderni
	GALLIA SUBALPINA	
Vediantii	Camelium o Camelanum	Cimiez o Madonna di Cimiez, a due miglia al settentrione di Nizza.
Vagienni	Augusta Vagiennorum	Saluzzo
Taurini	Taurasia, poscia Augusta Taurinorum	Torino
Segusiani	Segusium	Susa
Salassi	Augusta Prætoria	Aosta
»	Eporedia	Ivrea
Leponzii	Oscela	Domodossola
Libicii	Vercellæ	Vercelli
»	Laumellum	Lumello
Liguri	Nicaea	Nizza
»	Portus Herculis Monoeci	Monaco
»	Albium Intemelium	Ventimiglia
»	Albium Ingaunum o Albingaunum	Albenga
»	Vada	Vado
»	Sabatia	Savona
»	Genua	Genova
»	Portus Delphini	Porto Fino
»	Portus Lunæ	La Spezia
»	Pollentia	*Distrutta*
»	Alba Pompeja	Alba

Popoli o Stati	Città antiche	Nomi moderni
Liguri	Asta	Asti
»	Aquæ Statiellæ	Acqui
»	Forum Fulvii o Valentium	Valenza
»	Industria	*Distrutta*
»	Dertona	Tortona
»	Iria	Voghera
	GALLIA TRANSPADANA	
Levii	Novaria	Novara
»	Ticinum o Papia	Pavia
Insubri	Mediolanum	Milano
»	Laus Pompei	Lodi
»	Forum Diuguntorum.	Crema, o secondo altri Pizzighettone.
Cenomani	Brixia	Brescia
»	Cremona	Cremona
»	Mantua	Mantova
Orobii	Comum e Novo-Comum	Como
»	Bergomum	Bergamo
»	Forum Licinii	Incino o Pieve d'Incino
Euganei	Sabium	*Distrutta*
»	Voberna	*Distrutta.* Se ne trova qualche vestigio sulle rive del fiume Chiese.
»	Edrum	*Distrutta.* Tra ponente e settentrione del Benaco; se ne trova un manifesto vestigio nel nome di Edolo in Valcamonica.
»	Vannia	*Distrutta*
Veneti	Patavium	Padova
»	Vicentia	Vicenza
»	Ateste	Este
»	Forum Alieni	Ferrara

Popoli o Stati	Città antiche	Nomi moderni
Veneti	Tarvisium	Treviso
»	Ceneta o Accdum	Ceneda
Carnii	Aquileja	Aquileja
»	Forum Julii	Cividale del Friuli
»	Tergestum	Trieste
	GALLIA CISPADANA	
Boii	Placentia	Piacenza
»	Parma	Parma
»	Mutina	Modena
»	Regium Lepidi	Reggio
»	Felsina o Bononia	Bologna
Lingoni	Ravenna	Ravenna
»	Forum Cornelii	Imola
»	Faventia	Faenza
»	Forum Livii	Forlì
»	Forum Popilii	Forlimpopoli
»	Cæsena	Cesena
Senoni	Ariminum	Rimini
»	Pisaurum	Pesaro
»	Fanum Fortunæ	Fano
»	Sena Gallica	Sinigaglia
»	Ancona	Ancona
	ITALIA PROPRIA	
Etruria	Volsinii o Vulsinii	Bolsena
»	Clusium	Chiusi. Rimangono le rovine.
»	Perusia Augusta	Perugia
»	Cortona	Cortona
»	Aretium	Arezzo
»	Falerii	Falari
»	Volaterræ	Volterra
»	Vetolunium o Vetulonia.	*Distrutta*

Popoli o Stati	Città antiche	Nomi moderni
Etruria	Rusellæ o Russellæ	Roselle. Rimangono le rovine.
"	Veii, o Veio	*Distrutta*
"	Tarquinii	*Distrutta*
"	Cære	*Distrutta*
"	Luna	Sarzana, *ed altri* Lerici.
"	Pisæ	Pisa
"	Portus Herculis Labronis	Livorno
"	Populonia o Pupulonium	*Distrutta.* Doveva essere situata rimpetto all' Isola d'Elba.
"	Telamon	Telamone (l' odierna forse)
"	Cosa, Cosæ o Cossa	*Distrutta*
"	Centumcellæ	Civitavecchia
"	Alisium	Palo (forse)
"	Nepeta	Nepi (forse)
"	Sutrium	Sutri
"	Falerii Faliscorum	Cività Castellana
"	Fanum Voltumnæ	Viterbo
"	Horta	*Distrutta*
"	Herbanum o Urbs Vetus	Orvieto
"	Suana	*Distrutta*
"	Saturnia	*Distrutta.* Situata tra ponente e mezzodì di Roselle.
"	Senæ Juliæ o Sena Julia	Siena
"	Florentia	Firenze
"	Fesulæ	Fiesole
"	Pistoria	Pistoja
"	Lucca	Lucca
Umbria	Sarsina	Sarsina
"	Urbinum	Urbino
"	Tifernum Metauriense	*Distrutta.* Presso l' imboccatura del fiume Metauro.

Popoli o Stati	Città antiche	Nomi moderni
Umbria	Sentinum	*Distrutta*
"	Aesis o Aesium	Iesi
"	Camerinum	Camerino
"	Iguvium	Gubbio
"	Mevania o Meviana	*Distrutta*, forse dove è Bevagna.
"	Spoletum	Spoleti
"	Tifernum Tiberinum	Città di Castello.
"	Nuceria o Nuceria Camelaria	Nocera
"	Camelaria o Camilianum	*Distrutta*
"	Assisium	Assisi
"	Hispellum	Spello
"	Fulginæ o Fulgineum	Foligno
"	Tuder e Tedertum	Todi
"	Interamnium	Terni
"	Narnia o Nequinum	Narni
"	Amelia	Amelia
"	Otriculum	Otricoli
Sabina	Cures	*Distrutta*, dov' ora è Corese
"	Reate	Rieti
"	Nursia	Norcia
"	Eretum	*Distrutta*. Vicina al Tevere.
"	Nomentum	Lamentana
"	Cutiliæ o Cutila	*Distrutta*. Presso Civitá Ducale
"	Amiternum	*Distrutta*. Presso Aquila. Vedonsi ancora antichi frammenti.
Lazio	Roma	Roma
"	Tibur	Tivoli
"	Prænestæ	Palestrina
"	Gabii	Gabio
"	Tusculum	Frascati

Popoli o Stati	Città antiche	Nomi moderni
Lazio	Aricia	Al piede del Monte Albano, e forse l' Aricia d' oggi.
»	Lanuvium, *e forse più anticamente* Lavinium	Cività Lavinia
»	Alba longa	Albano
»	Lavinium e poi Laurolavinium	Patricia. (in oggi appena conosciuta sotto un tal nome, detta talvolta *Pratica* e posta all' oriente di Lanuvio.
»	Laurentum	Paterno, o Torre di Paterno
»	Ostia	Ostia
»	Antemnæ, da Ante Amnem	*Distrutta.* Posta sulle sponde del Teverone.
»	Collatia	*Distrutta.* Situata a ponente del Tevere.
»	Ardea	*Distrutta.* Posta al mezzodì di Lavinio
Equi	Valeria	Vico Varo (forse)
»	Sublaqueum	Subiaco
»	Algidum	*Distrutta.* Se ne mostrano le rovine tra Preneste ed Alba, presso un albergo detto alcuna volta l' *Osteria dell' Aglio.*
Ernici	Anagnia	Anagni
»	Alatrum o Alatrium	Alatri. Vi si veggono ancora alcuni avanzi di antichità.
»	Verulæ	Veroli
»	Ferentinum	Ferentino
Volsci	Antium	Capo d' Anzo
»	Circæum o Circæii	Monte Circello
»	Anxur	Terracina
»	Suessa Pometia	*Distrutta.* Vicina alle Paludi Pontine.

Popoli o Stati	Città antiche	Nomi moderni
Volsci	Velitræ	Velletri
»	Cora	Cora
»	Norba	*Distrutta.* Veggonsi ancora le ruine sulla cima di un monte non lungi da Cora.
»	Privernum	Piperno
»	Setia	Sezza
»	Signia	Segni
»	Sulmo	Sermoneta
»	Frusino	Frosinone
»	Fabrateria	L' Isola od anche Falvaterra
»	Aquinum	Aquino
»	Casinum	Monte Cassino
»	Atina	Atino
»	Arpinum	Arpino
»	Arz o Arx	Alcuni la pretendono ancora indicata col nome di Arce.
»	Sora	Sora
»	Fregella o Fregellæ	Ponte Corvo
»	Interamna	Isola di Garigliano, al confluente di questo e del Casino, confusa spesso con Fabrateria pel nome comune di Isola.
Ausonii	Cajeta	Gaeta
»	Fundi	Fondi
»	Formiæ	Mola
Piceni	Ancona	Già posseduta dai Senoni.
»	Castrum Novum	Ravvisata da varj nell' odierno *Flaviano*; altri però la collocano nell'Etruria tra levante e mezzodì di Civitavecchia.
»	Castrum Truentum o Truentinum	*Distrutta.* Posta all' imboccatura del Tronto.

Popoli o Stati	Città antiche	Nomi moderni
Piceni	Auximum	Osimo
»	Septenpeda	*Distrutta.* Supposta al luogo ove è oggi S. Severino.
»	Tolentinum	Tolentino
»	Firmum Picenum	Fermo
»	Asculum Picenum	Ascoli
»	Interamnium	Teramo
»	Atria	Atri
Vestini	Angulus o Angolus	La si vorrebbe riconoscere nella Città di S. Angelo.
»	Pinna	Città di Penna
»	Avia o Avella	Aquila
Marucini	Teate	Chieti
Peligni	Corfinium	*Distrutta.* Si pretende trovarne qualche traccia nella chiesa odierna di *S. Pelio* o *S. Pelino*, e nel borgo vicino di *Peutima.*
»	Sulmo	Sulmona
Marsi	Alba Fucensis (così detta dal lago *Fucino*, ora lago di Celano, che si trova là presso)	Albi. Dove ancora si trovano molti antichi monumenti.
»	Marubium	*Distrutta.* Se ne trova alcun vestigio, e massime alcuna traccia di un vasto anfiteatro, nel luogo ora nominato S. Benedetto.
Ferentani	Ortona	Ortona
»	Anxanum	Lanzano
»	Histonium	Guasto d' Amone.
Sanniti	Bovianum	Bojano
»	Æsernia	Isernia
»	Sæpinum	Sepino

Popoli o Stati	Città antiche	Nomi moderni
Sanniti	Allifæ o Alifa	Alife
»	Telesia o Telessia	Telese
Irpini	Beneventum	Benevento
»	Equus, o Æquus Tutilus	Ariano. Se ne trovano alcune ruine presso Buon Albergo.
»	Abellinum, o Abellinum Hirpinorum	Avellino
»	Compsa	Conza
Campania	Liternum	Torre di Patria
»	Baja	Baja
»	Misenum	Capo di Miseno, dove esistono un serbatojo d'acqua e molti sepolcri
»	Puteoli Neapolis	Pozzuoli
»	Partenope o Neapolis.	Napoli
»	Herculanum	*Distrutta.* Scoperta in parte presso la Torre del Greco.
»	Pompeii	*Distrutta.* Di nuovo scoperta.
»	Surrentum	Sorrento
»	Capua	Capua. Alla distanza di due miglia dall' odierna si veggono le ruine dell' antica città.
»	Suessa Aurunca	Sezze o Sessa
»	Venafrum	Venafro
»	Casilinum	Capua Nuova
»	Teanum Sidicinum	Tiano
»	Calatia	Cajazzo
»	Cales	Calvi
»	Atella (sorge ora in quel luogo	Aversa
»	Nola	Nola
»	Nuceria	Nocera

Popoli o Stati	Città antiche	Nomi moderni
Picentini	Picentia	*Distrutta.* Se ne trova alcun vestigio nel villaggio ora detto Bicenza.
"	Salernum	Salerno
	MAGNA GRECIA	
Daunia e Peucetia comprese sotto il nome di Puglia	Teanum Apulum, o Apulorum	*Distrutta.* Da alcuni ravvisata nell'odierna Città Tragonara.
"	Sipuntum	Non lungi da Manfredonia
"	Luceria	Lucera
"	Æculanum	Troja (la moderna forse)
"	Arpi	*Distrutta.* Della quale si mostrano ancora alcune ruine vicino a Foggia.
"	Asculum Apulum	Forse Ascoli nella Puglia, sebbene incerta ne sia la posizione, indicata solo da una colonna miliare.
"	Venusia	Venosa
"	Acherontia	Acerenza, o Cirenza
"	Canusium	Canosa. Dove si trovano grandi rimasugli di antichità.
"	Cannæ	*Distrutta.* Celebre per la battaglia tra i Romani e i Cartaginesi. Se ne accerta la posizione presso un luogo detto oggidì Pezzo o Campo del sangue.
"	Salapia	Salpe. Posta in mezzo ad una palude.
"	Rubi	Rovi o Ruvo. Dove pure tro-

Popoli o Stati	Città antiche	Nomi moderni
		varonsi avanzi di colonne miliari.
Daunia e Peucetia comprese sotto il nome di Puglia	Butuntum, o Bytuntum	*Distrutta*
	Barium	Bari
	Egnatia	Agnazzo o Terra di Agnazzo. Vedesi ancora presso una torre una parte delle mura che cingevano quella città.
Messapia	Brundusium	Brindisi
»	Hydruntum	Otranto
»	Castrum Minervæ	Castro
»	Gallipolis	Gallipoli
»	Tarentum	Taranto
»	Neritum	Nardi
»	Aletium	Lecce. Presso quell'antica città doveva trovarsi un tempo la patria del poeta *Ennio*, detta Rudiæ o Rudies, qualora non fosse la città già accennata sotto il nome di *Rubi*.
Lucania	Posidonia	Pesto
»	Velia o Helia	*Distrutta*. Alcuno la vorrebbe riconoscere nell'odierna Pisciotta.
»	Buxentum	Policastro
»	Siris, Eraclea, o Copiæ	*Distrutta*. Alcuni avanzi di essa indicano ancora la sua posizione in distanza di quasi tre miglia dal mare.
»	Sybaris, Metapunto, Thurii o Thurium	*Distrutta*. Se ne trova ancora qualche vestigio al nord della città di Tursi.
»	Potentia	Potenza
»	Grumentum	Clarimonte

Popoli o Stati	Città antiche	Nomi moderni
Bruzzi	Cerilli o Cerillum	Cirella
»	Clampetia	Amantea
»	Tempsa, poscia Temesa	*Distrutta.* Situata forse al luogo ove oggi è Torre Loppa.
»	Terina e Lametia	*Distrutte.* Nelle situazioni delle quali alcuni trovano ora Nocera de' Pagani, ed un villaggio detto S. Eufemia.
»	Scyllæum	Siglio
»	Rhegium	Reggio
»	Locri, detta altre volte Epizephyrii	Gerace
»	Caulonia o Caulon	*Distrutta.* In quel luogo supponesi ora Castel Vetere.
»	Scyllacium	Squillaci
»	Croton	Crotone
»	Petilia	Da alcuni supposta l' odierno Belicastro, da altri Strongoli.
»	Ruscianum, o Ruscia	Rossano
»	Cosentia	Cosenza
»	Pandosia	*Distrutta*
»	Hipponium, o Vibo Valentia	Bivona

Non riuscirà inopportuno l'avere esposto il breve catalogo di queste città, delle quali verrà spesso occasione di parlare nel corso del quadro storico (1).

3

(1) Bossi — Guthrie — Gio. Battista Carta — Ferrario — ed altri.

QUADRO STORICO DELL' ITALIA

IN GENERALE.

Salve magna parens, frugum saturnia tellus
Magna virum.

VIRGILIO.

Ardua impresa ell' è certamente il tessere un quadro storico dell' Italia, dopo le tante esimie opere che estesamente trattarono della storia di questo bel paese, e segnatamente la recente dell' egregio Signor Cavaliere Bossi: nè far lo si potrebbe degnamente senza seguire il precitato Autore, ed i sommi che delle cose d'Italia diffusamente parlarono. Stimiamo però opportuno il dire a nostra giustificazione, che i presenti cenni storici sono premessi alla nostra opera a solo fine di schiarire i fatti parziali e le vicissitudini cui soggiacquero i diversi stati e città dell' Italia, siccome pure per servire alla storia delle arti e delle scienze, in sì alto pregio e tanto in fiore fra noi. La natura istessa dell' opera non ci permetterebbe di estendere questo quadro oltre i militi, per così dire, di una semplice cronologia storica de' fatti principali che riguardano la nostra patria, essendo essenziale scopo di essa la descrizione esatta della Penisola nell' attuale suo stato di floridezza e prosperità. Noi divideremo quindi in

tre parti questo quadro: citeremo le epoche principali dell' *Italia Antica* fino alla caduta dell' immenso colosso dell' Impero Romano: parleremo dell' *Italia nel Medio Evo*, epoca memorabile in cui, soggiogata dai Barbari andò soggetta a tante peripezie: in quei dieci secoli l' Italia ringiovanita per la mescolanza del suo popolo colle nazioni settentrionali, richiamata all' energia dalla dura educazione della barbarie e dell' infelicità, comprese non una sola nazione, ma un vivajo di nazioni, che formarono floride Repubbliche, possenti Principati, stabili Monarchie, sotto il cui dominio risorsero le arti e le scienze, a lungo seppellite nella notte della barbarie (1). Tratteremo infine dell'*Italia Moderna* fino ai nostri giorni. Siamo quindi nella fiducia che questi brevi, ma precisi cenni intorno alle tre epoche principali in cui vien generalmente divisa la storia del nostro paese, possano bastare al nostro colto Lettore per predisporlo alla descrizione di esso, che per quanto sta in noi procureremo di eseguire con la verità, chiarezza ed imparzialità, indispensabili ad un Italiano che si accinga a sì nobile impresa.

DELL' ITALIA ANTICA.

Profondamente sepolta fra l' oscurità delle antiche tradizioni de' tempi favolosi è quella parte di storia che precede la fondazione di Roma. Seguendo col Bossi l' opinione di *Aristotile*, noi dedurremo più naturalmente il nome d' Italia da *Italo* re dell'Enotria, che condusse alla pratica dell' agricoltura que' popoli, abitatori del paese posto fra il promontorio *Silatico* ed il seno *Lametico*, e poscia *Itali* chiamati: il che forse diede celebrità, preponderanza al nome suo in

(1) B. S. A. Storia d' Italia. Prefazione.

tutto il paese posto tra l' Alpi ed il mare. Nè dir si potrebbe che per ciò troppo moderno risultasse il nome d' Italia, giacchè Aristotile stabilisce *Italo* anteriore a *Minos* ed a *Sesostri*.

I popoli più antichi che abitarono l' Italia furono, secondo Plinio, gli *Aborigeni* cioè popoli di cui s'ignorava l'origine, i *Pelasgi*, gli *Arcadi*, i *Siculi*, gli *Arunci*, i *Rutuli*, gli *Ausonj*, gli *Etruschi*, i *Liguri*, gli *Umbri* e gli *Enotrj*; indi gli *Orobj*, gli *Euganei* ed i *Veneti*; i *Sabini* e i *Piceni*; i *Vestini*, i *Marucini*, i *Marsi*, i *Peligni* ed i *Sanniti*; i *Latini*, gli *Equi*, gli *Ernici*, ed i *Volsci*.

Dionigi d'Alicarnasso suppone gli Aborigeni venuti dall' Arcadia, e vuole che così detti fossero perchè dimoravano sulle montagne, soggiorno preferito ad ogni altro dagli Arcadi, oppure per essere stati gli antenati dei Latini, che Aborigeni li chiamarono, come i padri loro dai quali essi traevano l' origine. Questa opinione è quella generalmente abbracciata, riconoscendo per fondamentale principio di popolazione che: *là dove una spontanea fertilità* (così il Micali) *offriva con meno fatica all' uomo maggiore copia di naturali prodotti, ivi dovesse più agevolmente prosperare e moltiplicarsi.* Secondo Plinio gli Aborigeni abitavano il *Lazio*, che dalle rive del Tevere si stendeva verso il mezzo giorno fino al Capo Circello, avendo per confini il Teverone a settentrione, ed il monte Algido all' oriente.

Ma quali furono dunque que' popoli, che il nome particolarmente ottennero di Aborigeni, e che in conseguenza riguardar si possono come i primi d' Italia? *Cluverio* nomina gli *Umbri*, i *Siculi* e gli *Ausonj*; il *Maffei* gli *Etruschi* ed i *Latini*; conchiude il *Bossi* che uscir facilmente potrebbesi da questa intricata quistione, e che Aborigeni dir si dovrebbono tutti que' popoli menzionati come antichi in Italia dalle storie più antiche.

I *Pelasgi* diconsi in origine abitanti del Peloponneso, i quali essendo cacciati dal loro paese dai Cureti, si stabilirono dapprima nella Tessaglia, e poscia passarono in Italia: ma nasce il dubbio se i Pelasgi invece di venire dalla Grecia in Italia, passati fossero dall' Italia in Grecia. Tutti convengono che i popoli detti *Tusci* o *Etruschi*, dai Romani erano detti *Tirreni* e *Pelasgi* dai Greci, il che basta a denotare che dai Greci era stata adottata quest'ultima denominazione. Altro non rimane per la storica verità (così il *Bossi*) se non che antichissimi furono i Pelasgi in Italia; che grandi furono un tempo e potenti; che uniti ai Tirreni si stesero dalle rive del Po fino agli estremi confini della Campania; che molte città tolsero agli *Umbri*, ai *Siculi* e agli altri popoli, e molte ne edificarono; che finalmente in un'epoca molto remota, giacchè anteriore di alcune generazioni alla guerra di Troja, o per le vicende della guerra, o per altre sventure sofferte in Italia, o per amore di occupar nuove terre, passarono in Grecia, ove colla superiorità de' loro lumi destarono la gelosìa de' Greci più inciviliti. Gli *Etruschi* adunque formarono il primo ed il più antico popolo d' Italia, e convien credere altresì che valorosi fossero e guerrieri, se pronti furono ad unirsi coi Pelasgi, ed a cacciare dall' Umbria e dall' Etruria i Siculi. *Tito Livio* afferma positivamente che gli Etruschi furono per molti secoli il popolo più potente d'Italia, possessori di molte provincie nell' interno del paese, ed anche su tutte le coste del mar di Toscana, dall' Alpi fino allo stretto di Sicilia. Molte città si accennano da essi fabbricate, e tra le altre Capua, Nola e Mantova.

L' Etruria più antica comprendevasi tra l' Arno ed li Tevere, ed aveva per confine questo fiume medesimo dalla sua sorgente fino al suo sbocco nel mare; le cime dell'Apennino dalla sorgente del Tevere fino a quella del Serchio, ed il lido del mar Tirre-

no dalla foce del Tevere fino a quella dell' Arno. A differenza da tutte le altre nazioni, l' Etrusca non cangiò mai nè nome, nè governo, nè leggi in tutto il lungo periodo dalla sua politica esistenza. Anzi fino ai tempi di *Euripide* e di *Erodoto* il nome Italiano trovavasi quasi assorbito o confuso in quello di Etruschi, e *Servio* nota che i Toscani posseduto avevano tutte le terre d' Italia fino al mare di Sicilia. Gli Etruschi fatti potenti, riunendo colle loro conquiste ed avvicinando tra loro molti popoli, che da prima erano segregati e forse neppure tra loro si conoscevano, accelerarono i progressi della civiltà in tutta l' Italia, e prepararono il successivo ingrandimento della nazione (1). Gli Etruschi cingevano di solide mura le loro città, dal che alcuni ripetono il notabile loro avanzamento nelle istituzioni e ne' costumi sociali. I Greci stessi attribuirono agli Etruschi la invenzione di quella specie di architettura, che ora direbbesi arte di fortificare; gli avanzi che tuttora rimangono di alcune mura a Volterra, a Fiesole, a Cortona provano la perizia di que' popoli nell' arte di fabbricare con grandi massi di pietre quadrate, tagliate con tanto artifizio, che combaciandosi tra loro, colla loro mole e col loro peso enorme davano la più grande solidità all'edifizio senza alcun bisogno di calce o d' altro cemento.

L' Etruria propria era divisa in dodici piccole società, o corpi civili; ognuno di que' corpi aveva una città capitale, che la sua giurisdizione estendeva sopra le altre minori comunità: non si possono determinar con certezza i loro nomi; ma con qualche fondamento non si possono escludere le attuali città della Toscana, Volterra, Cortona, Arezzo, Chiusi e

---

(1) Tuscorum ante R. Imperium late terra, marique opes patuere. Tit. Liv. Lib. V.

Perugia. Il Governo degli Etruschi era monarchico, sebbene non si possano precisare i nomi dei loro Re.

Gli antichi Dei dell' Etruria erano *Vertunno*, la Dea *Norzia* ovvero la Fortuna, *Voltumna*, nel di cui tempio si tenevano i concilj nazionali, trasformata poscia in Minerva, *Ancaria*, *Manto*, padre delle ricchezze quindi *Plutone*, e più di tutti *Cupra*, che ne' tempi posteriori si è confusa con Giunone. La Mitologia Italiana partecipar doveva dell'indole grave ed austera dei sobrj abitatori di quella regione; quindi non quell'immensa caterva di numi viziosi, osceni o scellerati che i Greci immaginarono, e con eccessiva vanità moltiplicarono. Se gli Itali antichi, se gli Etruschi adorarono esseri creati, il loro culto si rivolse verso gli esempj delle più sublimi virtù, e ponendo un freno alla natura intemperante, formava un riparo ai disordini della civile società. Instituirono Sacerdoti, Aruspici ed Auguri, e si può dire che i Romani appararono dagli Etruschi la maggior parte de' loro riti e delle loro religiose cerimonie.

Siccome abbiam già accennato, gli Etruschi erano periti nell'arte di fabbricare. Onora gli Etruschi l'invenzione dell' ordine Toscano (che non è il Dorico passato dalla Magna Grecia nell' Etruria, come vollero taluni) che col suo nome medesimo perpetuò la fama degli inventori. Ed a provare quanto antica e perfetta esser doveva quell'arte presso gli Etruschi basta il dire che dall' Etruria si facevano venire a Roma gli artefici qualora innalzar si voleva qualche grandioso edificio, come il tempio di *Giove Tarpejo*. In Etruria prima che in Grecia fiorirono le arti del disegno; gli Etruschi si distinsero negli intagli delle gemme; la statuaria, ed anzi l' arte di formare in terra e di fondere i metalli fioriva in Etruria lungo tempo prima della fondazione di Roma, ed i Toscani sono pur detti inventori della plastica, madre della statuaria, e della fusione delle statue in metallo.

Veduta della porta dell' Arco in Volterra nella Toscana

Veduta delle Terme di Volterra nella Toscana

Veduta degli avanzi della Città di Luni nella Toscana

Veduta degli avanzi di Roselle nella Toscana

Tempio Etrusco

Vasi Etruschi

(1). Che se fossero, osserva il *Micali*, state conosciute dagli Etruschi le cave del marmo statuario di Luni o di Carrara, che solo furono aperte poco prima dei tempi di *Augusto*, molto più si sarebbono distinti gli Etruschi scultori, che forzati furono ad impiegar l'alabastro, il peperino, il tufo, ed altre pietre del paese, o troppo tenere, o poco atte al lavoro delle statue (2).

Da questa incontrastabile perizia degli Etruschi nelle arti del disegno, e specialmente nella statuaria, si è dedotta la conseguenza, che Etrusche fossero e non Greche alcune pitture anteriori alla fondazione di Roma, che da *Plinio* dicevansi ancora visibili ai suoi tempi sulle pareti di varj tempj in *Ardea* ed in *Lanuvio*. Il dottissimo *Tiraboschi* ha rivendicato all' Italia l' onore di queste pitture, che alcuno voleva far passare per Greche; e sebbene eccellenti dir non si possano, fanno conoscere, come si esprime il *Micali*, somma facilità e sicurezza di operare. Essendosi gli Etruschi impadroniti di una gran parte d'Italia, diffusero nelle provincie conquistate lo studio ed il gusto delle belle arti. Parlando de' vasi fittili, dicansi Etruschi o Campani, egli è certo che fiorì nella Campania una scuola famosa di quest' arte, e se i Greci pure la coltivarono, certo è che agli Etruschi attribuir si deve l' onore di aver fatto i primi una opportuna scelta delle argille, di aver ridotto quei vasi ad una grande leggerezza, di averne variato all' infinito le forme, spesso elegantissime, e di averne ricoperto la superficie di una vernice, o piuttosto di

---

(1) Plinio, Cassiodoro e Varrone.

(2) Ferrario. Del costume antico e moderno di tutti i popoli. *Europa Vol.* 2. - Le cinque tavole unite servono a comprovare l' esposto.

un colore, dovuto in parte al maneggio dell' argilla medesima (1).

Non si può negare agli Etruschi il vanto di aver cominciato a dare in Italia un' idea del vero studio della natura, della vera sapienza filosofica. Eruditissima tra tutte le nazioni vien detta da *Livio* la Etrusca. Alcuni cenni, che presso gli antichi si trovano di un magistrato Toscano deputato a scegliere e raccogliere le acque salutari, lascian luogo a credere che tra que' popoli si praticasse con frutto anche la Medicina, alla quale fornir poteva molti lumi la frequente sezione de' corpi degli animali e l'ispezione delle viscere, che facevano parte dei riti degli Aruspici. La scienza Astronomica degli Italiani più antichi consisteva in dividere in diverse regioni, o diversi compartimenti il cielo. Molti indizj della cultura della Geometria e dell' Aritmetica si trovano presso gli Etruschi, e specialmente i numeri progressivi, detti in seguito Romani. La Poesia e la Musica erano pur coltivate dagli Etruschi, e ne fanno prova i liberi Canti Fescennini, così detti da *Fescennia* città Etrusca, e que' giuochi scenici a suono di flauto, che si trovano tra gli Etruschi menzionati da *Livio*, e che il carattere avevano di religiosi spettacoli. Invenzioni degli Etruschi diconsi presso *Ateneo* le trom-

(1) Il Principe di Canino, proprietario degli scavi di quelle terre, incominciati nel 1828. nel centro dell'antica Etruria, col suo *Catalogo delle scelte antichità Etrusche* in essi scavi trovate prova all'evidenza che sono opere anti-romane della grande Etruria padrona dell' Italia e de' due mari, e che, non ai Greci, ma all' antichissimo popolo Etrusco si devono que' monumenti, quelle sculture, quelle urne, quei vasi, e quelle pitture, stabilendo così la gloria degli Italiani, e ponendo per cosa indubitata, che le belle arti in Toscana prima che in Grecia fossero coltivate ed avute in onore.

be ed i corni, e sui loro monumenti veggonsi le cetre e le lire. Più antichi in generale furono gli spettacoli presso gli Etruschi, che non presso gli altri popoli d' Italia; a quelli si attribuiscono le prime corse dei carri, e le prime monomachie de'gladiatori.

Egli è affatto incerta l' esistenza dei Re d'Etruria; ma siccome dagli antichi scrittori parlasi frequentemente dei re degli Etruschi, così riporteremo una semplice cronologia di essi. *Giano* prima di tutti compare come re d'Etruria. Gli uni lo confondono con un *Tirreno* venuto di Lidia; altri lo credono di molti secoli anteriore all'arrivo della colonia dei Lidj. *Aurelio Vittore*, dopo averlo legittimato, lo fa viaggiare con una flotta in Italia, lo suppone conquistatore di una parte della penisola, e fondatore di una città nominata *Gianicolo*, d'onde egli sparse in tutto il paese all'intorno i principj della civilizzazione, assistito dai consigli di *Saturno*, che già erasi stabilito in Italia, e già aveva dato opera a raddolcire i costumi de' barbari e selvaggi abitatori. Indi i discendenti di Giano, detti in generale *Gianigeni*, cioè *Tiberino*, *Vertunno*, *Auno*, *Ano*, *Deberi* e *Tiberi*, i quali ultimi si gettarono nell'Albula, dal che vuolsi traesse il nome di *Tevere*. Oltre que' re trovansi ancora nominati dagli storici *Corito*, *Eolo*, *Etrusco*, *Tusco*, *Rasena*, *Tarcone*, *Ocno*, *Mezenzio*, *Asila*, *Abus*, *Massico*, *Osinio*, *Morrio*, *Clusio*, *Vejento*, *Olenio*, *Porsena* e *Tolunnio* (1). Il *Dempstero* infine ha supposto un regno Etrusco della durata di 2500. anni, ed in questo periodo ha distinto quattro linee, o quattro dinastie, quella cioè dei Gianigeni, quella dei Coriti, quella dei Larti e quella dei Lucumoni (2), in seguito a che introduce

(1) Sesto Pompeo, Servio, Virgilio, ed altri.

(2) *Lucumonie* si chiamavano le capitali dei dodici distretti in cui era diviso il governo Etrusco, per cui confondendo

un favoloso catalogo dei re Etruschi, secondo il quale Giano primo re sarebbe Noè medesimo, dietro il quale se ne troverebbe una serie di 60, contando tra questi anche il dominio de' Giganti (1).

Gli Umbri, prima selvaggi, dopo aver formato un gran popolo, dopo di aver appreso le arti della civiltà e quelle pure della guerra, sembra che movessero a combattere i *Siculi*, nazione barbara e indigena, o sia originaria del Lazio, che abitava la Sicilia, ai quali tolsero molte terre, e quelle specialmente del Piceno. Ma non molto probabilmente durò la loro prosperità, perchè potenti rivali trovarono nei vicini Etruschi, e ne' Pelasgi, che contribuirono alla loro decadenza ed alla loro rovina (2). I *Liguri* sono da alcuni creduti procedenti dalla nazione antichissima degli Umbri; essi avevano stanza tra le alpi ed il mare, e conservarono il carattere di nazione indipendente. Quella parte della Liguria marittima, che si stendeva fino al Varo, fu a danno dei Liguri usurpata dai Greci di Marsiglia venuti da Focea nell'Ionia, i quali fondarono Nizza e Monaco ed altri minori colonie. Fu allora forse che, ristretti i Liguri tra i gioghi scoscesi ed infruttiferi dell' Apennino, divennero, come dice *Cicerone*, duri ed agresti, e più fieri si fecero per lo mantenimento della loro libertà. Antiche memorie provano la loro celebrità sul mare, e non è da ommettersi che le donne erano tra i Li-

---

i nomi di famiglia con quelli ancora di persona o di dignità, sembra che il nome di re altro non indicasse se non un Capo o Principe dei distretti medesimi.

(1) In fatti si può con tutto fondamento asserire che que' popoli erano discendenti da Noè: e noi, non siamo noi forse i discendenti dei figli dello stesso Noè?

(2) Secondo Dionigi d' Alicarnasso 500. anni avanti la fondazione di Roma.

guri particolarmente laboriose, per il che si disse dai Greci che nella Liguria le donne possedevano la forza degli uomini, gli uomini quella delle fiere.

Per completare il quadro della storia italiana avanti l' epoca dei Romani, ci resta il far menzione di altri popoli che, antichi essi pure, figurarono sul teatro politico di quell'età. Nel tratto di paese che nella parte più settentrionale d'Italia stendevasi dall'Alpi Retiche fino all'estremità del Golfo Adriatico, esistevano diverse minori associazioni di popoli, di cui forse la sola mancanza delle notizie involge nell' oscurità le origini, che potrebbono farli annoverare tra i primi abitatori della penisola. Tali sono per esempio gli *Orobj*, che avevano abitazione al piede delle Alpi, tra il lago di Como e quello d' Iseo. L' origine loro si nasconde nei tempi più oscuri. Certo è bensì che il loro territorio fu occupato nel secondo secolo di Roma dai Galli Cenomani. Meno conosciuta è l'origine degli *Euganei*, che secondo *Plinio* stanziar dovevano anticamente nei monti di Brescia, di Verona, di Vicenza e di Trento. Gli eruditi si sono a vicenda sforzati di attaccarli agli Etruschi, ai Liguri, ed anche ai Greci. Da *Livio* può raccogliersi, che la regione degli Euganei si stendesse fra l' Adige, le Alpi ed il mare. Gli Euganei furono cacciati dalle loro sedi dai *Veneti*. Molti pretendono che questi venuti siano dall'Asia con *Antenore* dopo la guerra di Troja; altri li credono Illirici, altri Galli. *Omero* fa menzione di *Eneti*, popoli delle Paflagonia alleati dei Trojani, e quindi *Livio* li suppone condotti da *Antenore* in Italia, poichè espulsi furono dal lor paese, e morto fu *Pilemene* loro capo: segue quindi a dire, che venuti all' estremità dell' Adriatico, congiunti coi Trojani scacciarono gli Euganei, fabbricarono una Città cui diedero il nome di Troja, e quindi tutti assunsero il nome di Veneti. Sembra però che anche i Veneti fossero un popolo originario d' Italia, non altrimenti

che gli Euganei, passato però nella Grecia, e quindi ritornato. La preponderanza dei Veneti sparir fece perfino il nome degli Euganei, che solo fu ritenuto dai colli Padovani, quasi trionfale monumento della loro antica esistenza in quelle parti. Si crede con alcun fondamento che l'antica Venezia avesse per confine il fiume Chiese a ponente, a settentrione le Alpi, a levante il Timavo, ed a mezzo dì le paludi o le valli Veronesi, ed il Po fino al Mare. Celebre era nell' antichità la fecondità e l' abbondanza di quel paese, ed è perciò che sorgere si videro in quella provincia città famose, come Padova, Este, Vicenza e Verona.

Prima di parlare del Lazio, prendendo per tal modo il filo della storia Romana, faremo un brevissimo cenno delle antiche nazioni Italiane, che abitarono il centro di essa. Tra que' popoli presentansi prima di tutti i *Sabini*, da *Dionisio* supposti discesi dagli indigeni dell'Umbria, e venuti dal territorio di Rieti; e da *Catone* provenienti dalle vicinanze di Amiterno, e di là diffusi nel paese di Rieti, donde con colonie estesero la nazione detta poi Sabina. Si pretende quindi di stabilire la più antica loro sede nei monti dell' Abruzzo superiore, d'onde sgorgano il Velino, il Tronto e la Pescara. Una delle colonie Sabine si diresse al di là degli Apennini, e scese nelle opposte valli verso il mare detto superiore, e colà fondò una grande repubblica, nominata in seguito dei *Piceni*; il territorio di questi si estendeva dal fiume *Esi* fino al Matrino; e Fermo ed Ascoli ne erano le città principali.

Nell' Italia meridionale stanziavano i *Vestini*, i *Marucini*, i *Marsi* ed i *Peligni*, abitatori tutti delle montagne, ristretti d' ordinario in piccoli territorj, e più tenaci per questo appunto, più forti, più agguerriti per lo sostegno della loro libertà. Le provincie che ora portano il nome di Abruzzo citeriore ed ul-

teriore furono il teatro delle loro glorie; ma impossibile riuscirebbe lo stabilire con precisione quali fossero i loro confini. Difficilmente si potrebbe indicare l' origine di que' popoli. *Pinna* ed *Aterno* erano le città dei Vestini, creduta la prima l' odierna Città di Penna, e la seconda il forte moderno di Pescara. *Teate*, Città famosa, era la capitale de' Marucini, la cui situazione si crede di poter riconoscere nell'odierna Città di Chieti. *Marruvio* era la capitale della repubblica de' Marsi, posta sulle sponde del lago Fucino, oggi dì Celano, di cui si veggono gli indizj presso il luogo detto ora S. Benedetto. D'origine Sabina erano i *Sanniti*: stendevasi il territorio di questi tra la Campania ed il mare Superiore da un lato, dall' altro dal Sangro sino alla Puglia ed alla Lucania, ed in questa regione trovavasi tutta la confederazione Sannitica, formata dai *Pentri*, dai *Caudini*, dagli *Irpini*, dai *Caraceni* e dai *Frentani*. Alcuni antichi scrittori parlano del lusso dei Sanniti nelle armature, e massime negli scudi intarsiati d'oro e d'argento, e nelle vesti militari distinte coi più vaghi colori. Se si deve prestar fede a *Strabone* i giovani Sanniti non erano arbitri di scegliersi una sposa, ma lo stato sceglieva di tempo in tempo dieci delle più vaghe donzelle per accoppiarle con dieci giovani i più virtuosi.

La Campania, celebrata in ogni tempo per la dolcezza del suo clima e per la sua sorprendente fertilità, è stata forse per questa cagione medesima, non altrimenti che le provincie più fortunate d'Italia, un teatro continuo di vicende e di rivoluzioni per i suoi abitatori. Mentre i Sabini, i Volsci, i Sanniti, e forse altri popoli d' Italia sostennero lungamente la loro indipendenza, i primi abitatori della Campania furono da prima soggiogati dagli Etruschi, quindi dai Greci e dai Sanniti, e per ultimo dai Romani. Gli Etruschi diedero nuova forma di governo alla Campania, per

lo che sparì ogni traccia degli antichi popoli e la Campania stessa, come si raccoglie da alcune iscrizioni, fu detta Etruria Campana. Delle dodici città e colonie, che essi vi fondarono, la principale era Volturno, detta poi Capua. Gli Etruschi recarono nella Campania non solo le loro civili istituzioni, ma le loro arti altresì, i loro riti e costumi. Si attribuiscono agli Etruschi Campani il raffinamento della mollezza e del lusso, e la barbara invenzione di spargere l' umano sangue negli Anfiteatri, spettacoli feroci che si frammischiavano tra i conviti, che duravano dal mezzo giorno fino al levar del sole del dì seguente.

Al secondo secolo dopo la distruzione di Troja si riferisce la venuta di alcuni Calcidesi di Eubea sulle spiagge degli Osci sotto la condotta d' Ippocle di Cuma, e di Megastene di Calcide, i quali si suppongono fondatori della Cuma italica. A que Cumani si aggiunse una truppa di Eolj, i quali fondarono Deicarchia, detta in seguito Pozzuoli, affine di avere un porto sul mediterraneo, e questi popoli collegati diconsi pure i fondatori di Napoli o di Partenope, detta sempre a cagione della sua origine Euboica o Calcidica. Si menziona pure come occupata da altri Calcidesi l' Isola di Pitecusa o d' Ischia, donde tuttavia dopo varie vicende, e più di tutto forse spaventati dai terremuoti e dalle eruzioni vulcaniche, que' coloni furono costretti a partire, ed a raggiungere i loro connazionali in Napoli ed in Cuma. Procida, Nisita, e Capri erano pur state occupate dai Greci, ed i loro scrittori le risguardavano come staccate dal continente nelle scosse violentissime che la Campania tutta aveva risentite. I pirati di Cuma trovarono opportuno di formarsi un punto d' appoggio su di un lido opposto, e quindi nacque Zanele, che popolata di altri coloni venuti dall' Eubea, divenne celebre sotto il nome di Messina.

I *Sidicini*, popoli anch'essi della Campania, eran

situati all' occidente di Capua, possedevano la Città sola di Teano, detta perciò *Teano Sidicino*; e sebbene non numerosi, formavano tuttavia una piccola repubblica indipendente.

Le due Calabrie d'oggidì diconsi abitate ne' tempi più antichi dagli *Enotrj* e dai *Coni*, che alcuni fanno venire da una medesima origine. *Ferecide* presso *Dionisio* immaginò gli Enotrj venuti dall' Arcadia sotto la condotta di *Enotro* figlio di *Licaone*, ma *Antioco* Siracusano dice a chiare note che i Coni e gli Enotrj abitarono quella meridionale regione d'Italia innanzi la venuta dei Greci, ciò che proverebbe che Greci non erano, e li farebbe invece supporre di stirpe Italica. Nota è bensì la decadenza e la totale distruzione degli Enotrj, prodotta principalmente dalla colonia de' Lucani, mandata nelle loro terre dai Sanniti. Questa, formatasi ben presto una potente società, occupò presso che tutta la parte occidentale del mezzodì d' Italia, dal fiume Sele fino alle ultime terre della Calabria. I Lucani mostraronsi in tempi posteriori forti oltremodo e valorosi, siccome pure di un carattere fermo e guerriero. Più degli altri valorosi debbono essere stati que' Lucani, che abitavano sopra Cosenza nelle vicinanze della famosa foresta detta *Sila*, giacchè formarono in epoca posteriore un' altra nazione indipendente, e celebre essa pure per il suo valore, cioè quella dei Bruzzi. Alcuni fanno derivare il nome di Lucani da un *Lucano* o da un *Lucio* che si era fatto loro condottiero allorchè si staccarono dai Sanniti; altri da *Luc* o *Lug*, significante acqua, giacchè il paese da essi abitato era bagnato da molti fiumi, e comunicava con due mari.

Tutto quel paese che dal fiume Frento, o Frentone, si stende fino al capo di Leuca, dove oggi trovansi la Puglia e le due provincie di Bari e di Otranto, portava in tempi antichissimi il nome di Iapigia. I Dauni, i Peucezj, i Messapj ed i Salentini abita-

vano in questa regione, popoli che in appresso assunsero tutti il nome di Calabri. Indarno si cercherebbe l' origine di questi popoli.

Le colonie greche dedotte in Italia debbono adunque riguardarsi come fatti avvenuti dopo l'eccidio di Troja, e nei due primi secoli dopo la fondazione di Roma: quelle che in Italia si stabilirono nel paese, che poi fu detto Magna Grecia, formate erano in gran parte dagli Achei del Peloponneso, e dai Dorici. Venuti i Greci in Italia, non fuvvi più eroe, non uomo per coraggio o per talenti insigne, di qualunque età egli si credesse, che passato non fosse in questa regione da essi riguardata con sentimento di ammirazione. Egli è certo che i primi Greci scesi sulle coste della Iapigia, o del mare Tirreno, o di altra parte d' Italia, non trovarono già quelle spiaggie deserte, ma bensì abitate da nazioni indigene, alle quali in generale diedero il nome di barbare, affine certamente di costituirsi essi medesimi i padri delle civilizzazione italiana. Nè è da credersi che i paesi dell' Italia meridionale, occupati dai Greci, mancassero all' epoca della loro venuta di floride città, la di cui fondazione appartenente di diritto a popoli italiani, risale forse ad un età anteriore a quella di Roma. *Temesa*, fabbricata dagli Osci, *Reggio* dagli Ernici, *Crotone* dai Iapigi, *Taranto* dai Messapi, *Brindisi*, *Pesto*, ed altre, sebbene dai Greci attribuite ai loro eroi o semideì sono d' origine italiana. Le tante favole dei Greci sono molto opportune a rischiarare un punto incontrastabile della storia di quei tempi, quello cioè che grande già era l'Italia, e massime l' Italia meridionale in quell' epoca tenebrosa; che al sommo grado cresciuta vi era la civiltà, della quale rendono ampia testimonianza le città antichissime fondate senza dubbio dagli Italiani e dai Greci mascherate, per così dire, sotto una greca origine con frequenti cangiamenti di nome, con

deità greche, e con reliquie, riti e culti della loro nazione.

Prima di riprendere il filo della storia parlando del Lazio terremo breve parola intorno alle Isole d' Italia. Presso i più antichi scrittori trovasi indicata la Sicilia sotto il nome d' Isola del Sole, e di terra dei Ciclopi e dei Lestrigoni. Il Mongibello, che colle sue eruzioni somministrava l' idea di una grande fucina, fu quello per avventura che fece supporre i Ciclopi intorno all' Etna ed abitanti nelle caverne vicino al vulcano. I Lestrigoni pure riferir si potrebbono senza alcun soccorso delle favole tra i più antichi abitatori della Sicilia, giacchè quella razza di uomini è assai poco conosciuta, e scarsissime se ne trovano le memorie negli antichi scrittori. Que' primi abitatori si potrebbero reputare Italiani, o Siciliani; nè strano sarebbe il vederli dipinti come barbari, crudeli e feroci, perchè tali doveano essere gli abitanti di una regione esposta alle più orribili convulsioni della natura, staccata forse per una spaventosa innondazione dal continente, soggetta a continui tremuoti, e posta all' intorno di un vulcano immenso continuamente avvampante. Prima i Sicani, poscia i Siculi vennero ad abitar la Sicilia: oscurissima è l' epoca dei Sicani, siccome pure la loro provenienza. Non si sa neppure se il nome suo attuale traesse dai Sicani oppure dai Siculi. Certo è che questi ultimi, che formata avevano, come già dicemmo, una grande nazione in Italia, passarono in Sicilia allorchè furono scacciati dalle loro terre. Si narra che una grande battaglia avesse luogo tra i Siculi ed i Sicani, che questi fossero interamente disfatti, e che allora l' Isola il nome prendesse dei vincitori. Trinacria era stata detta la Sicilia dalla sua forma, che presenta tre angoli distinti.

Alla forma apparente dell' Isola si attribuì pure il nome della Sardegna, che derivar si volle dalle ori-

gini orientali *Saad* e *Sarad* che indicherebbono le vestigia d'un piede, sebbene alcuni geografi pretendano che un nome più antico avesse, e che quello di Sardegna non sia che il secondo. I Cartaginesi si stabilirono per qualche tempo in Sardegna, ma incerta è l'epoca del loro arrivo in quell'isola. Alcuni suppongono che i Fenicj colà scendessero da prima, e questo non è punto inverosimile, qualora si rifletta che quelli furono tra i primi navigatori, e che giunsero tra i primi anche in Sicilia. La Sardegna non fu ben conosciuta se non ai tempi dei Romani; si sa però, che innanzi l'epoca in cui i Romani se ne impadronirono, i Sardi tentato avevano di scuotere il giogo de' Cartaginesi nella occasione, che una peste fatale aveva grandemente indebolita la loro patria, ma che quel tentativo era andato a vuoto, e non aveva che incruduliti maggiormente gli Affricani contro que' miseri isolani.

La Corsica, detta dai Greci Cirno, portò, secondo *Servio* il nome più antico di Terapne. Anche quest' Isola si vuole popolata originariamente dai Greci, e vi si fanno sbarcare prima di tutti i Focesi dell' Asia. Seneca dice che i Greci, i quali venuti di Focea d' Asia fabbricarono Marsiglia nelle Gallie, eransi da prima stabiliti nell' Isola di Corsica; che non sapevasi per qual cagione l'avessero essi abbandonata; che dopo quell'epoca vi erano passati dei Liguri e degli Spagnoli; che al tempo dei Romani vi si erano dedotte due colonie, l' una di Mario l' altra di Silla, e che gli abitanti portavano il nome di Corsi.

Più precise sono le memorie intorno all'isole d'Elba, detta promiscuamente Ilva o Æthalia, giacchè è ben noto che gli Etruschi da quell' Isola portavano a Populonia, città loro antichissima, il ferro del quale valevansi non tanto per le opere loro e per la loro marina, quanto per il commercio loro colle altre nazioni, e principalmente coi Cartaginesi. Si potrebbe

adunque cominciare dagli Etruschi la storia di quest' Isola, che probabilmente essi per la sua vicinanza conobbero prima d'ogni altro popolo, e nella quale la loro industria scoprì i tesori, che nelle viscere dei suoi monti si nascondevano. Si potrebbe dubitare che il nome d' Ilva, di origine non Greca, fosse l' antico nome di quell'isola, che attaccare si potrebbe egualmente ad origini orientali, celtiche, od anche etrusche. Quest' isola infine fu da tempi più remoti conosciuta ed abitata dagli Etruschi. Sembra assai verosimile che quel popolo colto, intraprendente, navigatore, che il primo forse, o tra i primi aveva steso l' impero sul mare, ed a quel mare aveva perfino comunicato il suo nome, avesse portato il suo dominio anche sulle isole del medesimo, ed occupata avesse non solo la vicina Elba, ma la Corsica ancora e la Sardegna, e che gli Etruschi seguendo il costume loro, introdotta avessero in quelle isole la civiltà stabilite colonie tra quegli isolani presso che selvaggi, e ritratti nè avessero tributi e vantaggi grandissimi per il loro commercio, che portare volevano sino al di là delle colonne d' Ercole (1).

È duopo ora tornare al centro dell' Italia ed incominciare a parlare del Lazio, che tanta fama acquistò, da che una delle sue città sollevossi da umile cominciamento all' Impero del mondo. In quella regione abitarono certamente i Siculi. Una costante tradizione mantenevasi in Roma, che dai monti dell'Apennino, e specialmente dal territorio Reatino, venissero gli Aborigeni a riunirsi ed a stabilirsi nel paese, che in seguito fu detto Lazio. Questi Aborigeni furono a vicenda cacciati dal territorio di Rieti dagli abitanti della Provincia, che fu poi detta Abruzzo, e questi diedero origine alla nazione dei Sabini. Gli Aborigeni

---

(1) Ferrario. Del Costume ec. Europa Vol. 2.

furono allora risospinti contro i Siculi, possessori delle pianure poste tra l'Apennino ed il mare, ed i Siculi fuggendo lasciarono alle orde degli Aborigeni tutta quella regione, allora ingombra di paludi e di foreste, e forse più anticamente teatro delle devastazioni de' vulcani, che ora dicesi campagna di Roma. Quei popoli videro probabilmente di non poter dare alcuna consistenza alle loro società, sebbene occupate avessero le eminenze e colà ridotte le loro scarse popolazioni, senza una specie di unione federativa tra le medesime; d'onde nacque la generale alleanza dei primi Latini indigeni. Secondo *Cluverio*, que' primi latini non occupavano se non lo spazio o circondario di trentacinque miglia incirca da Tivoli al mare, e di venti al più dal Tevere fino al piede del monte Albano. Al costume degli Aborigeni di formare tante piccole società isolate, quante erano le loro tribù, o forse originariamente le loro famiglie, si attribuisce l' origine di tanti luoghi abitati, che in un piccolo tratto di paese trovansi sparsi con frequenza. Tra questi si nominano, siccome sedi antichissime più distinte, e salite ad un grado di splendore considerabile innanzi i tempi di Roma, *Laurento*, che dicevasi reggia dei Re Latini; *Preneste*, oggidì Palestrina, di cui veggonsi in parte le antiche mura costrutte di grandi macigni tagliati in poligoni irregolari; *Alba*, che forse trasse il suo nome dalla bianchezza e dall' altezza del suo monte, *Lanuvio*, *Gabio*, *Aricia*, *Lavinio*, *Tuscolo e Tivoli.*

Que' popoli erano tra loro uniti non solo per legami politici, ma anche per una comunanza di religione e di riti: robusti per fisica costituzione, renduti più forti da una rigida educazione, erano abitualmente pastori e guerrieri. Non è quindi meraviglia se in mezzo ad essi si vide sorgere una città, che dal dominio del Lazio passò rapidamente all' impero d'Italia e del mondo.

Coi primi Latini si sono talvolta confusi i Rutuli, che abitavano un piccolo distretto del Lazio; forse avevano comune coi Latini la origine, e Latini potevano dirsi perchè abitanti nel Lazio medesimo. Si distinguevano dagli altri popoli circostanti per le loro ricchezze e forse per il lusso loro, giacchè si ammiravano le mura di Ardea loro capitale, e *Plinio* rammenta le dipinture, delle quali quella città era adorna, prima assai che in Roma si vedessero queste opere dell' arte.

Mentre Ardea ed i Rutuli godevano una prosperità nascente tanto dalla loro industria, quanto dalla fertilità del loro territorio, gli Equi e gli Ernici, confinati tra le sterili roccie dell' Apennino, non traevano la sussistenza loro se non dalla loro robustezza e dal loro coraggio: svilupparono in epoca posteriore una fermezza invincibile nel pugnare contro i Romani, che al pari degli altri popoli li volevano soggetti. Gli Equi abitanti nella parte superiore dell' antico Lazio verso Levante, dalle sorgenti del Teverone fino a Tivoli, possedevano molti luoghi popolati. Essi stendevansi dai Volsci fino ai Vestini, a destra avevano gli Etruschi ed i Marsi, a sinistra i Sabini. Gli Ernici situati, come già si disse, tra le roccie, traevano il nome da un vocabolo de' Sabini e de' Marsi, che appunto significava le rupi, ed *Ernico* si diceva, secondo *Festo*, un luogo alpestre e dirupato. Chiusi erano all' intorno dai Volsci, dagli Equi, e dai Marsi, e possedevano Anagni, ed altre città o comuni, i di cui abitanti sono detti Alatrini, Verulani e Ferentini.

Più numerosi ed egualmente coraggiosi ed esercitati alle armi esser dovevano i Volsci, che occupavano un paese fertile ed assai più esteso lungo la spiaggia del mare Tirreno da Anzio fino a Terracina, chiuso a levante dalla Campania e dal Sannio, a ponente dall' antico Lazio, a settentrione dagli Equi,

dagli Ernici e dai Marsi. *Catone* dice, che campestre era la loro regione, e che da prima era stata posseduta dagli Aborigeni, il che potrebbe formare un argomento per distaccare i Volsci dagli Aborigeni medesimi, sebbene annoverare si debbano tra i più antichi popoli Italiani. Quanto potente fosse l' associazione de' Volsci, si vede dalle numerose città, o borgate considerabili, che possedevano nell'interno della terra. Certo è che i Volsci dovevano essere più industriosi forse, o più attivi dei moderni abitatori dell' Italia, perchè la vasta palude o maremma Pontina, come per miracolo, era stata a tale fertilità ridotta, che ventitrè città aveva colà registrato nelle sue memorie il console Muziano. Questo popolo ricco e potente si occupava puranco delle belle arti, e di quelle principalmente che diconsi d' imitazione; *Plinio* parla della abilità loro nella plastica: conviene però concedere che avevano appresa quest'arte dagli Etruschi, giacchè le forme non solo, ma anche le figure rappresentate mostrano una conformità indubitata colle maniere e co' costumi di que' primi maestri.

Avanti la venuta di Enea, o innanzi l' epoca alla quale si riferisce questa venuta, tre re diconsi avere occupato il trono del Lazio: *Pico*, *Fauno*, e *Latino*. Virgilio finse *Pico* figlio di Saturno, e confuso con *Picunno*, trasformato in pica verde per arte magica di *Circe*. Figlio di *Pico* vien creduto *Fauno*, che altri supposero figlio di *Giove* medesimo e di Circe, altri figlio di *Mercurio*, altri discendente da Marte. *Latino* è il nome del figlio di *Fauno*, che gli si dà da alcuni storici per successore nel reame del Lazio, e questo supposto re vien reputato valoroso e guerriero. Egli è celebre ancora, perchè sotto il di lui regno si fa cadere la venuta di *Enea* in Italia. Con tutto ciò i mitologi non sono d' accordo nè sul nome, nè sulla origine, nè sulla famiglia di questo re, il che basta a far vedere quanto poco contare si possa sulla certezza dei fatti in questo oscuro periodo.

Il personaggio stesso di *Enea* è assai dubbio nella storia, giacchè tutto quello che di esso si narra, non si appoggia che ai racconti dei poeti e dei mitologi. Lo dicono figlio di *Anchise* e di *Venere*, e gli danno per isposa *Creusa*, figlia di *Priamo*: pugnò valorosamente all' assedio di Troja, ma vedendosi impotente a resistere ai Greci, mandò la sposa ed i figli sul monte Ida, ove ricoverossi egli stesso in tempo dell' incendio di Troja, portando il vecchio *Anchise* sulle sue spalle; si aggiunge che perdette in quell'incontro Creusa, senza che giammai si sapesse ciò che ne fosse avvenuto. Lo fanno poscia viaggiare verso la Tracia, di là lo fanno passare a Delo, indi ritirare in Creta, poscia passare al promontorio di Azzio nell' Epiro; sarebbe quindi per la via di Taranto e della bassa Italia venuto in Sicilia, dove si dice morto *Anchise*; e dopo molte tempeste sofferte nel mediteraneo, sarebbe stato gettato sulle coste della Libia, ove *Didone* lo accolse, e se ne invaghì. Enea quindi l' abbandona, e Didone disperata si uccide. Un mare procelloso lo conduce ancora in Sicilia, dove accolto con favore da Alceste, celebra giuochi funebri in onore del padre. Si accampa quindi sulle rive del Tevere, e di là spedisce ambasciatori al re Latino, che non solo gli accordò cortese lo spazio di terreno richiesto onde fabbricare una città, ma gli promise altresì Lavinia in isposa.

Narrano alcuni storici che Latino trovavasi in allora impegnato nella guerra coi Rutuli, capitanati dal loro re Turno; che all' avviso che un armata di stranieri era sbarcata sulle coste del Lazio, si fece loro incontro colla ferma risoluzione di respingerli; che vedendo che quegli stranieri erano Trojani, scacciati dalla loro patria, mostrò sentimenti di compassione per ospiti cotanto illustri, ed assegnò loro il terreno che richiedevano, a condizione però che le armi loro congiungerebbero colle sue, onde respingere i Rutuli;

che Enea acconsentì alla domanda, e con tanta fede e tanto valore mantenne le sue promesse, e le speranze adempì di Latino, che quel principe gli offrì in isposa sua figlia Lavinia, e con questa pure, non avendo egli altri figli, il diritto di succedere alla corona (1). Si vede quindi Enea fabbricare una città, che per riconoscenza intitolò Lavinio dal nome della seconda sua sposa. I Trojani diconsi pure avere imitato l' esempio del loro capo, unendosi con legami nuziali colle famiglie dei Latini, coi quali formarono ben tosto come uno stesso popolo. Morto finalmente il vecchio re Latino, Enea gli sarebbe succeduto, e per onorare la memoria del suocero, dato avrebbe il nome di Latini ai suoi popoli, affine di ottenere il favore della nazione, presso la quale si era stabilito.

Variano pure gli scrittori sulla durata del regno di Enea, perchè alcuni non lo fanno regnare se non tre anni, ed altri prolungano di più anni la durata del suo governo. Convengono però tutti che Enea nel periodo del suo regno stabilì a tutto potere gli Dei del suo paese, ed a quelli de' Latini aggiunse, come per via d'innesto, quelli di Troja. Mentre occupavasi di incivilire il Lazio, e di raddolcire sempre più i costumi dei popoli colle idee e coi riti religiosi, i Rutuli, antichi e perpetui nemici del nome Latino, riunirono le loro forze sotto il comando di Mezenzio, re dei Tirreni, e si misero in campo ad oggetto di scacciare i Trojani, il di cui potere sempre crescente nel Lazio aveva loro inspirata grandissima gelosia. Enea, per quanto si narra, andò loro incontro con un' armata composta di Trojani e di Latini, ed in una battaglia, che fu data poco dopo sulle rive del fiume Numico, che bagnava le mura di Lavinio, quell' eroe fu spinto nella mischia verso

---

(1) Virgilio. Eneide.

il fiume, dove si annegò. I Trojani, fatti consapevoli della sua morte, nascosero artificiosamente il di lui cadavere, e sparsero quindi la voce, che sparito egli era dalla terra, e che Venere lo aveva portato al Cielo.

Dubbia e controversa è pure la discendenza di Enea. Da Creusa si dice che egli avesse un figlio, che portò il nome di Ascanio, o di Giulio Ascanio, e si vuole che in Italia ottenuto avesse da Lavinia un altro figlio, Enea Silvio, dal quale si fanno discendere tutti i re di Alba Lunga, e finalmente Romolo e Remo fondatori di Roma.

Staccando però la Storia dalle favole, i racconti che sembrano collegarsi colle circostanze particolari de' diversi paesi dagli isolati; i fatti credibili dagli incredibili, stravaganti o maravigliosi; le tradizioni ricevute costantemente presso antichi popoli ragguardevoli dai favolosi racconti dei poeti, sembra potersi conchiudere, che esistito abbia un Trojano detto Enea; che questo con altri Trojani abbia lungo tempo errato sul mare, e che giunto in Italia, ed accolto dai Latini con ospitalità generosa, formasse una lega tra le due nazioni, che contribuì grandemente allo splendore del nome Latino.

Sembra che Ascanio occupasse il trono del Lazio dopo la morte di Enea; che i Rutuli accidentalmente all' occasione della morte di questo eroe riportato avessero alcun vantaggio sui Latini; che Ascanio fosse a quel tempo assai giovine, e che non giudicando opportuno di avventurarsi all' esito di una battaglia al cominciare del suo regno, si tenesse chiuso entro le mura di Lavinio, e cercasse di porre un termine a quella guerra per mezzo di onorevoli convenzioni. Fu allora che Mezenzio propose condizioni durissime; ed Ascanio, giudicando indegna cosa l'adattarvisi, assalì co' suoi Trojani i Rutuli, li pose in fuga, ed uccise Lauso figlio di Mezenzio.

Narrano pure gli storici, che Lavinia rimasta in-

cinta alla morte di Enea, concepì gelosia della grandezza e dell' ambizione di Ascanio, e si ritirò nelle selve, dove partorì un figlio, che dal nome del padre fu detto Enea, e dal luogo della sua nascita trasse il cognome di Silvio. Dopo molte ricerche riuscì finalmente ad Ascanio di scoprire l'asilo dalla regina, e ricondotta avendola a Lavinio insieme col neonato bambino, trattò in seguito l' uno e l'altra molto orrevolmente. Siccome però andava ogni giorno aumentandosi la popolazione di Lavinio, Ascanio si determinò a formarne il patrimonio separato della madre e del fratello, e passò a fabbricare una nuova città alla quale si diede il nome di *Alba lunga*, dove morì dopo avere regnato trent' otto anni circa. Lasciò morendo un figliuolo nominato Giulio, tra il quale ed Enea Silvio trovossi in qualche modo diviso il diritto di successione al trono. Ma i Latini, abborrendo di separarsi gli uni dagli altri, e di formare due popoli, risolvettero di riunire Alba e Lavinio, e di formarne un solo stato, dandone il potere sovrano ad Enea Silvio, e formando di Giulio il capo supremo della religione.

A Silvio, o ad Enea Silvio, si danno per discendenti o successori tredici re d' Alba, i quali diconsi avere occupato quella sovranità per lo spazio di quattrocento anni: ma sgraziatamente tutto quello, che di questi re si racconta, non si riduce che ai loro nomi, cioè Silvio Enea, Latino Silvio, Alba, Capeto, od Ati, Capi, un altro Capeto, Tiberino, Agrippa, Alladio, Aventino, Proca, Numitore ed Amulio.

Amulio che di gran lunga superava il fratello per forza d' ingegno e per coraggio, cacciò dal trono Numitore, uccise Egesto suo figlio, e consacrò la di lui figlia Rea Silvia al culto di Vesta, onde astretta fosse a perpetua verginità. Ma inutile riuscì questa precauzione, perchè un giorno, mentre la Vestale andava ad attignere acqua ad una vicina sorgente, le

si affacciò un uomo, vestito appunto come si rappresentava la divinità di Marte, e la Vestale atterrita dall' aspetto di un Dio, si prestò ai di lui abbracciamenti. Partorì essa due gemelli; il che provato avendo la violazione della vergine, in una assemblea solenne del popolo al cospetto di Amulio, fattosi accusatore di Rea, furono condannati i bambini ad essere gettati nel Tevere unitamente alla loro madre. Si narra che il rigore di quella sentenza per riguardo alla madre fosse temperato da Amulio, condannandola invece ad una prigione perpetua. I due gemelli, gettati colla loro culla nel Tevere in balìa delle onde e de' venti, furono portati al piede del monte Palatino, e siccome le acque erano allora ingrossate, nel loro ritiramento lasciarono esse la culla sulla riva asciutta del fiume. Faustolo, pastore e soprastante alle greggie del re, essendosi trovato per accidente in quel luogo, portò que' fanciulli nella sua casa, e li consegnò a sua moglie Acca Laurenzia, alla quale una eccessiva scostumatezza aveva fatto dare il titolo di Lupa. Quindi ebbe origine la favola che Romolo e Remo fossero figli di Marte, e che una Lupa allattato avesse i due gemelli.

Fino dalla prima gioventù lasciarono essi travedere indizj di nobiltà e di grandezza, che loro sembrava aggiudicare una specie di impero naturale sopra gli altri pastori. Un giorno che i pastori di Amulio e quelli di Numitore eransi azzuffati tra loro, i due fratelli dichiararonsi a favore dei primi: gli altri spinti alla vendetta colsero un giorno, in cui si celebravano le feste dei Lupercali, per sorprendere uno dei fratelli, e condussero Remo innanzi a Numitore, affinchè da quello fosse punito. Ma Numitore si sentì commosso a favore del prigione, e si accontentò di interrogarlo qual fosse la sua origine, e quali fossero i di lui genitori. La risposta gli richiamò la memoria dei due suoi nipoti; si trovò anche concordare la età del

giovine con l' epoca in cui quelli erano stati esposti, e quindi la tenerezza sottentrò al risentimento. Romolo frattanto era impaziente di trarre il fratello dalle mani de' suoi nemici; ma Faustolo, scoperto avendogli il segreto della sua nascita, lo indusse piuttosto ad accorrere in ajuto di sua madre Rea, e del suo avo Numitore. Remo ardeva di pari desiderio essendo stato anch' egli istrutto dall' avo della dolente situazione in cui trovavasi la di lui madre. Romolo unisce varj abitanti della campagna, gli ordina in diverse squadre, ognuna di cento uomini, occupa tutte le vie del palazzo, forza le guardie, ed ucciso il tiranno, ristabilisce sul trono Numitore ultimo dei re d' Alba.

Ristabilito Numitore sul trono, i due fratelli in cui era cresciuto il sentimento della loro grandezza, pensarono tosto a fondare una colonia. Il nuovo re donò loro a questo oggetto terre, schiavi, bestie da soma, e stromenti necessarj all' esercizio dell' agricoltura, dando altresì a' suoi sudditi la facoltà di unirsi alla formazione di essa. Diedero dunque opera i due fratelli alla costruzione di una nuova città, che sola poteva dare consistenza alla colonia; ed affine di affrettare il lavoro, divisero tutti gli operai in due classi, delle quali ciascuna era sotto la condotta di uno di essi. Ma tale distinzione suscitò uno spirito di gelosia tra i fratelli, che si sviluppò maggiormente, allorchè trattossi di scegliere il luogo, ove fondare si doveva la nuova città. Remo la voleva costrutta sul monte Aventino, Romolo sul Palatino. Numitore, per sciogliere la contesa, propose di ricorrere agli Dei, e di pigliare l' augurio dal volo degli uccelli. Al giorno stabilito ciascuno de' fratelli si portò sul monte suo prediletto, convenuti essendo da prima, che quello che scoperto avrebbe il primo volo, o il più grande numero di avvoltoj, prevalerebbe nella sua opinione, e vincerebbe la lite. Romolo finse di averne veduti alcuni; Remo ne aveva veduti realmente: attorniati

dai loro rispettivi operaj, vennero alle prese sul monte Palatino, ed in quella mischia sanguinosa rimangono uccisi Faustolo e Remo, il secondo, per opinione di molti, dalla mano medesima del fratello.

Romolo rimasto solo capo e signore della Colonia, si diede col massimo ardore a fabbricare la città, alla quale già da prima disegnato aveva di dare il suo nome. Egli persistette sulla scelta che fatta aveva del monte Palatino, e compiere volle in quella occasione tutte le cerimonie che si praticavano dal popolo Latino, e che i Latini forse avevano appreso dagli Etruschi. Offrì sacrifizj agli Dei, ed ordinò che tutto il popolo sacrificasse al pari di lui. Dopo di ciò si scavò un fosso intorno al luogo, nel quale tener si dovevano in appresso le assemblee popolari, ed in quel fosso gettaronsi le primizie di tutte le sostanze che servir dovevano agli abitanti. Romolo aggiogò poscia un toro ed una vacca, ambo di color bianco, ad un aratro, la di cui orecchia era di rame, e descrivendo in tal modo un solco assai profondo, disegnò tutto il circuito della città. Tutti i compagni o i sudditi di Romolo seguitavano l' aratro, mentre questi descriveva il solco circolare, e riversavano al di dentro tutte le zolle di terra, che l' aratro aveva fatto volgere al di fuori.

Sacro si ritenne dagli antichi tutto lo spazio di terreno per il quale era passato l'aratro; e di là nacque tra i Romani l' obbligazione religiosa di spargere fino all' ultima goccia il sangue loro per la difesa delle loro mura. Siccome il monte Palatino era interamente isolato, e non attaccavasi ad alcun' altra montagna, fu chiuso tutto entro la linea disegnata dall' aratro.

Compiuta la fabbricazione di quella grande città, o almeno condotta la costruzione a quel grado di perfezione che aspettare si poteva dal suo Fondatore, povero probabilmente e privo dei mezzi che a

quell' opera si richiedevano, trovossi che tutta la città conteneva mille case, o piuttosto capanne, ed aveva l' aspetto di un villaggio o di una borgata, anzicchè di una città, i di cui primi abitatori altra occupazione non avevano se non quella di coltivare a stento un terreno sterile, che diviso si erano tra di loro. Le case della città non erano disposte in forma regolare, ma sparse tutte quà e là in disordine (1). Tale fu l' umile principio della celebre metropoli del mondo.

---

(1) Roma ne' suoi principj non era che uu ammasso di fragili ed incomodi abituri; tutto spirava una gran severità di costumi. Per lungo tempo si serbò sulla pendice, che declinava alla valle del Circo, il tugurio pastorale di Romolo, composto di giunchi e di paglia. Essendo poscia Roma stata abbruciata dai Galli, surse dalle sue ceneri più diforme ancora; giacchè fu nello spazio di un anno costruita senz'ordine, senza livello; vuoti immensi, o angusti calli servivano di comunicazione ai diversi quartieri; ed edifizj costruiti senza gusto e senz' arte rinchiudevano i vincitori delle nazioni. Ma mentre i cittadini non conoscean per sè medesimi altro splendore che quello della virtù, le opere consagrate alla pubblica utilità riceveano l' impronta della grandezza, ed il suggello dell' immortalità. *Ferrario. Del Costume ec. Europa. Vol.* 2.

CRONOLOGIA STORICA DI ROMA ANTICA

dall' anno primo di Roma al 723,
cioè dall' anno 753 *al* 30 *prima di Gesù Cristo.*

(1) Romolo con 3300 uomini fonda Roma: (753 *avanti G. C.*) ne è il primo re: divide il popolo in tribù (tre parti), in Patrizi e Plebei: saggiamente istituisce il patronato: guerreggia con buon esito i popoli confinanti: rapisce le Sabine: gli abitanti delle sue città crescono a 45000: a 55 anni muore, credesi, trucidato da' Senatori. Spurio Vettio è eletto interrè.

I Romani acclaman re un sabino, il saggio Numa di Curi: coll' ottime leggi e i riti sacri ammansa la ferocia de' sudditi: muore a 83 anni compianto dai Patrizi e dal Popolo.

Tullo Ostilio è buon reggitore in pace e in guerra (667). Roma ed Alba combattonsi: i tre fratelli Orazj, romani, vincendo i tre fratelli Curiazj, albani, terminan la guerra: l' unico superstite degli Orazj uccide Camilla, sua sorella, inconsolabile amante di uno dei morti Curiazj. A Tullo succede Anco Marzio nipote di Numa (639); in sè unisce le virtù dello zio e l'ardimento di Romolo: muore dopo 24 anni di regno.

5

---

(1) La presente Cronologia è tratta dalla nostra opera = *Roma Antica ec.* = Bergamo. 1825. = Invano ci siamo con ogni studio ingegnati di porre sempre d' accordo gli storici e i cronologisti e qualche volta eziandio solamente questi ultimi fra di loro. Dobbiamo tuttavia rendere omaggio alla verità dichiarando come ne' confronti per noi istituiti abbiam trovato conforme alle più salde autorità ed alla sana critica la Cronologia del chiarissimo cav. Tamassia.

L' etrusco Tarquinio Prisco co' maneggi di lui e dell' ambiziosa Tanaquilla sua moglie fassi gridar re; fu scaltro e armigero. Lui morto, Servio Tullio genero di Tarquinio usurpa il trono: marita le sue due figlie a due nipoti di Tarquinio Prisco, fra cui Tullia a Lucio Tarquinio soprannominato poscia il *Superbo*. Il quale ansioso di regno innanzi tempo getta il suocero da una scala sulla pubblica piazza: il re è ivi trucidato per comando di sua figlia Tullia: sceleratamente passa ella col cocchio sul cadavere del padre. Tarquinio il superbo è tiranno. L' impudicizia di Sesto figlio del re usata con Lucrezia pone il colmo a'delitti de'Tarquinj, e alla pazienza del Popolo, che gli scaccia. Si eleggono consoli G. Bruto e Collatino vedovo di Lucrezia: Roma è libera. (*dal* 532. *al* 509.).

Porsenna re di Etruria ospitante i Tarquinj rompe guerra a' Romani (507): in quella lotta Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia fanno alta pompa di virtù. Pace. (506).

Nuova guerra contro i Sabini e i Latini: essa durante, insorgono in Roma discordie civili; si elegge perciò il primo Dittatore nel consolo Larzio.

Muore Tarquinio il Superbo di 90 anni in Campania. (494)

Onde liberarsi dalla illimitata autorità dei Dittatori, il popolo colle sommosse costringe il Senato ad approvare la prima elezione de' Tribuni in L. G. Bruto e C. S. Belluto. (493)

M. Coriolano, illustre guerriero patrizio, accusato di aver voluto distruggere il tribunato, far incarire il grano e comperare i soldati col bottino spettante all' erario, è dannato all' esiglio: imperturbabile si rassegna alla ingiusta sentenza. Va fra i Volsci: loro capitano egli assedia Roma: non desiste dall' impresa che alle preci di sua madre Vetturia. (488)

Roma guerreggia di nuovo contro i Volsci, gli

Etruschi, gli Equi: periscono da eroi i trecento Fabi, combattendo i Veienti: dissensioni civiche. Quinzio Cincinnato è eletto console: terminato l'anno, Quinzio torna alle prime cure dell'aratro: ma gli Equi, i Sabini, i Volsci assalgon Roma: Q. Cincinnato abbandona un'altra volta i campi per essere dittatore: egli trionfa.

La Legge Agraria suscita nuove intestine discordie: Siccio Dentato, veterano, povero d'ogni terra, ma ricco di 25 corone, di 83 minori premj militari e di 45 cicatrici tutte davanti, la sostiene.

Dieci Magistrati (i Decemviri) sono eletti onde statuire ottime leggi: nel primo anno ne compilano dodici tavole: nel secondo si cangiano in tiranni: Siccio Dentato è da loro fatto assassinare. Gli Equi e i Sabini rompon guerra a Roma: i suoi eserciti son battuti. Il decemviro Appio Claudio intanto s'invaghisce d'una donzella (Virginia); la vuol dichiarata schiava del suo cliente Marco: Virginio, padre di costei, a sì duro annunzio parte sollecito dal Campo e piuttosto che lasciar per tal modo disonorare il proprio sangue, la scanna. Il Popolo abolisce i Decemviri e si ridesta a libertà.

Si eleggono i primi Tribuni militari con potere consolare ne' patrizj Sempronio, Attilio e Cecilio.

Onde enumerare i beni e le persone cresciute a dismisura si istituiscono i Censori, ai quali in processo di tempo s'aggiungono più onorifiche attribuzioni: questa magistratura frena la corruzione e il degradamento della Repubblica.

I Romani guerreggiano co' Vejentini e i Fidenati: il dittatore Servilio s'impadronisce di Fidene, colonia romana. Pestilenza in Roma. (431) Il dittatore Postumio riporta segnalata vittoria dei Volsci: trionfa e abdica al sommo potere. Gli Equi fanno strage dell'esercito romano capitanato dai Tribuni: gli otto giorni della dittatura di Servilio Prisco lo vendicano.

Gli Equi e i Volsci prendono una città ad un presidio romano: son battuti a Terracina. Il Senato assegnando per la prima volta lo stipendio ai Fanti, pone le fondamenta della romana grandezza: il Popolo giura di versare tutto il sangue a pro d'una patria sì benefica. Colle milizie regolari quel Senato già aspira al conquisto d'Italia tutta: delibera d'assediar Vejo, quasi emula di Roma. Dopo 10 anni di zuffe e d'assedio la Città Etrusca, piuttosto sorpresa che vinta, non cede che al valore di Camillo: esso piglia poscia anche Faleria: ingiustamente accusato d'essersi appropriata una porzione del bottino di Vejo, volontariamente s'esilia in Ardea, facendo voti che gli ingrati cittadini debbano un giorno desiderarlo.

I Galli per istigazione di Arunte di Chiusi (in Etruria) portan ivi l'armi. Quinto Fabio eletto uno de'mediatori spediti da Roma, onde rappattumar Chiusi e i Galli, uccide un capitano de' Barbari: i quali montati in furore mandan a Roma per vendicare l'insulto; non essendo i loro legati esauditi, marcian essi verso la città e al confluente del Tevere e dell' Alia, 70000 Galli vincono in battaglia giusta 40000 Romani condotti dallo stesso Fabio. Entran i vincitori in Roma e la incendiano; (387) il Campidoglio resiste a lungo. Mentre finalmente stavano i Romani comperando la pace da Brenno Generale dei Galli, sopraggiunge Camillo con un esercito composto da'Romani ch'erano parte stanziati, parte ricoverati in Ardea e ne'dintorni, rompe la tregua, pone in fuga i nemici e ad 8 miglia di Roma li fa passar tutti a fil di spada.

Pestilenza che per due anni affligge Roma: per essa muore Camillo più degno del nome d'eroe se non avesse fatto voti contro la patria.

Roma muove ai Sanniti una guerra che durò 50 anni e procacciò ai Generali romani 30 trionfi.

Il console Decio, guerreggiando co' Latini, si getta

armato e a cavallo fra i nemici per adempire ad un voto indirizzato onde ottener vittoria; la sua morte ne è il segnale pe' Romani che fanno strage de' Latini. In quella guerra M. Torquato, collega di Decio, dona una corona a suo figlio T. Manlio per avere ucciso in duello Mezio duce de' Tusculani; gli fa nell'istante dopo troncare il capo per aver combattuto contro il divieto consolare.

I Sanniti, riprese l'armi, si collegan co' Vestini e i Tarantini; uniti assalgono Roma. Il dittatore Papirio Cursore condottiere dell'esercito condanna a morte il suo luogotenente Fabio per esser venuto a battaglia contro suo comando; ma il Senato assolve il Luogotenente e l'esercito vincitore. Brevissima tregua: il dittatore Cornelio Arvina umilia i Sanniti, i quali offrono la pace: è ricusata. Per l'oltraggioso rifiuto giuran, guidati da Ponzio, di vendicarsi o morire: lo scaltrito Generale trae con false voci gli eserciti consolari in due strette gole di montagne presso Luceria in Puglia: ivi i Romani stretti ed oppressi dal luogo e dagli appostati nemici che dalla sommità de' monti gittan sassi ed armi, non ponno nè combattere, nè aprirsi la ritirata. Disperati que' forti deliberan di perir tutti; ma Lentulo, veterano, li persuade di sagrificar l'onore individuale alla salvezza di Roma: laonde passa l'esercito sotto il giogo de' Sanniti alle Forche Caudine.

I Galli Sennoni assedian Arezzo; contro di loro pugnando il consolo L. Metello con 13000 guerrieri perisce in battaglia. Mentre Curio Dentato diserta il paese dei Galli, essi avvicinansi a Roma: move loro incontro Dolabella e distrugge talmente quell' esercito che nessun de' Barbari può recarne novella a' suoi.

Vendicatasi Roma de' Sanniti dichiara la guerra ai Tarentini: i quali collegati co' Sanniti, co' Lucani, co' Messapj, co' Bruzj, cogli Apugliesi chiamano in Italia Pirro re d' Epiro (280). Il Greco capitanando

25500 fanti, 3000 cavalli, e 20 elefanti, vince presso Eraclea i Romani: nulladimeno propone condizioni per la pace: è ricusata: un' altra volta vince i repubblicani presso Ascoli. Pirro, chiamato in Sicilia, abbandona il Continente per vendicar quegli isolani de' Cartaginesi.

Ritorna il Re greco a Benevento ov' è sconfitto dai Romani condotti da Curio Dentato: perde il campo fortificato, 23000 soldati e l' Italia meridionale. La Repubblica domina tutt' Italia eccetto la Gallia Cisalpina (275).

Fabio Pittore, il primo storico romano, è eletto console.

M. Bruto e D. Bruto ne' funerali del loro padre istituiscono lo spettacolo de' gladiatori.

Insorge guerra fra i Mamertini e i Siracusani: quelli vengon soccorsi dai Cartaginesi: i Siciliani chiaman ajuto da Roma: il Popolo fa decretare dal Senato la prima guerra Punica. Per quella Appio Claudio trionfa: (264) l' anno dopo il console Valerio piglia Catania, porta a Roma il primo quadrante solare, e trionfa. Dopo quattr'anni d' ostinata guerra il Senato ordina la costruzione del primo navile (260). Imbarcatisi i consoli Cornelio e Duillo, quegli presso Lipari è fatto prigioniero, questi con un' ingegnosa nave da lui nomata il *Corvo* ottiene la prima segnalata vittoria marittima, 50 vascelli predati, la liberazion d'Ergesto assediata, il felice assalto di Macella e un trionfo navale.

Nell' anno seguente Annibale sorprende e batte i Romani in Italia: il console Cornelio Scipione ripristina la guerra, conquista la Corsica e la Sardegna. Imprudentemente innoltratosi Attilio Collatino in una gola delle montagne di Sicilia, l' esercito consolare è circondato dai Cartaginesi ed è vicino a perire: se non che Calpurnio Flamma tribuno legionario, guidando alcuni prodi, su d' un' eminenza assale disperatamen-

te l'oste affricana; dà così tempo e modo all' esercito di ritrarsi; eran trecento quegli eroi, trecento perirono: Calpurnio mortalmente ferito soppravvisse poche ore alla propria gloria. Eletti consoli Regolo e Manlio piglian l'isola di Malta (Melita): in tre consecutive vittorie navali presero 54 vascelli, ne calarono a fondo 30. Sbarcano poscia in Affrica e i loro cavalli scorrono sin presso le porte di Cartagine. Regolo dopo una vittoria s'impadronisce di Tunisi (Tunetum): egli è però sconfitto presso Clipea e fatto prigione da Csantippo Generale spartano giunto in ajuto de' Cartaginesi. Proseguon varie le sorti della guerra. Il Senato di Cartagine spedisce ambasciador di pace a Roma Attilio Regolo: il quale persuade alla sua patria invece la guerra, comechè sapesse che non ottenendo la pace cadrebbe vittima d' atrocissimi tormenti: imperturbabile segue quell' eroe la crudeltà del suo destino. Più feroce si riaccende la guerra: dopo una battaglia navale presso l' isole Egadi il console Lutazio conchiude una tregua: la pace è ratificata dal Senato romano: così finisce la prima guerra punica.

Guerra de' Romani contro i Galli Boi ed i Liguri. La Corsica si ribella. Spurio Carvilio Ruga ripudia la moglie per cagione di sterilità: è questo il primo romano esempio di divorzio.

I corsari illirj astringon Roma a dichiarar loro la guerra. Tre anni dopo i Galli invadon come torrente la Toscana (229), son disfatti dal console Attilio: i vincitori perseguitan i Galli sin nelle loro terre. Marcello gli sconfigge di nuovo presso Acerra (1), ne uccide il re Viridimaro e pomposamente trionfa (226).

Avviene intanto che Annibale, assediando Sagunto

(1) Probabilmente oggidì Girola in Lumellina tra Pavia e Valenza.

città indipendente, i Romani protettori di quella invano adoperano perchè non cada: il Senato chiede soddisfazione a Cartagine: la niega: si dichiara la seconda guerra punica. Annibale, arditamente varcate l' Alpi, scende in Italia. (218) Cornelio Scipione ch'era a Marsiglia per combattere i Cartaginesi si riconduce speditamente per mare coll' esercito in Toscana; di là nella Gallia Cisalpina. Al Ticino (1) egli si azzuffa con Annibale, perde la battaglia ed è ferito: il Cartaginese è già presso Piacenza; sconfigge i Romani alla Trebbia capitanati dal console Sempronio, al Trasimeno dal consolo Flaminio. Roma elegge Fabio a Dittatore. Questi saggiamente temporeggia, batte i Cartaginesi ch' avevan avviluppato Minuzio con cui aveva dovuto partire la dittatura. (216) Annibale s' impadronisce di Canne in Puglia: ha ivi a fronte Varrone ed Emilio; s' attacca una battaglia giusta comandata da Varrone: i Romani ch' ebbero la peggio lasciaron morti sul campo 70000 soldati, Emilio, Minuzio e i due Proconsoli. Intanto i due Scipioni combattevan i nemici felicemente in Ispagna; Marcello li vince presso Nola. Mentre Annibale è negli ozj di Capua e il Senato cartaginese niega di soccorrerlo, Marcello passa in Sicilia, piglia d' assalto Siracusa ove perisce Archimede. (212) Tuttavia Annibale si tien, pugnando, in Italia: Fabio e Marcello il combattono; in una fazione di antiguardo è ucciso Marcello; il nemico magnanimo lo piange. Asdrubale General cartaginese discende in Italia con un esercito per soccorrere al fratello; è sconfitto dai Romani che ne mandan la testa ad Annibale. Eletto Console Publio Scipione trasferisce la guerra in Affrica; presso Utica vince i Cartaginesi; la rivale di Roma domanda la pace e richiama Annibale: (203) si conchiude una tregua che

(1) A Gagliate presso Novara.

presto è rotta. La battaglia di Zama combattuta dai due sommi capitani, Scipione ed Annibale, decide dover Cartagine soggiacere a Roma.

Vinta la seconda guerra punica, mal soffrendo i Romani da una lunga pezza la potenza di Filippo re di Macedonia gli dichiaran la guerra: la imprendono i Consoli Sulpizio Galba e Duillio: l'armi, e meglio la scaltrezza di Quinto Flaminio, la conducon a buon successo.

Di tempo in tempo i Galli, i Liguri, gli Spagnuoli sempre vinti e non mai sommessi scaramuccian colle romane legioni. Sempronio fa strage de' Galli: Catone il Censore espugna città spagnuole in numero maggiore dei giorni che vi dimora: con sorte avversa succede a Catone il pretore Digizio, le cui perdite ripara di poi Scipione Nasica.

Essendosi Antioco re di Siria, ospite di Annibale, mosso al conquisto della Grecia, Roma gl' intima o la sommissione o la guerra. Si combatte: comechè i Sirii da prima ottenessero qualche vantaggio sono poscia sconfitti alle Termopile da Manio Acilio: il re è costretto ritirarsi in Asia: presso Magnesia l' oste siria è vinta un altra volta da Cornelio Scipione. Roma è signora dell' Oriente, capitale del mondo; Scipione là entra magnificamente trionfando. Poco dopo i tribuni Petilj lo accusan di peculato: suo volontario esiglio e sua morte a Linterno: nell' istesso anno in Asia s' avvelena Annibale tradito da Prusia re di Bitinia.

I Galli, gli Spagnuoli, gl' Istriani si levan in armi contro Roma: Manio incomincia, Claudio termina la guerra. Conosciute le intenzioni di Perseo re di Macedonia, il Senato gli muove contro: presso Larissa i repubblicani soggiacciono all'oste macedone: P. Emilio eletto console, vince quel re presso il fiume Eripeo (168). L'anno dopo la Macedonia è ridotta in provincia romana. Perseo e i principi di sua famiglia sono trascinati dietro il trionfo di P. Emilio: una fol-

la di re e di popoli s' umilian volontarj dinanzi al Senato. Non pertanto gli Spagnuoli riprendon l'armi e i Celtiberi taglian a pezzi molte legioni. Coi conquisti s' accrescono in Roma i vizj e il lusso. Essendo console Postumio s' aboliscono i baccanali. I Dalmati si ribellano; Scipione Nasica ne trionfa. Marsiglia, attaccata dai Galli, vien dai Romani vendicata.

Cartagine è assalita da Massinissa alleato di Roma; ella dichiara perciò alla Repubblica rivale una terza guerra (punica). Il Senato cartaginese invia un' ambasciata per udire i patti della pace; i quali, dopo aver il Consolo ottenute in poter suo le macchine guerresche, son sì duri che esigono deserta Cartagine, dispersi gli abitanti. L' onta ridesta un coraggio disperato; il furore fabbrica l'armi, le donne somministrano il cordame; giovani, vecchi, fanciulli tutti son guerrieri (149). Da prima i Consoli di Roma vengon battuti; ma condotte le cose romane da Scipione Emiliano, egli stermina l'oste affricana, ne sperde il navilio, e dopo sei giorni e sei notti di pugna è signore di Cartagine, che fu poi atterrata. Nello stesso anno dopo ostinato combattere perisce colla libertà greca eziandio Corinto. La Grecia è ridotta in provincia romana. Per il che trionfano ad un' ora in Roma Scipione il Secondo Affricano, Metello il Macedone, Memmio l' Acaico.

I re dell'Europa, dell'Asia, dell'Affrica si prostrano a' piè del Campidoglio: que' cittadini disordinatamente cresciuti in lusso e superbia, dimentichi dell'antica virtù commetton ogni enormità ne' paesi conquistati e spezialmente in Ispagna: ella ribellasi: Scipione l' Affricano pigliò, dopo crudele assedio, Numanzia che venne distrutta.

La Gallia narbonese diventa provincia romana.

Tiberio Gracco è assassinato per aver voluto richiamare la Legge Agraria: Cajo, fratello di Gracco, con 3000 partigiani è ucciso per ordine de' Consola-

ri (121). Cornelia, madre di quelle due illustri vittime de' patrizj, si ricusa sposa al re di Egitto; riceve gli omaggi de' sovrani stranieri e de' più cospicui Italiani.

Jemsale col fratello Aderbale associati al regno di Numidia dal padre (Micipsa) a Giugurta, loro cugino, sono da questo perseguitati: Jemsale è trucidato dai sicarj; Aderbale, vinto in battaglia, mendica un asilo da Roma sua alleata. Ma l'oro di Giugurta corrompe il Senato, il quale iniquamente statuì che la Numidia fra quei due si partisse. I due principi poco dopo s' azzuffan di nuovo: Cirta si arrende a Giugurta, il quale ne' tormenti fa perire Aderbale. Roma dichiara la guerra all' assassino: Calpurnio mossogli incontro con buon esercito è corrotto; conchiude la pace. Giugurta tenta invano giustificarsi: gli è intimata di nuovo la guerra; ch' è lunga ed ostinata per lo valore e la scaltrezza del Numida. Mario il combatte; per tradimento di Bocco re di Mauritania Giugurta è dato prigione ai Romani: il principe, trascinato dietro al carro trionfale, è dannato a morir di fame.

Mario trionfa de' Cimbri da lui disfatti presso Vercelli. (101)

Assassinato Druso per aver proposto la distribuzion delle terre e il diritto di cittadinanza romana a' popoli d' Italia, questi inviperitisi s' armarono e primi fra loro i Marsi, i Lucani, i Pugliesi, i Peligni e i Sanniti mossero atrocissima guerra (*sociale*); cui Mario vinse. (91) Silla, patrizio che avea prosperamente militato sotto quel Generale contro Giugurta e i ribellati Sanniti, è eletto Consolo.

Scorso qualche anno di tranquillità, Roma è astretta a ripigliar l' armi dall' ardimento di Mitridate. Questo re del Ponto, d'alto ingegno, intrepido, ambizioso, odiator a morte del nome romano avea corso da conquistatore la Misia, la Frigia, la Tracia, la Panfilia, la Bitinia protetta da Roma e fatto ad un' ora

crudelissimo strazio delle soldatesche ivi stanziate (88). Il Senato gli intimò la guerra affidandone la condotta a Silla. Mario ne è invidioso; sommove il popolazzo, fa abrogare i decreti ed elegger se a capitano dell' impresa: i due rivali fanno strage de' rispettivi partigiani contrarj. Silla entra coll' esercito in Roma: Mario salva la vita fuggendo: quegli move allora contro Mitridate; in Grecia presso Cheronea da prima, poscia alle maremme di Orcomeno, sconfigge i Barbari. Il rivale romano intanto proscritto dal Senato vagando per l' Italia è preso e condotto a Minturno; un Cimbro gli è destinato per carnefice; ma lo schiavo non ha cuore di uccidere Mario: egli sfuggito a quella morte va a Cartagine; di là, udendo come il console Cinna espulso da Roma raunasse contro quella molti armati, gli si unisce con un drappello di Mori e Romani: congiunto ai fuorusciti Cinna, Carbone e Sertorio entra in Roma. Son ivi scannati gli aderenti di Silla: si vendono i loro beni; se ne atterran le case; le proscrizioni incrudeliscono.

Silla, durante quel tempo, aveva colle vittorie astretto alla pace il re del Ponto: pigliata per lui d'assalto Atene e dissotterrate le opere di Aristotele e di Teofrasto ne fa bel dono alla patria: reduce in Italia gli si oppongono 15 eserciti; ma e' gli sconfigge. Mario perciò accorato muore in età di 70 anni: Carbone ne comanda tuttavia la fazione. Rientra Silla in Roma e confisca i beni della parte avversa. In questo frattempo i Sanniti comparvero improvvisamente armati alle porte di Roma: Silla li combatte e piglia Preneste difesa dal giovine Mario: Pompeo partigiano di quello batte Carbone condottiere de' faziosi di Mario. Silla dittator tiranno di Roma la inonda, per vendetta, di sangue cittadino; a migliaja cadon le vittime del furor civile nelle italiane città. Mitridate è sconfitto da Murena luogotenente di Silla; il quale gli impone di terminare la guerra: abdica

con universale stupore alla dittatura perpetua; muore a Cuma. Con lunga ed ostinata guerra in Ispagna Sertorio tenta sostenere contro Metello e Pompeo la parte di Mario: Perpenna il fa trucidare.

Spartaco, trace, con dugento schiavi pari suoi fugge in Capua e a poco a poco attizza guerra contro Roma: soccorso d' altre genti di sua vil condizione, da Galli e da Germani, la prosegue con vigorìa: fra l' Alpi è vinto da Crasso; ma cade l' ardito ribelle morto e sepolto dalle romane vittime del suo inutil valore: fine della guerra *servile*.

Mentre in Ispagna Roma combatteva Sertorio, in Italia Spartaco; il console Lucullo, celebre per lusso, assaliva di nuovo l' indomabile Mitridate. Le soldatesche regie son tagliate a pezzi in riva al Granico: perduta la moglie, i figli, il regno, sconfitto più volte non ancor cede il re; batte anzi Triario: è non pertanto astretto a porre tregua alle ostilità; Lucullo è richiamato alla Capitale. L'ardua impresa era serbata a Pompeo, le geste e le virtù del quale il fanno già l' idolo del Popolo. Eletto questi a capitano supremo vince e punisce i pirati; insignito, in virtù della legge Manilia, del comando dell' esercito d' Oriente, de'mari e delle costiere, muove rapido contro Mitridate, cui astringe a rifuggirsi nella Scizia: ovunque il persegue: Gerusalemme è presa da' Romani. Pompeo viene a Gerico. Mitridate intanto dopo 40 anni d' aspra guerra, tradito dal proprio figlio Farnace, s' uccide.

Mentre Pompeo dilatava i confini della Repubblica in Oriente, Rullo e Catilina per diverse mire e vie congiuravano contro la Patria. Cicerone svela arditamente in Senato la trama: i complici di Catilina son dannati a morte: lo stesso capo de' fuorusciti combattendo furiosamente perisce coll'armi in mano. Pompeo vittorioso trionfa dell' Asia magnificamente per due giorni.

Giulio Cesare, d' alto lignaggio, ch'avea impreso a militare sotto Silla e fatta poco dòpo bella mostra d' eloquenza nel Foro si concilia coll' urbanità, coll' ingegno, colle largizioni e colle geste il Popolo e ne ottiene le primarie magistrature. Conviene con Pompeo e Crasso a comporre il primo triumvirato (60): Cicerone da'costoro maneggi è bandito. Cesare sommette le Gallie. M. Tullio è richiamato, e Roma e l'Italia muovono festanti ad incontrare l'amico della romana libertà. Mentre Cesare continua prosperamente la guerra nelle Gallie, Pompeo va console in Ispagna, Crasso in Soria (57): questi perde l' esercito e la vita contro i Parti.

Cesare dopo molte e sanguinose battaglie sperpera i Galli, ne piglia il sommo duce Vercingetorige, e termina la guerra.

Cesare e Pompeo intendono all' impero della Repubblica con mezzi differenti: il Senato vorrebbe disarmarli; ma nessun de'due rivali vuol rinunziare pel primo al comando dell' armi e della Provincia. Cesare, cui sono levate due legioni, passa con una le Alpi e stanzia a Ravenna: di là annunzia a Roma che deporrebbe la propria autorità quando così adoperasse eziandio Pompeo. Il Senato ricusa ogni proposizione; affida invece il supremo comando degli eserciti a Pompeo. Cesare allora varca il Rubicone e prende Rimini. Roma n' è costernata, leva ovunque soldatesche; Pompeo si ritrae colle milizie in Oriente: il rivale entra umanamente in Roma: riparte poco dopo alla volta delle Gallie e della Spagna; caduta in suo potere Marsiglia, torna egli alla Capitale; d' onde insegue Pompeo. I due Capitani attaccan battaglia giusta a Farsaglia: Pompeo è vinto; cerca in Egitto un asilo, e vi incontra la morte per la vil tradigione del re Tolomeo (48).

Cesare passa in Egitto; colloca su quel trono la seducente Cleopatra, di cui s'invaghisce: è dittatore:

vince Farnace re del Bosforo; ritorna a Roma, d'onde va in Affrica a sconfiggere gli eserciti di Scipione, del severo Catone e di Giuba re mauritano. Trionfa per tre giorni: in Roma attende all' arti della pace, riforma il calendario, detto perciò Giuliano (46).

Intanto nelle Spagne i figli di Pompeo raccozzano 13 legioni tutti partigiani della paterna fazione: Cesare rapidamente li giunge e li vince: con dispiacere del Popolo trionfò de' *Romani*. Il mese *quintile* cangia allora il nome in quello di Giulio (*Luglio*): è dichiarato Dittatore perpetuo; ma egli già ambisce il nome di imperator-re, comecchè ne usasse la autorità. Bruto e Cassio sono i capi d' una congiura intesa a trucidare l' usurpatore della Repubblica: per quella il Dittatore in età d' anni 56 cade trafitto in Senato ai 15 di Marzo.

Marc' Antonio e Ottavio, questi nipote, quegli amico di Cesare, sotto colore di vendicarlo, aspirano al supremo potere: ma presto si chiariscon nemici e si combattono. Il Senato dichiara M. Antonio nemico della patria: Cicerone declama contro di costui le famose Filippiche. Ottavio presso Bologna l' unica volta adopera valorosamente difendendosi dagli assalti dell' esercito d' Antonio comandato da Lucio fratello di lui: i rivali si rappattumano, e associatosi Lepido compongono un secondo triumvirato (43). Ottavio colle legioni entra in Roma. Poco dopo i Triumviri scelgono un' isoletta del Panaro per luogo di convegno onde fissare le sorti della Repubblica, dividersene gli uffici e i governi delle provincie. Crudeli proscrizioni sono gli esordj di quel tirannico reggimento: Cicerone proscritto cade vittima di Antonio. Enormemente tassate le dame romane son difese con buon esito da un' aringa d'Ortensia figlia del celebre oratore del suo nome: tutt' Italia è piena di miserie e di spavento.

Bruto e Cassio fuggiti intanto da Roma in Orien-

te, adunano un esercito di 80000 combattenti per rianimare la morta libertà: presso Filippi in Tracia scontransi coll' esercito guidato da Ottavio e da Antonio. Nella prima zuffa Cassio si uccide: Bruto resiste: dopo venti giorni si esperimenta di nuovo la sorte dell'armi che alfin si decide pei Triumviri: Bruto s' uccide.

I due tiranni, dimenticando Lepido, si dividon l'Impero; mandan le ceneri di Bruto a sua moglie Porzia figlia di Catone, la quale, seguendo l' esempio del genitore, spira ingollando carboni ardenti. Ottavio torna a Roma. Antonio regge l' Oriente; ivi innamorasi della scaltra Cleopatra. Ottavio scomparte ai Veterani le terre d' Italia; il poeta Virgilio non perde le sue: a migliaja uomini, donne, vecchi e fanciulli senza letto e senza pane fanno di sè miserando spettacolo. Lucio per istigazione della cognata Fulvia coglie il destro di armare sei legioni di quegli infelici e rompe guerra ad Ottavio: ne è vinto in Perugia. Antonio approda coll' esercito a Brindisi per vendicare il fratello: Mecenate, Pollione e Nerva sono i pacieri de' tiranni; laonde Ottavio comanda in Occidente, Antonio in Oriente, Lepido in Affrica.

I Triumviri combattono, patteggiano, pugnan ancora e vincono Pompeo il figlio. Lepido per viltà è definitivamente tolto dal triumvirato. Ottavio intende a felicitar Roma e l' Italia con savie istituzioni. Antonio per converso insanisce per Cleopatra; e quasi ogni dì alla druda regala una provincia dell' Impero. Nuove discordie fra i duumviri: il Senato intima la guerra allo schiavo di Cleopatra; ed Ottavio ne guida l' esercito in Oriente. Al promontorio d' Azio scontransi le nemiche armate romane: nel bollor della battaglia, Cleopatra atterrita si fugge, e Antonio quasi da lei ammaliato abbandona, per seguir la regina, il proprio navile ch' è quindi compiutamente sconfitto. Cleopatra in secreto tradisce Anto-

nio: presso Alessandria la sua cavalleria e l' armata si danno al rivale: Antonio credendo morta Cleopatra si uccide.

Ottavio entra glorioso in Alessandria: nulla in lui possono la beltà, i vezzi, la scaltrezza della regina, la quale a buon diritto temendo d'essere strascinata al trionfo del Vincitore fassi avvelenar da un aspide. (30) La viltà d'Ottavio spegne il piccolo Cesarione figlio naturale di Cleopatra e di Cesare: dona la vita ai figli d'Antonio; riduce in romana provincia l'Egitto e si trasferisce a Roma. Per tre giorni trionfa: chiude il tempio di Giano che per 205 anni era stato aperto, e amato si gode l' Impero del mondo.

CRONOLOGIA STORICA

DEGLI IMPERATORI ROMANI

da Augusto fino a Romolo Augustolo,
ossia dall' anno 29. av. fino al 476. dopo G. C.

Erano scorsi 293 anni dalla morte di Alessandro il grande, allorchè l' Egitto divenne provincia Romana. Nel medesimo anno, che compieva i 479 dalla istituzione del Consolato, e i 724 dalla fondazione di Roma (av. G. C. 29), Ottavio proclamato Augusto, ed al comando degli eserciti aggiunta la tribunizia e consolar potestà, divenne solo padrone di un vastissimo impero, che dall' Eufrate al Tago, e dalla Numidia distendevasi al Reno. Studiosissimo di nascondere a Roma, fresca di libertà, la gravezza d'imperial Signorìa, mostrò fondare ogni suo dritto sui voti liberi ed unanimi del Senato e del popolo, e fu sì mite il suo governo, che più non ricordossi la Repubblica, se non ripensando alla universal corruttela, alle guerre civili, ed alle proscrizioni, che aveanla negli ultimi tempi contaminata. Non fu suo diletto la guerra, e tre volte nel corso del suo regno, essendo pace in ogni parte, fu chiuso il tempio di Giano; ma pur mantenendo eserciti ne' confini, non comportò divezzarsi i nemici dal temere e rispettar l' armi romane, felici sempre, se non ne avesse turbati i trionfi la sconfitta di Varo sul basso Reno. Pervenuto al settantesimo sesto anno di un viver lungo e luminoso, morì nel paese di Nola in Campania l' anno 14 dopo G. C., rimanendo ancor dubbio, s' ei facesse maggior bene alla repubblica nei 44 anni che regnò dopo la disfatta di Antonio, di quello che le avesse recato di male nei 15 anni precedenti. Norma dell'amministrare gli furono i savj con-

URBIS TOPOGRAPHIA *ejusque* AMBITUS ANTIQUUS *et* HODIERNUS

Campus Vaticanus
Tiberis Fluvius
Via Flaminia
Porta Pinciana
Collis Hortulorum
Via Salaria
Via Nomentana
Porta Collina
Castrum Prætorium
Vaticanus M.s
Basilica D. Petri
Moles Hadriani
Mausoleum Augusti
Campus Martius
M.s Citatorius
Col. Antonina
Quirinalis M.s
Thermæ Diocletiani
Agger Servii Tullii
Viminalis M.s
Pons Ælius
Pons Triumphalis
Via Aurelia nova
Via Recta
Pantheon
Colleg. Rom.
Ædes D. Mariæ majoris
Inter Aggeres
Via Tiburtina
Porta Esquilina
Circus Flaminius
Porta Triumphalis
Col. Trajana
Agger Tarquinii Superbi
Porta Septimiana
Capitolinus M.s
Capitolium
Esquilinus M.s
Thermæ Titi
Tiberina Ins.
Rupes Tarpeia
Forum Romanum
Via Sacra
Velabrum
Palatinus M.s
Amphitheatrum Flavium
Suburra
Portus Janiculensis
Via Aurelia
Janiculum
Cloaca Max.
Circus Maxim.
Ædes D. Joannis Lateranensis
Amphith. Castrense
Pons Sublicius
Cœlius M.s
Via Campana
Portus Ripæ
Porta Portuensis
Via Portuensis
Aventinus M.s
Aqua Crabra
Thermæ Antonianæ
Via Appia
Testaceus M.s
Via Latina
Porta Capena
Via Ostiensis
Vallis Egeriæ
Almo Fluvius hodie Aquataccia
Ædes D. Pauli extra muros

Milliare Romanum in Passus divisum
500 1000

Palmi Romani Architectorum
1500 3000 5000 7000

Hexapedæ Parisinæ
500 1000

sigli di Agrippa e di Mecenate; e da quest' ultimo principalmente, il cui nome suona lo stesso che protettore delle lettere e dell' arti, gli venne l' ardente amore che nudrì per quanto fu bello e sublime, e la nobile brama di acquistarsi gloria di padre e benefattore della patria.

Tiberio, figlio adottivo di Augusto, mostrò cedere alle preghiere del Senato, accettando una dignità per lungo tempo da lui sospirata. Vissuto sotto Augusto nella più profonda dissimulazione, non ardì mostrarsi nel principio del suo regno quale egli era veramente. Ma dopo che, ingelosito della popolarità e delle vittorie di Germanico suo nipote, se ne fu liberato, siccome credono i più degli Storici, col veleno (dopo G. C. 21), tutta dispiegò l' atrocità del suo carattere. Non più bisogno di alcun atto contro di lui per esserne la vittima: una parola imprudente, un segno bastava per essere trascinato al supplizio: la virtù fu colpa, e questa punita di morte. Sejano crudele ministro di crudele padrone, governava a talento l' imperatore e l' impero, a niente meno aspirando che a rovesciar quello dal trono per impadronirsi di questo; e Tiberio stesso ve lo ajutava, fulminando dalla inaccessibile sua reggia di Capri, ov'erasi ritratto, comandi di morte a tutti coloro che attraversargli potevano il sentiero del trono. Se non che il vigile sospetto dell' incanutito tiranno cadde a sua volta sul favorito, e quand' egli si credea sul punto di afferrare lo scettro, imprigionato e carico d' ingiurie fu tratto al supplizio. La di lui morte non fece che vieppiù accendere la sete del sangue in Tiberio, che vissuto odioso al mondo, e grave a se stesso, morì di morte affrettatagli da Macrone prefetto del pretorio l' anno dopo G. C. 37.

Cajo Caligola successor di Tiberio parve a Seneca prodotto dalla natura per mostrare ad un tempo il colmo del vizio, e questo sostenuto da illimitato po-

tere. Feroci passioni, insaziabile avarizia, crudeltà capricciosa, orgoglio, empietà, libertinaggio, ne fecero un mostro in sua malvagità così stravagante, che sarebbesi detto volere sperimentare la pazienza di Roma. Cassio Cherea con altri uffiziali delle guardie pretoriane liberarono finalmente l' impero da questo forsennato, che regnò sol quattro anni, e Cesonia sua moglie, e l' unica sua figliuola ancora in culla furono con lui trucidate.

Avvisò il Senato proscrivere fin la memoria dei Cesari, e ristabilir la repubblica (dopo G. C. 41); ma i Pretoriani conferirono a Claudio il supremo potere. Costui fratello di Germanico e zio di Caligola avea fin qui vissuto nel disprezzo e nell' abbandono, ed asceso al trono lasciò regnare in sua vece le sue mogli successive Messalina ed Agrippina, ed i suoi liberti, che lo trascinarono ad atti ingiusti e crudeli. Trentacinque Senatori, e trecento cavalieri perirono di morte violenta nei tredici anni di un regno disonorato, al quale pose fine la stessa Agrippina per mezzo di veleno, affrettando l' innalzamento al trono di suo figlio Nerone in pregiudizio di Britannico figlio di Claudio e di Messalina. Fu sotto l'impero di Claudio che i Romani posero mano alla conquista della Britannia.

Nei primi cinque anni del regnar di Nerone (dopo G. C. 54—59) parvero respirare i popoli sol perchè sentissero più acerbamente i mali che per ogni maniera i nove successivi anni rattristarono. I mali esempj della madre, una turba vile di adulatori e di schiavi, che, procacciata libertà, si usurparono soli i favori del regnante, sbandirono da quell' animo, per se stesso non straniero a virtù, tutti sentimenti di verecondia e di onore. Quindi spogli d' ogni potere, perchè sospettati o temuti, i patrizj: una ciurmaglia impudente arbitra delle provincie: compri coi patimenti de' sudditi i diletti del principe: venuto a schi-

fu ogni esercizio guerresco agli eserciti; Roma e l'impero gementi sotto crudel servitù. Varcato appena il sesto lustro avea Nerone uccisi e madre e fratello e maestri, e una moltitudine di Senatori e ragguardevoli cittadini, incendiata Roma, perseguitati i Cristiani, e fatte sorgenti di lucro le confische e i supplizj. Finalmente Servio Sulpicio Galba governatore delle Spagne, avendo dato mano all'armi per liberare l'impero da si gran mostro, ed il Senato avendolo tosto proclamato imperatore, Nerone costretto sottrarsi all' indignazione dell' uman genere, fuggì presso che ignudo in una piccola villa del suo liberto Faone, e si uccise (dopo G. C. 68).

Avendo tutto l' impero riconosciuta la scelta del Senato, Galba si affrettò di portarsi a Roma per occupare il trono, sul quale con Nerone avea finito di regnare la famiglia di Augusto. Ma Salvio Otone, un tempo favorito di Nerone, e poscia amico di Galba, corrotti i pretoriani, fu trasportato al loro campo, salutato Cesare, e poco dopo Galba e i suoi favoriti furono trucidati. (dopo G. C. 69). Le proscrizioni e gli imperatori aveano si fattamente sterminate le antiche famiglie Senatorie, che Galba fu l' ultimo imperatore che da esse discendeva: egli non regnò che sette mesi.

Otone, occupato appena il trono riseppe che le legioni della Germania, mentre ancor vivea Galba, aveano eletto imperatore Vitellio, traendolo dalla crapula, e dal fango delle più vili sozzure. I generali del novello imperatore Cecina e Valente presero in tutta fretta la via dell' Italia, vi ebbero poco avventurosi principj, ma vinta poi la battaglia di Bedriaco tra Mantova e Cremona, disfecero intieramente l' armata di Otone, che venuto in sentenza di risparmiare la guerra civile e il sangue de' cittadini, si trafisse colla propria spada dopo soli tre mesi di regno.

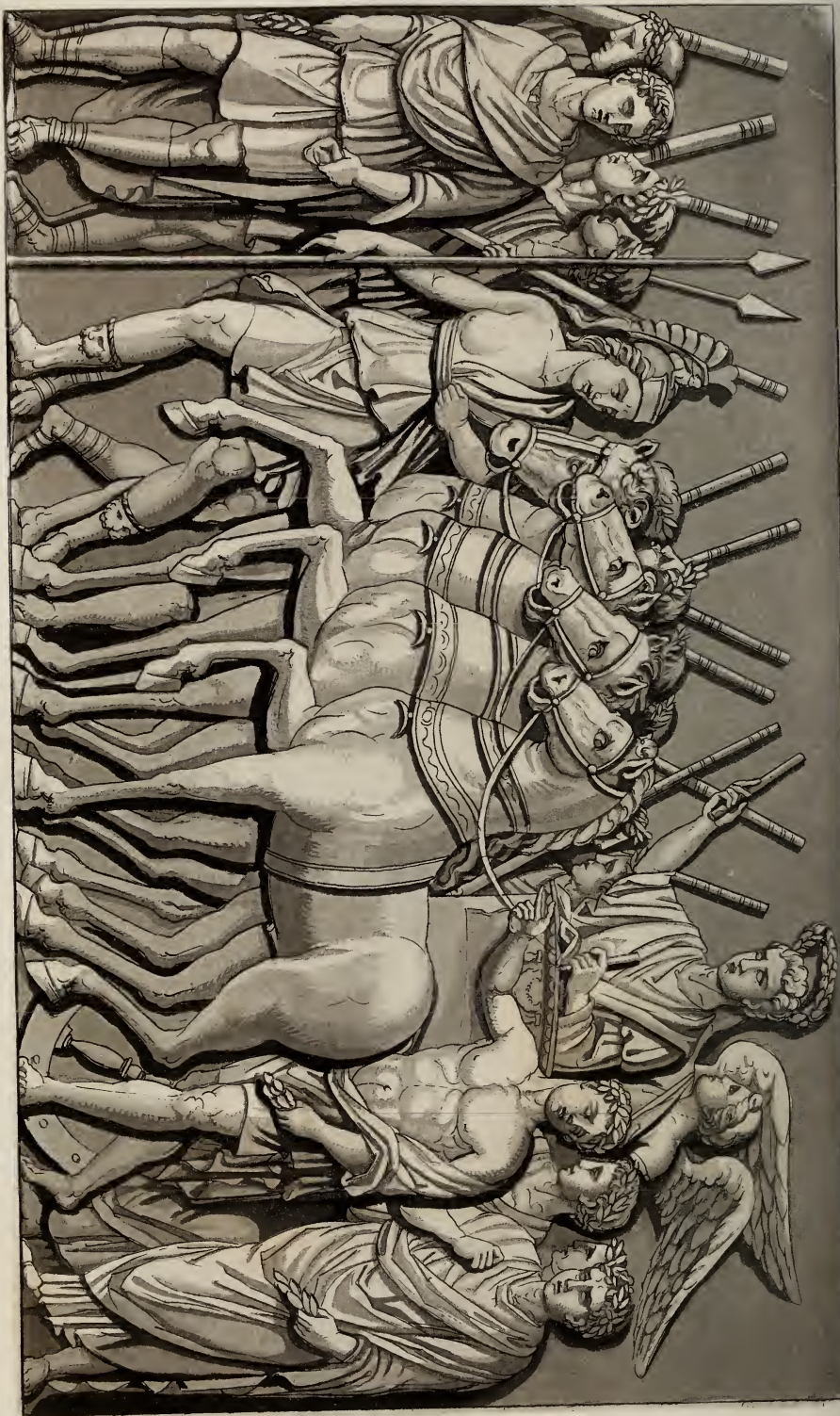
Vitellio, nel quale il Senato all'annunzio della scon-

fitta e della morte di Otone, trasferì frettolosamente il supremo potere, si affrettò di entrare in Italia, ed il suo viaggio a Roma non potrebbe meglio assomigliarsi che ad un continuato baccanale. Quivi giunto, rendè solenni onori alla memoria di Nerone, fè perir tutti i suoi numerosi creditori, esaurì il pubblico tesoro nelle spese della sua mensa e negli spettacoli, finch' egli a suo volta ebbe un novello rivale a combattere in Vespasiano proclamato imperatore dalle Legioni d' Oriente; nè ad impedirlo essendo stati valevoli gli sforzi di Vitellio, espiò questi fra i tormenti di crudel morte il diletto di avere per lo spazio di otto mesi regnato.

Gravi disastri funestarono il breve intervallo trascorso dalla morte di Nerone all' avvenimento di Vespasiano all' impero. Claudio Civile eccitò alla ribellione le Gallie: i Germani vincitori, varcato il Reno, violarono il territorio Romano: i Parti minacciavano la Siria; e Roma stessa, lacerata dalle fazioni, vide incendiato il Campidoglio, ed orrende carnificine lordare l' armi del soldato romano. Da tante agitazioni ebbe quiete finalmente l' impero sotto il dominio di Vespasiano, che fatti sicuri con ferme leggi i cittadini, sottomessi a severa disciplina gli eserciti, disarmati colla clemenza i turbolenti e i cospiratori, mise regola dapertutto, dove prima di lui regnavano la licenza e la tirannide. I Parti furono costretti a fare la pace, e rispettare i segnati confini. La guerra dei Giudei suscitati a ribellione dalla gravezza de' romani governatori, e da false profezie, fu terminata da Tito suo primogenito colla distruzione di Gerusalemme (dopo G. C. 70). Una battaglia navale all' imboccatura della Mosa bastò ad abbattere la lega dei Germani e dei Galli, e a sottomettere Claudio Civile.

A pochi imperatori attribuiscono gli storici tante virtù, quante a Vespasiano, sebbene nol possono affatto difendere dalla taccia di avarizia e di rapacità.

Simboli e spoglie della Giudea vinta da Tito.

Trionfo di Tito

Regnò dieci anni, e morì nella Campania (dopo G. C. 79). Tito gli succedette solo malgrado gli sforzi del suo fratello Domiziano, che avrebbe voluto seco lui dividere il trono.

Regnò Tito esercitando tutte virtù che onorano il principe e l' uomo. A suoi tempi una terribile eruzione del Vesuvio ridusse in cenere e coprì di lave ardenti le città di Pompea, d' Ercolano e di Stabia, nel qual memorabile avvenimento perdette la vita Plinio il naturalista. Un flagello più tremendo ancora, la pestilenza, fece tal guasto, che per un lungo spazio Roma numerò diecimila morti ogni giorno. Un orribile incendio durato tre giorni e tre notti finì di agghiacciar gli animi dei Romani, ai quali unico sollievo furono le conquiste di Agricola nella Britannia. Tito per questi trionfi fu salutato imperatore la decima quinta volta; ma non sopravvisse lungamente a questo onore, e morì lasciando a Domiziano l' impero (dopo G. C. 81).

Costui mostratosi da prima giusto, liberale e clemente, dispiegò poco dopo il suo carattere sospettoso e crudele. Stragi inumane, e non già di volgo vile ed oscuro, ma de' più ragguardevoli senatori, vergognose paci compre dagli esterni nemici, la morte di Agricola, se non sollecitata, certamente in segreto applaudita, e la feroce persecuzione de' cristiani, segnarono i quindici anni di un regno obbrobrioso, di cui troncarono il corso l'imperatrice Domizia e i suoi famigliari, quando vistisi compresi in una lista di nuove morti progettate dal tiranno, salvarono, trafiggendolo, la vita. (dopo G. C. 96).

Estinta in Domiziano la famiglia de' Flavj, salì sul trono il vecchio Nerva, che dopo due soli anni di paterno governamento lo trasmise a Trajano.

Dopo Giulio Cesare non ebbe Roma principe migliore di questo. Non imprese ingiuste, non guerre civili ne contaminarono il regno. Grandezza e subli-

mità di mente, e tutti i pregi di un'indole generosa ne fecero l'ammirazione e la delizia dei sudditi. Estesi i confini dell'impero oltre le pianure e i monti della Dacia, domate le irrequiete tribù del Caucaso, condotti a soggezione gli Emiri del deserto, compì l'opera da G. Cesare divisata, vendicò l'onta di Crasso, conquistò Ctesifonte capitale dei Parti, mandò sue navi nell'Indie, e il declinare degli anni gli fu solo impedimento a rinnovare la spedizion del Macedone. Guerriero conquistatore lungi da Roma, fu in Roma legislatore e padre; nè potrebbe farsegli panigirico migliore del pianto e del lutto universale dell'impero alla sua morte, e dell'augurio che per due secoli fu solito volgere il Senato ai novelli imperatori: *possa tu essere felice siccome Augusto, e virtuoso quanto Trajano.*

Senza pareggiare il suo predecessore, Adriano non si mostrò immeritevole di succedergli (dopo G. C. 117), e se fu spesso piccolo e spregevole come uomo, fu quasi sempre saggio come principe. Tranne la Dacia, egli abbandonò le conquiste di Trajano; disarmò i Sarmati a forza di doni, esempio funesto che fu imitato, e cagione non ultima della caduta dell'impero: compiè lunghissimi viaggi, per ogni dove fabbricando porti, acquedotti, teatri, e templi: costrusse molte città per la gloria di dar loro il suo nome, e malgrado il ribellar de' Giudei, che tentarono disperatamente di rialzare la lor giacente nazione, rifabbricò Gerusalemme, ch' egli chiamò Elia Capitolina, sacrandola al Giove del Campidoglio.

Antonino gli succedette (dopo G. C. 138) e novello Tito regnò più di ventidue anni per felicità della terra. Coltivatore di pace, lungi dall' aggrandire l'impero, cercò riparare ai mali che lo travagliavano. I Cristiani medesimi ne lodarono l'equità, popoli e monarchi lo toglievano ad arbitro, se ne pianse la morte come d'un padre, e per un secolo i seguenti

Mole Adriana, ora Castel S.^t Angelo

Imperatori si fecero gloria di assumere il nome di Antonino.

I di lui figli adottivi M. Aurelio Antonino detto il Filosofo, e Lucio Vero effeminatissimo principe, offerirono primi l'esempio di due Imperatori ad un tempo (dopo G. G. 161). Questi mandato a combattere i Parti, e fermatosi in Antiochia in mezzo ad uno stuolo di favoriti e cortigiane, diè il carico della guerra a' suoi luogotenenti, che piantarono l'aquile Romane sulle mura di Ctesifonte. Tornato a Roma fu tolto alle sue turpi laidezze per accompagnare il suo collega nella guerra contro i Germani, e per buona ventura morì lungo il cammino (dopo G. C. 170), liberando dall'impaccio di sua presenza il valoroso Marco Aurelio, che dopo cinque laboriosissime campagne costrinse i popoli confederati ad accettare la pace. Una cieca tenerezza poi lo condusse ad associar Comodo suo figlio all' Impero, e il giovane Augusto tutto dato al giuoco, alle donne, ed al vino, ne fu ben presto unico padrone per la morte del padre accaduta a Vienna nell' Austria, mentre egli affrettavasi a reprimere i novelli moti dei Marcomanni e dei Quadi (dopo G. C. 180).

Gli ultimi ottanta quattro anni che abbiamo percorso, furono l'età dell' oro dell' Impero Romano. Lunghi intervalli di pace non furono interrotti che da guerre avventurose: le leggi, l'agricoltura e l'arti fiorirono: tenuti a freno con severa disciplina gli eserciti: modiche le imposte: una religione pura e santa, perseguitata ma sempre vincitrice, trovò nel sangue de' suoi martiri seme fecondo di novelli discepoli. Ma il secolo che vien dietro ci presenta un ben diverso spettacolo, una soldatesca insolente, l'impero scosso a vicenda dalle guerre civili e dalle invasioni dei barbari, i popoli calpestati, ed i Cristiani perseguitati più che mai.

Comodo aprì questa lunga scena di calamità. Spa-

ventevole al degenere discendente degli Antonini fu la presenza degli uomini virtuosi, tacito rimprovero di sua malvagità; ma ben egli se ne disciolse uccidendoli. Fu sua delizia l'avvolgersi nel fango dei più vili diletti, e lo spettacolo de' gladiatori. Fu sua politica tutto concedere a' Pretoriani, che dall' ira lo protessero dei cittadini; ma volle appena mostrarsi severo a que' satelliti rivoltosi, e ne fu tosto la vittima. (Dopo G. C. 193).

Gli uccisori di Comodo innalzarono al trono Elvio Pertinace, colla virtù sollevatosi da nascita oscura a cariche luminose. Ma troppo laudevole ne fu il governo, perchè soldati insofferenti d'ogni freno si adattassero a nessuna cosa che gli antichi romani costumi sol ricordasse. Non erano scorsi tre mesi dalla morte di Comodo, che Pertinace era già caduto sotto il ferro de' Pretoriani.

Quanto è vero, incredibile è tanto a dirsi e ad udirsi, che una mano di guardie d'ogni ordine sovvertitrici mettesse all'incanto l'impero del mondo. Fu tra i concorrenti il Senatore Didio Giuliano, e l'ottenne, ma vi trovò presto la morte. In questo mezzo sdegnarono le Legioni ricevere un padrone dai Pretoriani, e Pescennio Nigro nell' Asia, Clodio Albino nella Brettagna, e nella Pannonia Settimio Severo proclamarono. Se non che quest' ultimo, destro nello impedire agli emoli di collegarsi, agevolmente li vinse in separati combattimenti, e fu solo nel trono. (dopo G. C. 193.)

Fu Settimio Severo abilissimo politico, ed operoso così, che nè vecchiezza, nè infermità lo rallentarono. Sconfitti i Parti, che invadeano la Mesopotamia, prese Babilonia, Seleucia e Ctesifonte (anno dopo G. C. 198). L'intervallo del suo regno qualche palliamento recò alla sventura di quegli infelicissimi tempi, e ritardo alla caduta dell' impero. Nulla intraprese a ristabilir disciplina negli eserciti, temendo non ne

andasse in pericolo la propria, e la salvezza de' suoi figli.

Figlio a Severo Bassiano Caracalla, fatto morire a tradimento Geta suo fratello e collega, e per egual via liberatosi di quanti il commesso fratricidio suscitò a sdegno (dopo G. C. 211), studiò calmare i suoi rimorsi talora in seno a bassi piaceri, talora abbracciando guerresche imprese, ond' ebbe pretensione di emulare Alessandro. Portò guerra sul Reno, e di là sino all' Eufrate; ma il prefetto delle sue guardie Macrino da lui frequentemente minacciato di morte lo fe' trucidare non lungi da Edessa, e gli succedette. (dopo G. C. 217.)

Nè guari tardò Macrino stesso ad essere ucciso, nè lungo regno s'ebbe Eliogabalo, che portato al trono nel 218, svergognato violator d' ogni legge, nè d'un sol pregio fornito che dimenticar facesse la turpitudine de'suoi vizj, li pagò col sangue nell'anno 222.

Alessandro Severo fece ricordare a Roma i bei tempi degli Antonini, e valorosamente difese l'impero dalle indomite bande della Germania, e dalla nascente potenza dei Sassanidi. Ma nel fior dell'età fu vittima dei raggiri di Massimino Goto di origine e suo luogotenente, che sedusse le truppe a trucidarlo presso Magonza. (Dopo G. C. 235.).

Fu sazia allora col trono la smisurata ambizione di Massimino, frattantochè Roma a sì sgradita scelta dell' esercito opponeva chiamandoli al regno il senatore Gordiano, e il di lui figlio, entrambi chiari per legnaggio, ricchezza e virtù. Ma spento tosto dopo in battaglia il giovane Gordiano, mal resistendo il padre al dolore di sì gran perdita, si diè disperatamente la morte. Quindi Massimino affrettarsi a Roma: il senato eleggere novelli Imperatori Balbino e Pupieno: quello a tal nuova crudelmente infierire, e que' soldati stessi che lo avean proclamato sdegnati di sua ferocia, trucidarlo insieme col figlio.

Non però sapeano risolversi le legioni ad accettare un capo dalle mani del Senato, e nuove scene di sangue apparecchiavansi, quando nel terzo Gordiano i voti d' ambe le parti acquietaronsi. (Dopo G. C. 238.). E veramente addicevasi il regno alle belle virtù del giovane imperatore, che, quasi fosse destino non dover Roma aver che tiranni, mentre combatteva i Parti, dall'arabo Filippo prefetto delle guardie ebbe morte (dopo G. C. 244.).

Così un uomo dell' Arabia sedette sul trono dei Cesari, ma non andò guari, che trovò la sorte medesima, che avea fatta incontrare al suo predecessore.

Decio gli succedette (dopo G. C. 249.), e poco tempo regnò per buona ventura de' cristiani, contro dei quali rinnovò tutte le leggi per lo innanzi promulgate. Una invasione dei Goti lo avea chiamato nella Mesia, dove Gallo suo luogotenente lo fece a tradimento perire. (dopo G. C. 251.).

Di Gallo, Volusiano, Ostiliano, Emiliano non altro seppe dire la storia, se non che nel volgere brevissimo di due anni giunsero al trono e vi trovarono la morte.

L' innalzamento di Valeriano sparse universal gioja nell' impero (dopo G. C. 253.). Costumato e modesto avea ben adempiuti i doveri delle cariche dianzi occupate; ma venuto al trono fece aperta l'inettezza dell' animo suo, tal che si dice, che ne sarebb' egli stato tenuto degno se non vi fosse arrivato giammai. Gallieno suo figlio represse i Germani che invadeano le Gallie: Claudio ed Aureliano discacciarono i Goti dall' Illiria; ma l' Asia fu lasciata in preda ai Persiani, ed agli Sciti. Ben finalmente si mosse Valeriano contro Sapore Re di Persia; ma vinto e fatto prigioniero, non vide terminare la sua cattività se non colla vita.

A lui succedette Gallieno, che nel potere supremo ravvisò la via di soddisfare un ardentissimo appetito

di voluttà (dopo G. C. 259.). Nel durar del suo regno la Gran Bretagna, le Gallie, la Spagna, la Rezia, l' Illiria, l' Asia, l' Africa e l' Italia ridondarono di pretendenti all'impero, frattantochè bande selvagge invadevano l' Asia, la Grecia, l' Italia e la Sicilia, senza che l' inerte Gallieno curasse respingerle. Svegliato finalmente dalla usurpazione di Aureolo, fattosi padrone di Milano, mentre accigneasi a ritogliergli questa città, a tradimento fu ucciso.

A Gallieno succeduto Claudio (dopo G. C. 268.) ruppe Aureolo presso Milano, e il fè uccidere. Volte poi l' armi sue contro i Goti diè loro tale battaglia, che di quello sciame spaventoso scamparono sol diecimila.

La prematura morte di Claudio, perito di peste a Sirmio, diede ad Aureliano un trono, ove solo per forza d' animo era lecito mantenersi (dopo G. C. 270.). Respinti e costretti a chieder la pace i Goti, che intesa la morte di Claudio, avean ripassato il Danubio; battuti a Fano, a Piacenza, a Pavia, forzandoli a rientrare nelle loro terre, i Germani invasori; ricinta Roma di mura; distrutta la nascente grandezza di Zenobia; ricuperata la Gran Bretagna, la Spagna, e le Gallie ribelli, apparecchiavasi a vendicar sui Persiani l' onta di Valeriano, quando il tradimento lo tolse di vita nella Tracia (dopo G. C. 275.).

Il Senato all'esercito, e questo a quello deferendo l' onore di scierre un capo all' impero, seguirono sei mesi d' interregno; finchè alle preghiere delle legioni cedendo, il senato diede lo scettro a Tacito carico d' anni e ricco di meriti. Ma pochi mesi dopo le truppe, ucciso Massimino governator della Siria, trucidarono lo stesso imperatore per timor del castigo.

Floriano fratello di Tacito, e Probo governator dell'oriente decisero coll'armi a qual di loro toccasse succedergli (dopo G. C. 276.). Fu di Probo la for-

tuna, e ben meritavala. Le Gallie e la Pannonia liberò dai Barbari: aggiunse alle virtù di Aureliano modestia e clemenza; ma parve troppo severo ai soldati, che si ammutinarono e l' uccisero (dopo G. C. 282.).

Gli succedette Caro, il qual ruppe i Sarmati, prese ai Persiani Seleucia e Ctesifonte, associò i suoi figli Numeriano e Carino. Ma breve termine ebbe la possanza di questi tre principi. Un fulmine tolse Caro di vita, o piuttosto fu vittima d' assassini, che così inventarono per sottrarsi alla pena: Numeriano perì per mano d' Apro invaghitosi del trono, e Carino trafitto da'suoi medesimi uffiziali sdegnati di sua scostumatezza e crudeltà.

Diocleziano giudicò spediente il dare novella forma all'impero (dopo G. C. 284.), minacciato su tutte le frontiere dai Barbari, e condotto a disordine e scadimento da truppe rivoltose, omai fattesi più formidabili ai proprj generali ed agli imperatori medesimi, di quello che agli esterni nemici. Associò egli all' impero Massimiano, e per togliere agli ambiziosi la speranza di giungere al trono, si elesse a successore Galerio, conferendogli il titolo di Cesare, frattantochè Massimiano ne imitava l' esempio a favore di Costantino Cloro. Intenti alla interna amministrazione, Diocleziano in Nicomedia, e Massimiano in Milano fissarono soggiorno, frattantochè la presenza dei due Cesari nei luoghi più minacciati dai Goti e dagli Alemanni mantenea vivo l' ardor militare negli eserciti. Que' primi non osarono imprendere nuove spedizioni, questi furono vinti in più combattimenti: la Gran Bretagna fu ridotta ad obbedienza, la Persia costretta a segnare una pace all' impero vantaggiosissima. Ma Diocleziano non previde la discordia che nascerebbe appunto dalla division del potere, e viveva egli ancora quando scoppiò l' incendio delle guerre civili, e i pretendenti all' impero chiamarono

in soccorso contro i rivali que' barbari stessi, contro cui tutti avrebber dovuto concordemente combattere. Nondimeno le militari virtù di Galerio e di Cloro procacciarono a Diocleziano ed a Massimiano venti anni di regno glorioso, finchè Diocleziano, che senza la persecuzione mossa ai Cristiani, meriterebbe luogo distinto tra grandi principi, rinunciò all' impero, con esempio di malavoglia imitato da Massimiano (dopo G. C. 304).

I due Cesari sollevati al trono si dividono l' Impero, toccando l' Occidente a Cloro, l' Oriente a Galerio; ma Cloro muore tosto dopo nella Bretagna, e s' elegge a successore il proprio figlio Costantino: Galerio nol riconosce che Cesare, e Severo ottiene il titolo di Augusto.

Poco però gode Severo del trono (dopo G. C. 306). Massenzio figliuolo di Massimiano solleva Roma contro di lui; nè gli giova capitolare sotto promessa della vita, ch' egli è nientemeno condannato a farsi aprire le vene. Galerio ne imprende la vendetta; ma corrotte da Massenzio una parte delle sue truppe, a stento egli scampa coi pochi rimasi fedeli.

Massimiano snaturato padre tenta ritogliere al figlio la porpora, che avea suo malgrado deposta: le truppe altamente disapprovano l' attentato del vecchio, e il costringono a fuggire.

Quasi che all' impero non bastassero quattro capi, Galerio vi aggiunge per quinto Licinio (dopo G. C. 307), creandolo Augusto. Massimino e Costantino Cesari, spinti da quest' esempio, assumono lo stesso, titolo, consentendovi Galerio.

Fuggito da Roma Massimiano, poich' ebbe tentato inutilmente Diocleziano a ripigliare lo scettro, studiasi rapire a Costantino, divenutogli genero, quel potere che non avea potuto tor di mano al figliuolo; ma colto nell' atto di aver trucidato uno schiavo invece di Costantino, questi lasciatagli solo la scelta del

modo, lo costrinse a terminare la vita. (Dopo G. C. (310).

Poco gli sopravvisse Galerio, e Massimino s'impossessò dell'Asia Minore, Licinio ebbe l'Illiria, la Tracia, la Macedonia e la Grecia.

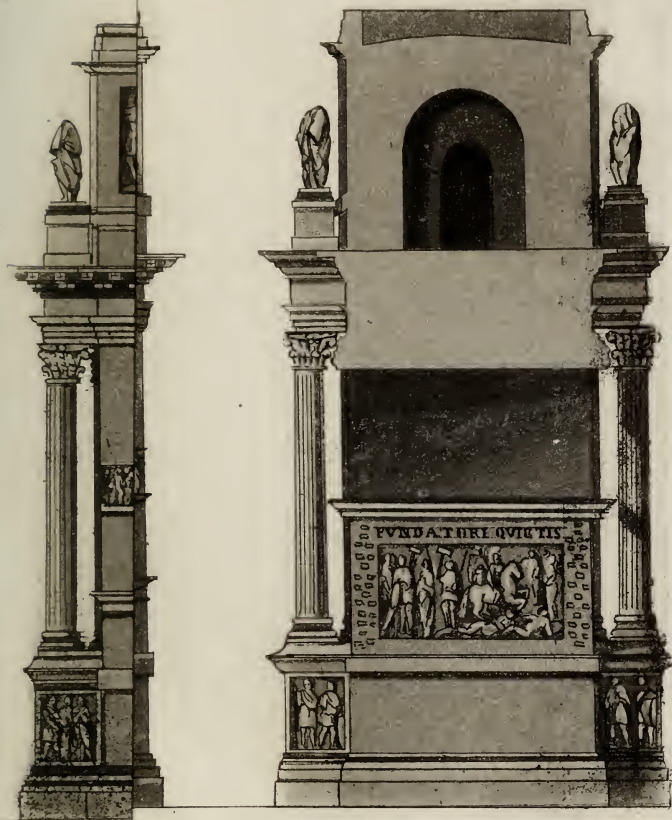
Dalla morte di Severo un certo Alessandro avea preso nome d'Imperatore nell'Africa, e Massenzio fattolo prendere ed uccidere, sottomise tutta la provincia. Insuperbito di questa vittoria deliberò di assalir Costantino nelle Gallie (dopo G. C. 311); ma questi presa la via dell'Italia, espugnata Susa, sconfitto l' esercito di Massenzio innanzi a Torino, e la seconda volta presso Verona, non trovò più resistenza che sulle rive del Tevere, dove il suo rivale, meno guerriero de' suoi luogotenenti, respinto annegossi nel fiume.

Frattantochè Roma accoglieva Costantino siccome salvatore, Massimino e Licinio si disputavano i lor possedimenti coll' armi, fino a che quel primo, rimaso vinto, si diede il veleno. Quindi novella guerra tra Costantino e Licinio per la division dell'impero: quindi la vittoria di Cibali riportata da Costantino fruttar pace già troppo lungamente sospirata (dopo G. C. 315).

Se non che la persecuzione raccesa da Licinio contro i Cristiani (dopo G. C. 321) ruppe nuovamente gli accordi e ridestò l'incendio di guerra. Vinto presso Adrianopoli, scampato a stento da Bisanzio assediata, sconfitto intieramente a Crisopoli, per clemenza Costantino ne andò Licinio a vivere privato in Tessalonica, dov' ebbe morte non guari dopo per aver tentato di ripigliare lo scettro coll' ajuto dei Barbari (dopo G. C. 324).

Rimaso padrone unico dell' Impero, Costantino che già s'era convertito al Cristianesimo cammin facendo in Italia contro Massenzio, contribuì con tutto il suo potere allo stabilimento dell' abbracciata Religione.

Piedi

Metri

Piedi

Terme di Tito - Arco di Costantino

Irritato dalle Satìre, onde i Romani vendicarono il pubblico dispregio recato agli Dei del paganesimo, fatta sede dell' Impero Bisanzio, le diede il suo nome (dopo G. C. 328).

Le tante guerre cagionate dalla moltiplicità dei principi, doveano far cauto Costantino di non esporre l' impero alle medesime calamità; pur egli non tralasciò morendo di dividerlo trà suoi figli (dopo G. C. 337). Costantino il primogenito ebbe la Gran Bretagna, le Gallie, la Spagna e la Mauritania: Costanzo l'Illiria, l'Asia, l'Egitto e la Tracia: Costante l'Italia, la Macedonia e la Grecia. Costantino accintosi a privar dell' Italia il fratello, fu vinto e morto presso Aquileja. Costante, fattosi odioso a' suoi sudditi, e minacciato dall' usurpatore Magnenzio, fuggendo nella Spagna, fu raggiunto e trucidato.

L' esercito d' Illiria solleva all'imperial dignità Vetranio vecchio guerriero. Costanzo abbandonata a Gallo suo cugino e Cesare la guerra persiana, muove in Occidente prima contro Vetranio che rinuncia all'impero a patto di un' annuale pensione, e tosto dopo contro Magnenzio, che sbaragliato, inseguito, si uccide in Lione (dopo G. C. 353). Gallo frattanto opprime l' Oriente con ogni maniera di violenze e di esazioni, ed è tratto a morte per ordine di Costanzo (dopo G. C. 354).

Giuliano, fratello di Gallo, cresciuto era lontan dagli affari, e con severa vigilanza guardato; nella quale relegazione fatti suo studio gli antichi, suoi modelli Alessandro, Cesare, Trajano e Marco Aurelio, e presa in altissimo affetto la religione, onde cotanto si abbellì l'eloquenza dei poeti greci e romani, venne in sentenza di rinunziare segretamente al cristianesimo. Chiamato finalmente alla corte, e al grado di Cesare, e spedito a difendere le Gallie dagli avanzamenti degli Alemanni, vi si coprì di gloria, tornando entro gli antichi confini que' barbari, che già

venuti nell'uso di vendere ai Romani a prezzo d'oro la pace, si videro costretti a implorarla ed accettarla a durissime condizioni.

Le imprese di Giuliano, e l' amore ch' egli conciliossi dei popoli e delle legioni, adombrarono il sospettoso Costanzo, nè si stettero dal metterlo in disfavore i molti nemici ch' egli aveva alla corte; ma non meno pronte furono le galliche legioni nel salutarlo Augusto; dal quale avvenimento fu siffattamente atterrito Costanzo, che se ne abbreviarono i giorni, e morì poco dopo in Cilicia (dopo G. C. 361.).

Pervenuto al trono, Giuliano abjurò pubblicamente il cristianesimo, e tolta questa sola taccia di avere perseguitata l'antica sua religione, fu principe saggio e coraggioso. Terrore dei barbari, volle domare l'irrequieta ambizione di Sapore monarca persiano, ma ferito in battaglia morì dopo soli due anni di regno.

Gioviano succedutogli per elezion dell'esercito conchiuse coi Persiani una pace vergognosa, e morì dopo otto mesi nella Galazia (dopo G. C. 364.).

Valentiniano associatosi all' impero suo fratello Valente, gli confidò il governo delle provincie orientali. Segnalossi quel primo per più vittorie sui Sassoni, sugli Alemanni, e sulle tribù della Sarmazia. Andò parimenti fornito d'ingegno e coraggio Valente, ma fu portato da feroci passioni ad inaudite crudeltà. Venia frattanto di giorno in giorno sempre più scadendo l' impero: le provincie abbandonate alla rapacità dei governatori: senza forza le leggi: alle militari virtù sostituita l'effeminatezza e lo sregolamento: ingrossate di barbari le legioni: questi, malfidi ausiliarj, sol tratti dall' amor del bottino, sediziosi, insofferenti d' ogni ritegno: tutte cose in somma gettate sossopra dalla universale depravazione. Quindi profittandone uscire di lor sedi a torme innumerabili Quadi, Vandali, Sassoni, Eruli, Alemanni e Borgognoni, devastando l'Europa occidentale, frattanto-

chè gli interni rivolgimenti dell'Asia suscitando popoli insino allora ignoti ai Romani, portarono l'ultimo sterminio alla loro potenza.

Gli Unni conquistatori e sovrani di un formidabile impero, sconfitti settant'anni dopo Gesù Cristo dall'armi Chinesi, dispersi nelle montagnose regioni dell'alta Asia, e della settentrionale, comparvero sulle frontiere Romane, infestando con rapide scorrerie le terre dei Goti, situate fra il Don e la Theiss (dopo G. C. 375.). Tribolati questi dalla nemica invasione, e da intestine discordie infiacchiti, vennero all'imperator Valente offerendosi a difendere le rive del Danubio, a patto che lor consentisse di abitare la Tracia siccome sudditi dell'impero; ma quivi accolti, e poscia in onta dei patti duramente trattati, ripigliate l'armi contro gli ospiti oppressori e rapaci, tutta empierono di stragi, e rovine la via che dalla Mesia conduce a Costantinopoli. Valente si fè loro incontro con poderoso esercito nelle pianure di Adrianopoli, ma perduta battaglia, coperto di ferite, vi lasciò pur anco la vita, e la superba città di Costantino sarebbe caduta in potere dei barbari, se meno imperite erano quelle genti nell'arte di guerra.

Circa nel medesimo tempo morì Valentiniano imperator di Occidente, e gli succedettero i suoi figli Graziano e Valentiniano II., che appena toccava il quarto anno di sua età. Graziano si elesse in collega Teodosio, guerriero d'antica famiglia spagnuola, congiunta di sangue a quella di Trajano, e a lui fidò l'amministrazion dell'Oriente, e il carico di terminar la guerra dei Goti (dopo G. C. 379.). Teodosio fu appena giunto, che ruppe presso il Danubio un numeroso esercito di barbari, frattantochè Graziano stesso ne sgomberava la Pannonia. I Goti finalmente ripassarono il Danubio, fermossi la pace, e un gran numero di loro passando al servigio dell'impero, rinnovellossi il corpo ausiliario, già istituito da Costantino.

Respirava appena l' Oriente, quando l' Occidente fu assalito da novella tempesta. Gli eserciti Romani poco amavano Graziano per la preferenza da lui data alle truppe straniere, e ribellatisi, lo uccisero, così istigati da Massimo, che innalzarono all'impero (dopo G. C. 383.). Favorito dalle Gallie e dalla Gran Bretagna, l' usurpatore cacciò d' Italia il giovane Valentiniano II.; ma sorpreso da Teodosio nei dintorni di Aquileja, morì combattendo (dopo G. C. 388.).

Teodosio e Valentiniano II. pacificamente regnarono per alcuni anni, finchè Valentiniano trucidato da Eugenio ed Argobasto uffiziali di corte, e puniti da Teodosio i traditori, questi rimase padrone unico dell' impero (dopo G. C. 392.). Illustrò Teodosio il suo regno per solerzia instancabile, moderazione e sagace accorgimento, ma fu da morte troppo sollecita rapito alla felicità dello stato (dopo G. C. 395.).

I di lui figli Arcadio ed Onorio ebbero nome di imperatori il primo in Oriente, in Occidente l'altro, ma il potere fu dei loro ministri Stilicone e Ruffino, che intesi a farsi vieppiù necessarj ai proprj padroni, suscitando nuovi nemici, moltiplicarono i pericoli dell' impero.

Irritati i Goti dai male adempiuti patti con Teodosio stabiliti, si elessero in Re Alarico, cui Ruffino, ministro di Arcadio, consigliò volgere l' armi contro Occidente. Attraversate l' Alpi Giulie si sparsero i Barbari a guisa di torrente nelle feconde valli d'Italia, già da gran tempo soggiorno di vergognosa indolenza. I suoi paurosi abitatori vedeano con ispavento un sì terribile nemico devastar que' giardini, nelle cui ridenti delizie neghittosi oziavano i conquistatori del mondo. Onorio in Ravenna, imperial residenza, geloso di sua dignità, sdegnava condizioni di accomodamento; e Roma condotta all' ultime angustie della pestilenza e della fame, invasa e saccheggiata, non ebbe un altro Camillo che la sollevasse dall' obbrobrio di sua caduta. (dopo G. C. 410).

La morte sorprese Alarico in Cosenza, e l'esercito ne elesse a successore il prossimo congiunto Ataulfo, che fatta a Roma devastazione maggiore, costretto Onorio a dargli in isposa la propria sorella, prese la via delle Gallie; e cacciando a se dinanzi e Romani, e Galli, e ogni altra generazione di Barbari, spaventati all'avvicinare di sì formidabile armata, scosse tutto Occidente col terror della guerra fino alle estremità dell' ispana penisola. Frattanto gli Scoti passavano d' Islanda in Caledonia: i Franchi occupavano i Paesi Bassi: i Borgognoni si impadronivano delle provincie dell' Alto Reno: gli Eruli e i Rugj attraversavano la Slesia e la Moravia: i Lombardi poneano sede nella Pannonia, gli Ostrogoti nella Tracia: la ribellione di Massimo e Giovino feriva il cuore dell' impero: Eracliano governatore dell' Africa affamava Roma, trattenendo le vettovaglie. A tale eran le pubbliche cose, quando il debole Onorio lasciò il trono ad un fanciullo di cinque anni, a Valentiniano III. suo nipote (dopo G. C. 425).

Non appena l' Imperatore d' Oriente Teodosio II. ebbe rassodata la corona sul capo del giovane Valentiniano, i maneggi d' un cortigiano ambizioso fecero a questo perdere l' Africa. Ezio generale governava a talento Galla Placidia madre dell' Imperatore e Reggente, e geloso del credito di Bonifazio governatore dell' Africa, gli scrive esser egli caduto in disgrazia, e certa la sua morte, ed assicura in pari tempo Placidia che Bonifazio medita ribellioni. Placidia lo richiama, e il governatore sdegnato invita Genserico Re dei Vandali a passare dall' Andalusia nell' Africa per dividerla con lui. Genserico vi giunge coll' esercito, e riceve la Mauritania. Bonifacio, conosciuta la frode, ritorna al dovere, s' accinge a ricacciare i Vandali, ma questi, sconfittolo, inondano la Numidia e l' Africa Proconsolare (dopo G. C. 431). Venuto in Italia Bonifacio ottiene da Placidia il comando

delle truppe; ma ben presto, assalito da Ezio coll' esercito delle Gallie, vince la battaglia, e muore poco dopo di una ferita. Placidia spaventata riammette nella sua grazia il traditore (dopo G. C. 433).

Genserico con lieve tributo comperò dalla Corte di Ravenna il tranquillo possedimento delle sue conquiste, e addormentati con questo trattato i Romani, sorpresa quattro anni dopo Cartagine, si fe' padrone di tutto quanto essi aveano posseduto nell' Africa (dopo G. C. 435-439). Teodosio, o meglio diremo l' Eunuco Crisafo, nelle cui mani era il potere d' Oriente, spedì contro Genserico una flotta di mille e cento vele; ma nè questa vide pure le coste dell' Africa, nè il continuo minacciare dei Persiani e degli Unni permisero all' Imperatore di riacquistar que' paesi, che fu costretto rinunciare ai Vandali con formale trattato (dopo G. C. 440-441).

Già da molt' anni Teodosio pagava tributo a Rova il più potente Principe degli Unni. Morto costui nel 433, gli succedettero Bleda ed Attila, che portate l' armi vittoriose fino ai confini della China, tornarono con agguerrito e numeroso esercito al Danubio (dopo G. C. 442), lo valicarono, e tutto misero a fuoco ed a sangue per cinque giornate di cammino. Teodosio fè pace con essi; ma dopo quattro anni, spento il fratello, Attila non pago di regnare sui vasti paesi che dall' Oceano Orientale si distendono al Baltico, medita la conquista d' ambi gli Imperj (dopo G. C. 447). Varcato il Danubio con spaventevole esercito, desolate la Dacia, l' Illiria, la Mesia, la Tracia, la Macedonia e la Tessaglia, battuti per ogni dove gli Imperiali, non consente alla pace, se non comperata con seimila libbre d' oro, e col tributo di duemila (dopo G. C. 449.)

Teodosio morì nell' anno seguente, e Pulcheria prese le redini dell' Impero, da lei poscia consegnate a Marciano soldato di ventura, cui fece suo sposo.

Nello stesso anno Valentiniano condonò ai popoli tuttociò che dovevano al fisco, e questa condonazione, e le virtù di Marciano pareano promettere miglior condizione ai due Imperj, quando Attila deliberò di rovesciarsi su quel d' Occidente (dopo G. C. 451.). Attraversata l' Austria, la Stiria, e la Rezia, entrato nell' Alemagna, sconfittovi ed ucciso il Re di Borgogna, superati indi i monti Vogesi, e tutto quanto gli si parava dinnanzi abbattendo, comparve finalmente nei dintorni di Chalons nella Sciampagna. Fu nella vasta pianura dove scorre la Marna che si scontrarono gli Unni e l' esercito degli Occidentali: ostinata la pugna, terribile fu la strage d' ambe le parti. Attila sconfitto riguadagnò precipitosamente l' Ungheria. Ma intollerante di starsi neghittoso, raccolto novello esercito calò nell'Italia, ridusse in cenere Aquileja, saccheggiò Concordia, Monselice, Vicenza, Verona, Bergamo, Brescia, Milano, e Pavia, prese la volta di Ravenna, e vi entrò per la breccia, che in segno di sommessione fur costretti ad aprirgli gli stessi cittadini. Leone Pontefice venne incontro al vincitore impetrando la cessazione di tante e sì orribili stragi. Attila piegossi, e abbandonò l' Italia, ricco delle spoglie di questa infelice contrada. Reduce ne' suoi stati divisò la conquista dell' impero d' Oriente, ma nel tempo che apparecchiavasi a quest' impresa morì seco portando il soprannome terribile di flagello di Dio (dopo G. C. 453).

Ezio fu sostegno di Valentiniano nella guerra degli Unni, ma calunniato da Massimo Senatore, fu dal troppo credulo principe condannato a morire. Corrotta poscia la guardia Pretoriana, Massimo fa uccidere a tradimento Valentiniano, ne costringe la vedova a divenire sua sposa, e s'impadronisce della imperiale autorità. Formato proposito di vendicare il marito, Eudossia sollecita Genserico perchè si renda a Roma punitore dei carnefici di Valentiniano. Il

Vandalo esce bentosto in mare con una flotta possente: Massimo fugge sbigottito, il popolo lo insegue a colpi di pietra, ed un soldato lo uccide.

Impadronitosi di Roma, Genserico l' abbandona per quattordici giorni al saccheggio, e migliaja di Romani, e la stessa Eudossia, e le due sue figlie trasporta a Cartagine. Le sue flotte recano la desolazione su tutte le coste del Mediterraneo, finchè Avito generale, assunta la porpora col consentimento del Senato, allestisce una flotta, la quale condotta da Ricimero sconfigge quella dei Vandali presso la Corsica (dopo G. C. 456.).

Ricimero insuperbito di questa vittoria, assalì e sconfisse l' Imperatore presso Piacenza. Avito morì poco dopo, e Marciano nell'anno seguente.

Tal era l'avvilimento dei due Romani imperj, che due barbari ne disposero a loro talento. Aspare Alano di nascita, e generale, diè quello d'Oriente a Leone semplice tribuno, e lo Svevo Ricimero quello d'Occidente al generale Majoriano. (dopo G. C. 457). Questi governò saggiamente, sconfisse nelle vicinanze di Sinuessa un esercito di Vandali, e volle anche vincerli sul mare. Genserico distornò la tempesta conchiudendo la pace, e promettendo solennemente di rispettare le coste dell' impero (dopo G. C. 459).

Quel Ricimero istesso che avea collocato sul trono Majoriano, lo tolse anche di vita, e strana cosa ella è certo che non solo ne andasse impunito. ma disponesse un' altra fiata dell' impero, sollevandovi Severo oscuro Lucano. Quindi novelle calamità. Genserico tenendosi disciolto dai patti saccheggiar le coste dell' Italia e della Sicilia: Egidio governatore della Gallia Romana sollevare lo stendardo della ribellione.

Morto Severo (dopo G. C. 465) fu per diciotto mesi senza capo titolare l'impero d'Occidente, e Ricimero lo governò, finchè Leone diede la porpora

ad Antemio. Ricimero venuto in dispareri col novello imperatore gli diede battaglia, nella quale avendolo vinto, poi ucciso a tradimento, prese Roma e la saccheggiò. La carestìa e la peste vennero dopo i flagelli della guerra. Tre soli mesi sopravvisse Ricimero alla sua vittoria (dopo G. C. 473).

Succeduto ad Antemio Olibrio marito di una figlia di Valentiniano III., morì dopo sette mesi di regno. Posto dai Romani sul trono Glicerio Senatore, non vi acconsentì Leone, che il trono e la mano di una sua nipote diede a Giulio Nepote, non dolendosene Glicerio, che amante di pace, fattosi prete, divenne poi Vescovo.

Frattanto i barbari sempre più minacciano la sicurezza d' Italia. Oreste generale mandato a custodire i passi delle Alpi, si giova del suo potere a cacciar dal trono Giulio Nepote, e a collocarvi il proprio figlio, Romolo Momillo (dopo G. C. 475). L'impero avea già perdute la Spagna e le Gallie, gli Anglo-Sassoni già si stabilivano nella Gran Bretagna, quando Odoacre, radunati Eruli, Rugi, ed altri selvaggi guerrieri, che venuti dalla Pomerania aveano stabilito soggiorno nei dintorni di Vienna, abbandonate le rive del Danubio, e superato il Norico, venne in Italia. Oreste non ardì pure dargli battaglia, e si chiuse in Pavia, ma costretto a cedere, fu condotto a Piacenza, e decapitato. Romolo Momillo, soprannominato per disprezzo Augustolo, venne egli stesso al campo di Odoacre, deponendo la corona a piedi del vincitore, e così almeno salvando la vita. La maggior parte delle città d'Italia si sottomisero volontariamente, e quelle che osarono resistere furono prese e saccheggiate. Così finì l' impero d' Occidente 506 anni dopo la battaglia di Azzio, e 1229 dopo la fondazione di Roma (dopo G. C. 476).

DELL' ITALIA NEL MEDIO EVO (1).

Dopo la rinunzia di Augustolo non fuvvi più alcuno che ardisse assumere il titolo d'imperadore, per non esporsi ad una sicura rovina. Odoacre fu il primo, che prendesse il nome di re, e formasse il Regno Italico con fissare la sua residenza in Ravenna, città per la sua situazione più forte allora di tutte l' altre Italiane. Reso pacifico signore dell'Italia assegnò a tutti i suoi barbari (2) la terza parte di tutti i terreni con lo spoglio de' nazionali.

Poco durò la fortuna di Odoacre. Già Teodorico avea saputo farsi tanto temere dall' imperadore Zenone, che non solo ottenne da lui il comando degli eserciti imperiali col titolo di generale; ma nell'anno 484 fu innalzato alla dignità di Console. Facilmente allora fu dall'imperadore data a lui la libertà di passare in Italia per toglierla dal dominio di Odoacre; e quindi con immenso numero di combattenti passò le Alpi Giulie verso Aquileja. Egli sconfisse le truppe che al fiume Lisonzo avea opposte Odoacre, passò innanzi conquistando il paese della Venezia, ed in seguito Milano e Pavia. La guerra terminò nel 493 con la presa di Ravenna, e con la morte ingiustamente data a Odoacre. Teodorico divenuto padrone dell' Italia, stese anche fuori dell' Alpi la sua signoria e potenza, e un saggio governo mantenne.

Teodorico, premorto Eutarico di lui genero, mari-

---

(1) Questo compendio della Storia d'Italia dall'invasione dei barbari fino alla pace di Costanza è tratto dall' eruditissima opera del celebre Dottor Giulio Ferrario, intitolata = *Del costume antico e moderno di tutti i popoli* = Dell' Europa. Vol. III. pag. 11.

(2) Diedero i nostri nome di Goti a varie nazioni Boreali, e massimamente alle procedenti dalla Tartaria.

to di Amalasunta sua figliuola, dichiarò suo erede e re Atalarico figliuolo di lei, cui succedette Teodato, professore della filosofia senza essere filosofo, re imbecille e malvagio che mandò Amalasunta in esiglio, e la fece perire. Quasi nel medesimo tempo Giustiniano, successore dell'imperatore Giustino, avendo già tolte ai Vandali le provincie d'Affrica s'avvisò di restituire all' imperio anche il dominio d' Italia; quindi egli sotto pretesto di vendicare la morte della detta principessa intimò la guerra a Teodato, e nel 535. spedì Belisario con una flotta in Sicilia nel tempo che Mandone s' impossessava della Dalmazia, la cui conquista dopo essere stata per qualche tempo contrastata dai Goti, venne poscia eseguita per opera di Costanziano generale dei Greci, che passò ben anco ad occupare la Liburnia, l' Istria e le isole della Venezia.

Malcontenti i Goti e gli Italiani del debole Teodato, elessero per loro re Vitige nell' anno 536. Intanto Belisario, dopo essersi impossessato di Napoli, occupò Roma per intelligenza de' Romani; e allora le città di Milano, Como, Novara, Bergamo ed altre si ammutinarono occultamente per i Greci. Dazio vescovo di Milano nè fu il principale promotore; egli andò a Roma per pregare Belisario di mandargli qualche rinforzo di soldati, coi quali promise di cacciar i Goti dalla città ed anche dall' Italia. Belisario inviò mille soldati sotto il comando di Mundila; i Milanesi aprirono le porte, e coll' acquisto di detta città si resero padroni di tutta la Liguria. Irritato Vitige per tanto tradimento dei Milanesi, mandò Uraja suo generale verso Milano, e nel 539. assediò, prese e distrusse questa città che non cedeva che a Roma in popolazione ed in ricchezze.

Belisario, presa Ravenna, fatto prigioniero Vitige e condotto a Costantinopoli, allorchè fu richiamato da Giustiniano, i Goti elessero per loro re, l'un dopo

l' altro, Udibaldo, Erarico, e finalmente nel 541. il valoroso Totila. Questi ristorò gli affari dei Goti ed in più incontri vincendo i Greci, molti paesi riacquistò nella Cispadana; prese Ravenna, ed altre città nella Campania, ed è probabile che si impadronisse di Napoli nel 543. Giustiniano ragguagliato del pessimo stato in cui ridotte erano le cose in Italia, rimandò Belisario, che partì con una flotta ed approdò a Pola; ma avendo poca truppa sotto di se, non potè con vigore agire contra Totila, che conquistò Piacenza, e dopo tre anni d' assedio si rese padrone di Roma, facendosi ammirare, siccome riferiscono tutti gli scrittori imparziali, per la sua moderazione usata verso i ribelli Romani. Poco tempo in Roma egli si trattenne; perchè Belisario con nuovi soccorsi avuti da Costantinopoli, riportò de' vantaggi e ritornò in Roma; ma non avendo forze bastanti per tentare altre imprese, venne nell' anno 548. dall' incostante Giustiniano richiamato di nuovo a Costantinopoli. Partito Belisario, Totila ricuperò Roma, ed usando verso il popolo sempre maggiore moderazione, diede persino gli spettacoli dei giuochi equestri. Ommetteremo noi le vicende dall' una e dall' altra parte seguite; e diremo soltanto che Giustiniano elesse per generale della guerra Gotica, Narsete Eunuco, il quale unito un grande esercito, composto di Greci, Longobardi, Unni, Eruli, ed altri barbari, s' avviò in Dalmazia nel 552., indi con tutto l' esercito si recò a Ravenna. Nello stesso anno Totila nella battaglia seguita agli Apennini fra Narsete e lui rimase ucciso; e Narsete seguitò le sue imprese nella parte meridionale d'Italia, intanto che i Goti radunati in Pavia, elessero Teja generale di Totila per loro re. Questo nuovo re, radunato un esercito, attaccò verso Nocera Narsete; ma fu sconfitto interamente e vi perdette la vita. Così finì il regno de' Goti nell'anno 553 dopo una guerra d' anni 18. I Greci divennero

padroni nell' Italia, e Narsete la governò dall' anno 554. sin verso il 568. epoca dell' ingresso dei Longobardi.

Narsete fu un benefico governatore; ma non perciò egli si astenne dall' accumulare immense ricchezze le quali seco portano l' aggravio de' popoli e l' invidia dei principali. Il perchè i Romani reclamarono contro di lui, protestando che *per loro meglio era servire ai Goti che ai Greci*; onde scrivendo a Giustino II. imperadore succeduto a Giustiniano, che morì nel 565., si espressero che li liberasse dalle di lui mani oppure che si sarebbero dati un altra volta ai barbari. Fu perciò richiamato Narsete dopo sedici anni di governo, e fu in suo luogo sostituito Longino col titolo di *Esarca*. Ma Narsete si ritirò in Napoli, e di là sollecitò Alboino re de' Longobardi a vendicarlo, col venire ad occupare l' Italia, e per vie più allettarlo accoppiò all'invito molti frutti ed altre specie di cose delle quali l' Italia abbonda.

Alboino rinunziata la Pannonia agli Avari suoi alleati, per la solita via delle Alpi Giulie calò in Italia, e vi entrò il secondo giorno d' Aprile dell' anno 568. Occupato il Friuli, provincia per la sua situazione assai importante, ne diede il governo a Gisulfo suo nipote col titolo di Duca, lasciandovi molte delle più scelte e valorose famiglie Longobarde. Proseguì egli le sue conquiste coll'impadronirsi di Vicenza, di Verona, e delle altre città della Venezia, eccetto però Padova, Monselice e Mantova. Nel Settembre dell'anno 569., dalla Venezia passò nella Liguria, e si impadronì di Milano. Estendevasi allora la Liguria dal fiume Adda sino al mare Ligustico, come la Venezia dall' Adda stessa fino alla Pannonia, compresavi l'Istria. Da tutto questo paese, a cui s'aggiunse l'Emilia, formossi il regno dei Longobardi chiamato poi Longobardia, dal quale tre maggiori Ducati dipendevano, del Friuli, di Spoleti, e di Benevento. Con

lo stesso velocissimo corso continuarono i Longobardi le loro conquiste per il resto dell' Italia, parte dei quali per la Toscana, arrivarono sino alle porte di Roma e parte sin presso Ravenna, senza quasi incontrare opposizione se non in alcune poche città e fortezze. Fra quelle città, che più diedero a che fare ad Alboino è stata Pavia, cui non vennegli fatto di espugnare se non dopo tre anni ed alcuni mesi d' assedio; e questa fu da lui scelta per sua residenza. Poco per altro ei godette del frutto delle sue conquiste, cui colla vita perder gli fece la stessa sua consorte Rosmonda. E' cosa probabile che quel sovrano sia stato trucidato circa la metà dell' anno 573.

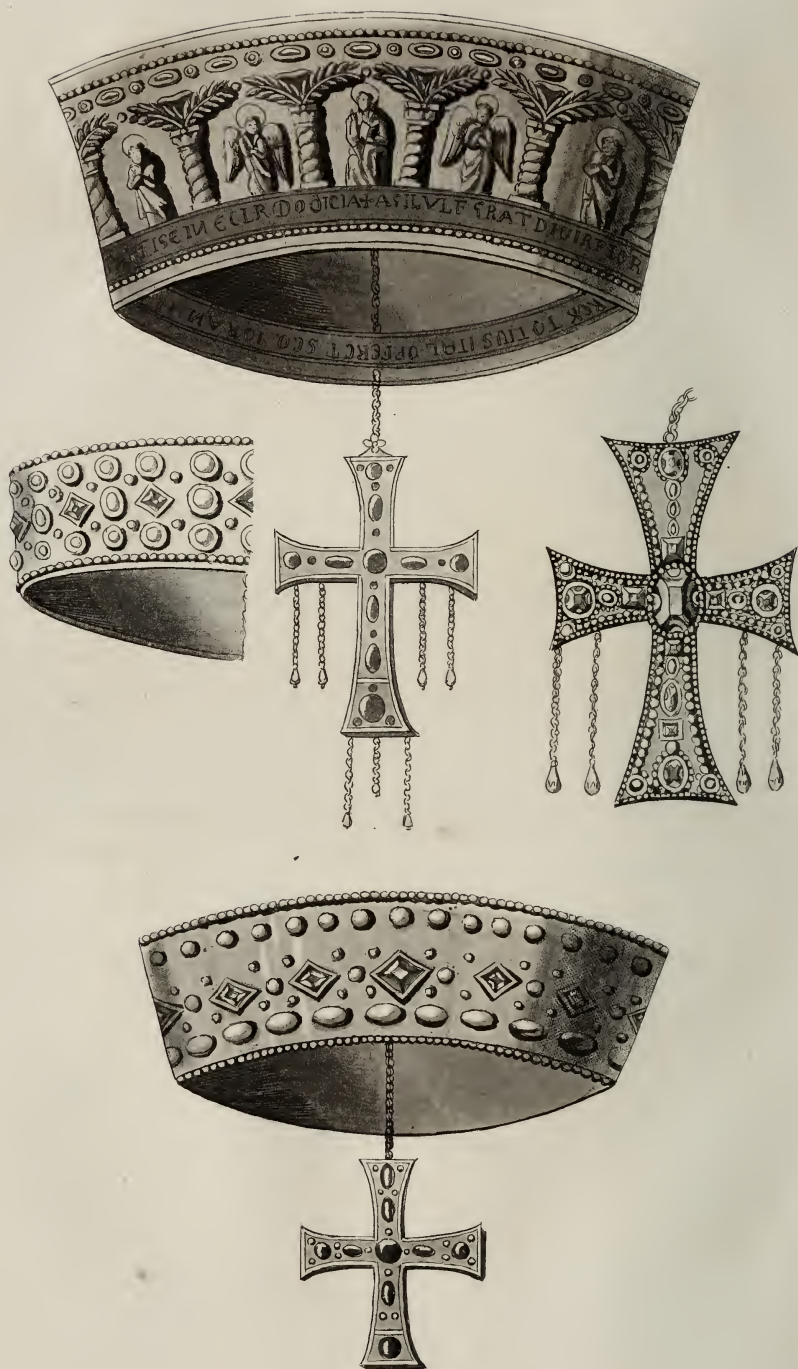
Morto Alboino, i Longobardi radunatisi in Pavia elessero in loro re Clefo che più crudel d' Alboino fece trucidare molti nobili italiani per appropriarsi le loro ricchezze; dividendo, ed obbligando gli altri a pagare in tributo la terza parte delle loro rendite. Ma dopo un anno e mezzo di regno fu da un suo domestico trucidato. Seguita la costui morte che assegnar si dovrebbe agli ultimi periodi dell'anno 574, i Duchi, *Duces*, cioè capitani di gente armata i quali a nome del Sovrano reggevauo le diverse città del Regno Longobardico, ed ai quali in special modo spettava l' elezione di esso, senza far caso di Autari, figliuolo dell' ucciso tiranno, presero la determinazione di formare del regno diversi stati talchè ognuno nel proprio ducato fosse dagli altri indipendente. Così il comando che dianzi era unito in un solo fu diviso in altrettanti soggetti, quanti erano i duchi sino al uumero di 35 od anche 36 secondo alcuni codici; ma non di tutti sappiamo il preciso dominio; Cividale, Trivigi, Vicenza, Verona, Trento, Brescia, Bergamo e Torino avevano i loro duchi: ma i più potenti divennero quelli di Spoleti e di Benevento per la circostanza di trovarsi vicini a' paesi Romani sopra i

quali come nemici andavano di tempo in tempo estendendo con le conquiste il loro territorio.

Nello spazio di sette anni, quasi tutta l' Italia fu occupata dai Longobardi, non rimanendo al dominio de' Greci, di quà dal Po, che l' Istria, e con i luoghi marittimi, Padova, Monselice, Mantova, e Cremona; le quali città conquistate furono poi negli anni 602 e 603, e di là dal Po, Ravenna con la Pentapoli, ora Marca di Ancona, Roma e 'l Ducato Romano sino a Terracina, e Napoli con alcune altre città marittime. Noi non diremo i tentativi, gli assedj fatti contro di Roma, e contro altre città, nè le battaglie seguite ai tempi particolarmente di Giustino II, di Tiberio, di Maurizio, di Foca, e di Eraclio; sotto cui per attestato di Fredegario, furono obbligati i Greci a pagare tributo ad Agilulfo Re; poichè tutte le suddette cose si notano negli Annali d' Italia. Ci basti l' osservare, che morto Clefo, per lo spazio di dieci anni non elessero i Duchi alcun Re ed intanto ognuno di essi governò, come indipendente Sovrano il proprio Ducato. Nonostante però ch' essi avessero riportato sui nemici moltissimi vantaggi, ed esteso di molto i rispettivi loro Ducati, pure non sapremmo se per timore dei Franchi e dei Greci o se per altro fine politico dopo dieci anni di anarchia presero di comune consenso la risoluzione di ristabilire la reale dignità in un solo soggetto: ed affinchè il medesimo mantener potesse con decoro, la sua corte, cedettero al Re la metà delle loro sostanze. Cadde la scelta su Autari figliuol di Clefo al quale per maggior onore e distinzione aggiunger vollero il titolo di Flavio: titolo che hanno ritenuto tutti i suoi successori. Scelta miglior far non potevasi, sia per il suo militare valore, sia per le morali sue virtù, che a tutti il rendettero caro. Quattro volte per suggestione dell' Imperador Maurizio, calarono i Franchi in Italia, guidati dal giovane Childeberto Re d'Austrasia,

e quattro volte per l' accortezza e pel valore di Autari, furono eglino costretti a ritornarsene al loro paese con iscapito e vergogna. Al valore militare seppe Autari accoppiare l' amor della giustizia e la premura di felicitare i suoi popoli. Il magnifico elogio che della felicità del di lui regno fa Paolo Diacono, quantunque possa essere esagerato, prova nondimeno essere stato il governo di Autari dei migliori pei sudditi. Egli ottenne in isposa la figlia di Garibaldo Re dei Bajoari, o Bavaresi, denominata Teudelinda o Teodolinda detta anche Teodelinda, Principessa cattolica e pia. Quanto tempo precisamente sia vissuto Autari colla moglie non si può determinare, non potendosi determinare l' anno in cui le nozze seguirono. Assai breve però deve esser stato questo tempo; poichè il di lui regno non arrivò che a sei anni e morì in Pavia nel fiore dell' età sua, l' anno 590 senza lasciare di se prole alcuna.

Le belle doti, e la saggia condotta di Teodolinda guadagnato già si avevano il cuore dei Longobardi, i quali continuarono anche dopo la morte di Autari a riconoscerla per regina; lasciandole eziandio l' arbitrio di scegliersi fra tutti i Longobardi quel soggetto per marito, che sarebbe stato ad un tempo riconosciuto per re della Nazione, il quale più le fosse piaciuto. Col consiglio di alcuni uomini prudenti ella determinossi per Agilulfo, chiamato anche Ago, o Agone, cognato del defunto Autari, Duca di Torino, uomo prode e bellicoso, e nato fatto pel governo de' popoli. Furon tosto celebrate le nozze, e venne Agilulfo rivestito della real dignità nell' anno stesso 590, ma nel maggio del seguente anno radunatisi in Milano i Longobardi, riconoscere il vollero eglino stessi e confermarlo nel regno. Egli seppe colla forza delle armi domare alcuni Duchi ribelli; ritolse ai Greci molte città del Lazio da essi acquistate sotto Romano Esarca di Ravenna, e in tale occasione

Veduta della Basilica di S.^t Giovanni in Monza

Donarj del Tesoro di Monza,

accostossi col suo esercito a Roma e d' assedio la cinse. E' comune opinione che ciò avvenisse l' anno 592, ma che per interposizione del Papa S. Gregorio, stabilitisi i preliminari della pace, Agilulfo se ne ritornasse a Pavia. Teodolinda colle sue persuasioni indusse il re a conferire alle chiese, spogliate già dai Longobardi, altrettante sostanze quante dianzi ne possedevano, e ad innalzare i Vescovi all'onor primiero di lor dignità. Un altro illustre saggio della pietà di Teodolinda è stata l'erezione in Monza della basilica sotto il titolo del precursore S. Giovanni dalla medesima dotata di possessioni, ed arricchita di preziosissimi ornamenti che furon poscia accresciuti dal di lei consorte (1). Ivi serbasi tuttora la corona d' oro gemmata dalla quale pende una croce, prezioso dono del medesimo come porta l' iscrizione che vi gira intorno. Un atto più insigne della pietà di Agilulfo, è stata la fondazione della celebre badia di Bobbio, la prima edificatasi dai Sovrani Longobardi. La pace che ei conchiuse col Cacano, o re degli Unni, coll'Esarca Gallicino e col re dei Franchi Teodorico, gli fu di gran giovamento per impadronirsi di Padova, Monselice, Mantova, e di altre città. Mantova e Cremona, avendo voluto fare ostinata resistenza, d'ordine di lui distrutte furono, ed eguagliate al suolo.

Sin dall' anno 602 ebbe Agilulfo il contento di veder dato alla luce da Teodolinda un figlio a cui il nome fu imposto di Adaloaldo. Per assicurar Agilulfo il trono nella sua discendenza fece sì che il figlio tutto che ancor tenero bambino, fosse dichiarato suo collega e riconosciuto per re. La funzione fu celebrata nel circo di Milano presenti i Legati di Teo-

(1) Vedi le Tavole unite.

deberto re dell' Austrasia, ed ivi fu conchiuso un trattato di perpetua pace fra le due nazioni Franca e Longobarda. La durazione del regno di Agilulfo fu secondo Paolo Diacono d'anni 25.; dunque se nel 590 succedette ad Autari, la di lui morte sarà avvenuta nel 615. È incerto se questo illustre Principe abbia avuto sepoltura in Monza, o in Milano, o in Pavia.

Non contando Adaloaldo che tredici anni, e perciò non ancor capace a tener le redini del governo, gli fu data per correggente la propria madre Teodolinda. La storia per dieci anni tace e del figlio, e della madre; dal chè argomentar si deve la tranquillità del regno. Ma dopo tal tempo in cui amendue avevano governato insieme il regno, soggiugne il Diacono, impazzì Adaloaldo; per la qual cosa fu deposto dal trono, e sostituitovi il Duca di Torino Arioaldo. Se quando il detto Principe perdette il senno fosse vissuta la savia madre Teodolinda avrebbe ella probabilmente continuato a reggere i Longobardi o almeno avrebbe il Diacono fatto cenno del motivo per cui ella pure fosse stata dal trono esclusa. Cotesto silenzio ci fa sospettare che Teodolinda abbia terminata la gloriosa carriera de' suoi giorni circa questo tempo.

Non altro di Arioaldo ci dice il Diacono, se non che dopo un regno di dodici anni morì, senza nemmen indicarci chi stata sia la sua consorte. Se attender si voglia alla testimonianza di Fredegario ella è stata Gundeberga figliuola di Teodolinda; che dallo stesso scrittore si fa passare morto Arioaldo a nuove nozze col re Rotari, e dal Vasnefridi si dà per prima moglie al re Rodoaldo. Se i dodici anni, che Paolo attribuisce di regno ad Arioaldo sono stati compiti, avrà egli lasciato vacante il trono, l'anno 637.

Essendo per la morte del suddetto rimasta vedova e senza prole la regina Gundeberga, continua Frede-

gario a narrarci, che fu a lei pure dai magnati del Regno lasciata come già alla sua madre Teodolinda la scelta del marito e del socio nel Trono. Rotari Duca di Brescia è stato da lei preferito a tutti gli altri. Gli storici sono d' accordo nell' accennar la conquista che sui Greci ei fece, impadronendosi di tutte le città situate sul mar Ligustico da Luni, or Carrara, sino ai confini delle Gallie. Se da una banda si è mostrato Rotari valoroso nel mestiere delle armi, dall' altra ha dato a conoscere il suo talento politico nel compilare e pubblicare il codice delle leggi, il che fu eseguito l' anno 643.

Ai tempi di Rotari, così scrive Paolo, quasi in tutte le città del suo regno erano due Vescovi l'uno Cattolico, e l' altro Ariano. Non è troppo chiaro dalle riferite parole se questo doppio eterogeneo vescovado in una medesima città, sia stato sotto Rotari introdotto, o pure se v' esistesse sino dai primi tempi in cui i Longobardi se ne impossessarono. Questo re e così anche gli altri della stessa nazione sono stati in materia di religione tolleranti; nè la storia ci somministra autentico esempio che i re cattolici abbiano recata molestia alcuna agli Ariani, o i re Ariani ai cattolici.

Dopo anni sedici e mesi quattro di regno finì i suoi giorni Rotari circa l'anno 652. lasciando il trono a suo figlio Rodoaldo. Ebbe sepoltura presso la basilica di S. Giovanni di Monza.

Rodoaldo professò la Cattolica religione; pare poco verisimile che abbia avuto Gundeberga per consorte, siccome asserisce Paolo Diacono, il quale mette pure in iscena l' accusa di adulterio contro di lei, e la difesa colla monomachia; è probabile che regnasse poco più di cinque mesi; ei morì di morte violenta, essendo stato ucciso da un Longobardo, la cui moglie aveva egli violato.

Il successore al trono fu Ariberto figliuolo di Gon-

dualdo Duca d'Asti, fratello di Teodolinda, e perciò di stirpe Bavara. Benchè il regno di lui sia stato di nove anni, ciò non ostante, fuori dell'erezione e dotazione della basilica del Salvatore presso Pavia, null'altro di esso sappiamo. La sua morte sarà accaduta circa l'anno 661.

Lasciò Ariberto alla sua morte eredi del regno i due suoi figliuoli Bertarido, e Godeberto; mal intesa disposizione che fece perdere ad amendue il regno, ed al secondo anche la vita. Il regno di questi due principi per attestazione di Paolo fu di un anno e tre mesi. Grimoaldo Duca di Benevento s'impadronì del trono, e sicure notizie ce lo mostrano nel 662 già re dei Longobardi. Egli contrasse le nozze colla sorella dell'ucciso re Godeberto, e mentre attendeva a vie più rinfrancarsi nel regno, l'imperador Costante tentò di spogliarlo del Ducato di Benevento al cui governo lasciato aveva il suo figlio Romoaldo. Dopo di aver Costante sottomesse diverse città di quel Ducato pose l'assedio alla Capitale, ma il valore di Romoaldo e molto più l'avvicinamento di Grimoaldo col suo esercito, obbligò l'imperadore a sciogliere l'assedio. A due soltanto delle azioni di Grimoaldo fissar si può il tempo, all'aggiunta cioè che ei fece al codice delle leggi Longobardiche, ed alla di lui morte. Risulta la prima dal prologo premesso alla medesima aggiunta che ci indica l'anno 668. Affermando poi il Varnefridi, che il di lui regno ha durato nove anni, egli è chiaro che Grimoaldo terminò i suoi giorni l'anno 671. Egli fece innalzare in Pavia una basilica sotto il titolo di S. Ambrogio, ed ivi fu tumulato.

Dalla sorella di Godeberto e Bertarido sua consorte, ebbe Grimoaldo un figlio chiamato Garibaldo, che in età assai tenera venne ad essere erede del regno. Ma di esso non potè egli a lungo godere. Bertarido ramingo verso l'Inghilterra, avuta appena la notizia della morte di Grimoaldo, passò in Italia, ove, fu

accolto qual re da numeroso stuolo di Longobardi, e fra le acclamazioni condotto a Pavia fu dopo tre mesi dalla morte di Grimoaldo innalzato al trono. Era Bertarido un principe dotato di rara pietà, buon cattolico osservantissimo della giustizia, e pieno di dolcezza e di affabilità. Una delle prime sue cure fu di richiamare da Benevento la sua consorte Rodelinda, ed il suo figliuolo Cuniberto, che durante il suoi esilio erano stati dal Duca Romoaldo tenuti prigioni in quella città. Ricordevole poi del benefizio che rie conobbe dal cielo, allorchè gli riuscì di sottrarsi alle insidie che tese gli avea l' usurpator Grimoaldo, fece erigere in Pavia una chiesa in onor di Santa Agata' coll' aggiungervi un chiostro di Vergini. Anche la reale di lui consorte Rodelinda, ad onore della Vergine Maria ordinò fuori allora dalle mura della stessa città l' erezione di un altra basilica, *alle pertiche* denominata.

Correndo l' anno ottavo del suo regno, che corrisponde all' anno 678, associossi Bertarido al trono il suo figlio Cuniberto col quale continuò a regnare altri dieci anni. Secondo la più probabile opinione, egli cessò di vivere nell' anno 687, ed ebbe sepoltura presso la chiesa di S. Salvatore fuori di Pavia. Rimase solo a governare il regno Cuniberto, che avea per moglie Ermelinda, figlia di un re Anglo-Sassone nell' Inghilterra. Ma ben presto l' ingrato Alachi Duca di Brescia fatta lega con due potenti cittadini Bresciani Aldone, e Gransone, sbalzò dal trono il suo re, e benefattore Cuniberto. Dopo però varie vicende il tiranno Alachi venne ucciso in battaglia, ed avendo Cuniberto verso l' anno 691 riportato una piena vittoria ritornò trionfante in Pavia. Fra i re Longobardi il primo, e forse anche l' unico che abbia tenuto in pregio ed onorato le scienze e professori di esse fu Cuniberto, il quale a Felice, assai valente nell' arte grammatica, e zio di Flaviano, che fu poi

maestro dello storico Paolo, diede dei pubblici contrassegni di benevolenza, avendogli fra gli altri doni regalato un bastone riccamente adorno d' oro e d'argento. Avendo egli regnato dodici anni dopo la morte del padre, avrebbe cessato di vivere nel 699, oppure sul principio del 700. Ebbe sepoltura nella basilica del Salvatore, teneramente compianto da' suoi Longobardi per le singolari sue doti.

Liutberto suo figliuolo gli succedette nel trono; ma passati appena otto mesi Regimberto, o Ragumberto duca di Torino con un grosso esercito calò dal Piemonte, e scacciò dal regno Liutberto dopo la vittoria presso Novara riportata su Ansprando tutore del giovinetto re. Non potè per altro il nuovo principe godere a lungo del frutto delle sue vittorie, essendo morto entro l'anno stesso. Ariberto suo figliuolo che era stato da lui associato al trono, seguitò a disputare il dominio a Liutberto, che ogni sforzo impiegava per sostenerlo coll' ajuto di varj duchi. Le due nemiche falangi si accamparono presso Pavia, si diè battaglia e Ariberto fu vittorioso. Inumana fu la condotta che ei tenne dopo la vittoria. Avendo nella battaglia fatto prigione il giovinetto re Liutberto, poco dopo soffocare il fece in un bagno, e guai ad Ansprando, se non si fosse posto in salvo nella forte isola Comacina, cui nondimeno fu costretto abbandonare ritirandosi in Baviera presso il duca Teodeberto che cortesemente l' accolse. Ciò avenne circa l'anno 702. Ariberto altronde era di molte di quelle doti fornito che ad un principe convengono.

Erano passati già nove anni, da che Ansprando esule trovavasi nella Baviera; ma correndo l' anno decimo con un poderoso esercito di Bavaresi somministratogli da Teodeberto sen venne in Italia per balzare dal trono Ariberto. Dopo un sanguinoso ed ostinato conflitto veggendo Ariberto di essere divenuto odioso ai Longobardi determinò di sottrarsi di

nascosto, e portarsi in Francia; ma mentre passa il Ticino a nuoto, il peso di quell'oro di cui erasi caricato per provvedere a' suoi bisogni il tira a fondo, e il fa annegare. Il di lui regno, compreso il tempo che signoreggiò col padre, ha durato dodici anni, onde la di lui morte riportarsi deve all'anno 712. Libero Ansprando dell'emulo potè facilmente conseguire il suo intento; ma dopo tre mesi di regno fu rapito dalla morte.

Avanti morire ebbe Ansprando la soddisfazione di sentire proclamato re dei Longobardi il suo figliuolo Liutprando. Molti documenti concorrono a provare, che l'epoca del suo regno prender si debba dall'anno 712. Una delle prime sue cure è stata la pubblicazione di una nuova aggiunta alle leggi di Rotari e di Grimoaldo. Egli si mantenne fermo nel regno in tempi difficili e burrascosi per lo spazio di ben trentadue anni, accrebbe lo stato con le conquiste, nobilitollo con nuovi titoli, e l'incivilì e l'ornò con buone leggi, e costumi. Vera cosa è che la smisurata voglia ch'egli mostrò d'ingrandire il suo regno, benchè vivendo lui, lo accrescesse in effetto, dee contarsi tra le principali cagioni della rovina de' suoi successori; perchè a tempo suo cominciò a ordirsi tra Roma e Francia quella gran tela che riuscì poi fatale al regno de' Longobardi.

Essendosi gravemente infermato il re Liutprando, talchè sicura credevasi la sua morte, i Longobardi si unirono nella chiesa di Santa Maria *alle pertiche* fuori allora delle mura di Pavia, ed ivi di unanime consentimento proclamarono re Ildebrando o Ilprando di lui nipote. Tale elezione non andò molto a genio dello zio; nondimeno essendosi riavuto dell'infermità, da principe prudente l'accettò per collega. Tale associazione succedè ne' primi mesi dell'anno 735. nei quali il re Liutprando era per terminare l'anno 23. del suo regno. Morì Liutprando al principio del 744.,

e se presso i Longobardi fosse stato in uso di conferire il fastoso titolo di *Grande*, niuno più di lui l'avrebbe fra tutti meritato. Se la perdita di un tal principe ha dovuto cagionare grande afflizione ai Longobardi sarà questa vie più cresciuta col confronto del successore Ildebrando, che solo rimaneva sul trono; uomo inetto, e di cattivi costumi, e perciò in odio alla nazione. Presto per altro se ne liberò avendolo dopo alcuni mesi di governo deposto e discacciato; ciò che avvenne verso l' Agosto dell' anno 744.

All'espulso Ildebrando fu dalla nazione sostituito Rachis, o Ratchis duca del Friuli, ciò che probabilmente succedette poco dopo l'istesso mese di Agosto. Fu Rachis uomo amantissimo non meno della giustizia e della pace, che della religione. Innalzato al soglio egli pensò ad assicurarsene il possedimento col confermare per anni 20. la tregua coi Greci già fatta dal re Liutprando. Rivolgendo poi le sue cure all'interno regolamento dello stato, nuove aggiunte fece al codice delle leggi Longobardiche, cui pubblicò nell' anno secondo del suo regno. Un ignoto motivo fece rompere a Rachis la stipulata tregua e cominciò la guerra contro dei Greci coll' assedio di Perugia; ma appena n'ebbe avviso il Pontefice Zaccheria, che senza frappor dimora incaminossi al campo di Rachis, e tanto adoperossi, che ne lo distolse dall' assedio, ed alla pace l' indusse. Anzi avendo il Papa scorto nel buon principe dell' inclinazione alla vita monastica, il fece risolvere a rinunziare al regno, e ad entrare nel monastero di Montecassino. L'ottavo secolo è stato uno dei più fecondi in soggetti che il manto principesco cangiarono in monastica cocolla. Tale rinuncia avvenne nel 749. dopo un regno di circa cinque anni.

O negli ultimi giorni del Giugno, o nei primi del Luglio del suddetto anno, avea cominciato a regnaer

Astolfo fratello di Rachis. L' ambizione, e il genio conquistatore di questo successore nel regno dei Longobardi furono altrettanto proprj ad accelerare lo scoppio della gran macchina, che già avean cominciato a fabbricare contro i Longobardi le vicine potenze, quanto la modestia di Rachis avea giovato a calmarne ed assopirne l' invidia. Astolfo adottata la massima di que'principi, che il diritto misurano colla forza, senza alcun ragionevole motivo assalì l'Esarcato di Ravenna, discaccionne Eutichio, che fu l'ultimo degli Esarchi, e poscia rivolse le armi contro del ducato Romano e contro Roma stessa. La prima mossa di Astolfo contra i Greci si fissa nell' anno 752., e l' invasione del ducato Romano al seguente 753. Sebbene qualche dominio ritenessero ancora di questi tempi in Roma i Greci Augusti e vi risedessero i loro ministri, era però tal dominio più di nome che di fatto. Per lo contrario i sommi Pontefici senza portar il nome di principi vi esercitarono realmente il principato, che acquistato aveano colla maestà del loro grado, e colle loro virtù.

Sedeva di que' tempi sulla cattedra di S. Pietro Papa Stefano II., il quale nè colle preghiere, nè con molti e preziosi regali avendo potuto guadagnare l' animo ostinato di Astolfo, con sua lettera implorò l' assistenza del re di Francia Pippino, che debitore in gran parte della reale sua dignità alla sede apostolica, gli promise protezione ed ajuto, e l' invitò a passare in Francia. Portatosi Stefano a Parigi, autorizzò quivi colla cerimonia della coronazione la famosa, e memorabile traslazione della dignità reale della casa Merovingia in quella di Pippino ossia de'Carolingi, e in guiderdone di tanto favore assicurò alla sua chiesa un potente protettore. Poichè Pippino col suo esercito si portò in Italia, ridusse Astolfo alle strette, e verso la fine del 756. lo costrinse a sottomettersi a tutte quelle gravose condizioni cui gli

piacquero d'imporre: fra le quali la più importante fu la cessione alla chiesa romana dell'Esarcato, dell'Emilia e della Pentapoli, aggiungendovi quella di Comacchio, che dianzi esser doveva del re Longobardo. Dopo di ciò Pippino passò a Roma dove sopra l'altare di S. Pietro pose tutte le chiavi delle città comprese in quelle provincie, e il diploma di perpetua donazione a S. Pietro e a tutti i Romani Pontefici per l'avvenire suoi vicarj. Fra le città però in tale occasione cedute alla chiesa romana non iscorgesi nominata la città di Roma, e ciò forse perchè, sebbene il Papa ivi tenesse il primo luogo, pure era ancor considerata come sede e centro dell'antica repubblica, capo della quale era l'imperadore, che ne aveva la sovranità, sebben temperata dall'autorità del senato, e popolo Romano.

Poco più sopravisse Astolfo a questo rovescio di cose. Egli morì senza successione dopo otto anni di regno. Il re Rachis divenuto monaco in Montecassino appena seppe la morte del fratello Astolfo, lasciato il chiostro, si diede a far gente per risalire al trono. Ma la scena del monaco principe non durò che tre mesi. Veggendo egli che la sua ambizione non trovava l'ideatosi appoggio, fu costretto, così anche persuaso dal Papa, a ritornarsene all'abbandonato chiostro, dove finì poi santamente i suoi giorni. Tenne condotta più saggia, ond'anche miglior esito sortì, il suo competitore Desiderio, che alcuni riconoscono essere stato dianzi duca nella Toscana, ed altri con maggior probabilità duca del Friuli. Ei seppe guadagnarsi la benevolenza del Papa Stefano con promettergli che avrebbe dato compimento alla cessione di quelle città non per anco restituite per la morte del re Astolfo. Perciò il Papa spedì lettere a Rachis, a tutti i Longobardi ed allo stesso Pippino, esortandoli a non opporsi all'elezione di Desiderio. Spianati in tal guisa tutti gli ostacoli, Desiderio fu riconosciuto

per re de'Longobardi nell'anno 757. Il Papa mentre adoperavasi per assicurare il trono a Desiderio finì i suoi giorni nel detto anno e gli venne sostituito suo fratello Paolo, che seguì la stessa condotta sì rispetto al re de' Franchi come a quello de' Longobardi, il quale ne' primi anni del suo regno aveva associato al trono il proprio figliuolo Adelchi, o Adelgisio. Desiderio avrebbe dovuto, secondo le convenzioni, dar compimento alla suddetta cessione rimasta imperfetta per la morte di Astolfo; ma seppe egli porre in campo col Papa varie pretensioni onde avere un compenso alle cessioni da farsi o un titolo per non farle. Il Papa nè informò il suo protettore Pippino chiedendogli la sua interposizione presso il re Longobardo, e il risultamento fu che Desiderio entro tutto il mese di Aprile dell'anno 760., avrebbe renduto quanto restava a restituirsi, e convien dire che il re abbia questa volta, se non in tutto in gran parte almeno mantenuta la promessa. Sembra che dopo aggiustate le differenze fra il re Desiderio e il Papa Paolo sia stata continuata la concordia fino alla morte di questo avvenuta nel 767. Stefano III. creato legittimo Pontefice sollecitò con lettere il re di Francia Pippino per ottenere la restituzione delle così dette *giustizie* di S. Pietro, dal che alcuni argomentano che Desiderio finchè visse Papa Paolo non le avesse interamente restituite. Ma la morte di Pippino, e la divisione che si fece del regno fra' due fratelli, Carlo chiamato poi il Magno, e Carlomanno, diede qualche occasione al re Longobardo di ristorare alquanto lo stato indebolito, e diede altrettanto timore al Papa di vedersi togliere i frutti di tanti maneggi de' suoi antecessori. Perciocchè non avendo ancora i Francesi potuto stabilir l'autorità loro negli stati appena acquistati, per ogni poco vantaggio che il re Desiderio ricuperasse si sarebbe facilmente rimesso in possesso di quanto aveva ceduto negli ultimi frangenti.

Premurosa la regina di Francia, Berta, madre di Carlo e di Carlomanno, d' unire con istretto nodo di parentela i re Franchi col re Longobardo, venne a bella posta in Italia per trattarne con Desiderio, a cui propose di dar per moglie al suo figliuolo Adelchi Gisla sua figlia e sorella dei due regnanti francesi, e a questi due figlie di lui. Come il pontefice Stefano III. udì questi trattati, cercò con ogni sforzo di disturbarli e scrisse ai due re una lettera così risentita contro di loro, e cosi ingiuriosa al nome Longobardico, che la peggiore non si sarebbe potuta immaginare. Carlo Magno senza prendersi alcun pensiero della detta lettera, contrasse il matrimonio con Desiderada, che cosi chiamavasi la figlia del re Longobardo; ma Carlomanno più ubbidiente mostrossi ai comandi pontificii, continuando nel primiero nodo conjugale con Gilberga, che la morte soltanto tra breve disciolse.

Ma infauste riuscirono le nozze di Carlo Magno, avendo ben presto ripudiato questa nuova consorte. E' d' avviso il Muratori che nel 771. sia stata da Carlo Magno rimandata a Desiderio la ripudiata sposa di lui figliuola. Il motivo più verisimile di tal ripudio sembra perchè Desiderio abbia dato ricetto alla regina Gilberga vedova di Carlomanno, e ai due suoi figliuolini, degli stati de'quali, seguita la morte di lui, s'impossessò Carlo Magno ed unì a suoi, spogliandone così contro i più evidenti principj del diritto i legittimi eredi, i figli di Carlomanno. Desiderio che sperava di poter a nome di costoro sollevare un forte partito contro il lor zio e dargli almeno tanto che fare a casa sua, che lasciasse in pace i Longobardi, fece cercar papa Adriano, che succedette in quello stesso tempo a Stefano, perchè consagrasse i due reali fanciulli in re de' Franchi. Ma Adriano non era per niun modo disposto ad inimicarsi il re Carlo, e prender fuori di tempo il partito più debole. Tra

per questi dispareri, e la brama che avea d'ingrandire il suo regno, Desiderio non solamente non restituì le terre già prima occupate alla chiesa, ma viè più infellonito contro del papa s' avanzò con forte esercito fin presso Roma. Il re Carlo, scorgendo inutile ogni espediente che da lui e dal papa s' adoperasse per vincere l' ostinazione del re Longobardo, finalmente messo insieme un esercito poderoso s' avviò verso Italia per costringerlo colla forza a soddisfare al papa, e certo non senza speranza di occupargli il regno se la sorte dell' armi lo favorisse. Fermo Desiderio nella presa risoluzione confidava colle sue truppe di far fronte a Carlo, essendosi con esse appostato alle chiuse dell'Alpi per impedirgliene il passaggio. Migliore non poteva essere il posto da lui occupato; e ben se n' avvidero i Franchi i quali essendosi innoltrati per superarlo, vi trovarono una si gagliarda opposizione che disponevansi a retrocedere; il che sarebbe bastato a levar forse senza riparo al re Carlo il titolo di Magno, che poi ottenne. Ma il fine fatale della dominazione Longobardica era giunto. I Franchi, essendo stato loro per buona sorte additato un nuovo ignoto sentiere vennero per il medesimo a riuscire in una assai vantaggiosa situazione. Finchè i Longobardi ebber di fronte i nemici non temevano i loro assalti, ma colti impensatamente ai fianchi, soprapresi da un improvviso terrore abbandonarono tosto il campo e diedersi ad una precipitosa fuga. I due re Longobardi, tirati come per forza dalle loro truppe, mai non ristettero, finchè si furon racchiusi nelle due più forti città del regno Verona e Pavia. I Francesi, trovatisi colla vittoria in mano senza pur brandir la spada, seguitarono animosamente il nemico che fuggiva e vennero ad assediare i due re, Adelchi in Verona e Desiderio in Pavia, il che avvenne nel mese di ottobre del 773. Veggendo il re Carlo esser troppo difficile impresa il conquistar

colla forza la detta città si risolvette a stringerla con un blocco, e per non istare indarno sotto Pavia andò impadronendosi delle altre città, che non poteano far difesa, e si portò insino a Roma, dove come già arbitro del regno dispose di alcuni ducati dipendenti dalla corona, e rinnovò le donazioni già fatte alla chiesa da Pippino suo padre.

Finalmente dopo otto e più mesi da che era Pavia ristretta dall' esercito Francese, dovette il re Desiderio capitolarne la resa. La sorte a Desiderio toccata nel sottomettersi al vincitore è stata delle più dure, poichè fatto prigione, fu colla moglie, e con molti magnati, ed alcuni Vescovi, mandato a Liegi in Francia, ove finì i suoi giorni, se libero o sotto custodia, o monaco, ed anche acciecato ella è cosa anco incerta. Regnò egli circa 18 anni e con lui dopo 28 anni ebbe fine la dominazione in Italia della nazion Longobarda. Nel tempo in cui Carlo con una parte del suo esercito teneva assediato in Pavia Desiderio, con un altra stringeva il di lui figlio Adelchi in Verona. In quell' occasione vennero a mettersi nelle sue mani i due figliuoli di Carlomanno colla loro madre, e col loro ajo. Del destino ad essi toccato gli antichi storici non hanno fatto parola, egli è però facile l' indovinare il motivo di tale silenzio. Lungo al pari dell' assedio di Pavia, riuscì quello di Verona; ma veggendo Adelchi ridotte le cose agli estremi, cercò di sottrarsi con occulta fuga imbarcandosi per Costantinopoli, colla speranza di ottenere da quella corte protezione, ed ajuto.

Sebbene in Desiderio sieno terminati i re di nazion Longobarda non ebbe però fine il regno de' Longobardi, avendone assunto il titolo il conquistator di esso Carlo Magno, cui ritenne per alcun tempo, come si scorge da varj diplomi d' allora ne' quali vien egli intitolato: *Rex Francorum, et Langobardòrum.* Anche a Pippino suo figliuolo da che fu da lui as-

sociato al regno si dà nei medesimi il titolo di re dei Longobardi. A questo venne in seguito sostituito quello di *re in Italia*, non già *d'Italia*, come alcuni hanno creduto.

Niuna mutazione di stato costò mai all' Italia meno sangue e meno travagli di questa, che seguì sotto Carlo Magno, nè mai in minor tempo passò il dominio di lei da una ad altra nazione. Il re Carlo però senza punto alterare il sistema di governo, nè abolirvi le leggi stabilite, prese egli il titolo di re de' Longobardi, che aggiunse a quello che già portava di re de' Franchi, cosicchè le cose d' Italia procedettero da quinci avanti non altrimenti che se, morto Desiderio, si fosse portato sul trono un successore della stessa nazione. Meglio d' ogni altro principe, italiano, o lombardo, profittò di questo rivolgimento il papa Adriano, largamente ed in più modi beneficato dal vincitore. Nel tempo che Desiderio era assediato in Pavia, Carlo deturpato da uno, o due ripudj di matrimonio, reo d' aver usurpato il regno appartenente a' suoi nipoti, e con animo determinato d' impossessarsi anche delle loro vite andò a Roma, ed arrivato a' piedi della basilica Vaticana dove Adriano papa lo stava attendendo, s'inginocchiò, baciò ad uno ad uno tutti i gradini, e giunto all' atrio fu abbracciato dal papa. Così fra i delitti commessi, e i delitti meditati contro gli innocenti nipoti, celebrò la Pasqua, fu dichiarato *patrizio*, ed egli confermò le donazioni che Pippino aveva fatte nell'anno 755 alla chiesa Romana; aggiungendovi *pro mercede animæ* il ducato di Spoleti, ed altri paesi che non possedeva per anco. Ma con qual animo Carlo facesse una tal donazione lo dimostrano le replicate lettere di Adriano, nelle quali egli fa istanza perchè ad *effectum* conducesse, ciò che aveva promesso a S. Pietro. Il grazioso accoglimento fatto a Leone arcivescovo di Ravenna, e ad Ildebrando duca di Spoleti, i quali

dominavano come sovrani ne' loro singoli paesi, a dispetto del papa, prova bastantemente, ch' egli divenuto sovrano del regno de' Longobardi, non si considerava schiavo della sua fede allorchè trattavasi del proprio interesse.

Or mentre il re Carlo andava temperando gli effetti della sua liberalità verso gli ecclesiastici con mettere qualche contrapeso a chi poteva pigliar troppa superiorità nelle cose d' Italia, egli provvide anche per altro modo alla conservazione di si bello acquisto. Però passati appena sei anni dacchè egli si era impadronito d' Italia, dovendo partirsene per tornare alla guardia degli antichi stati, e per conquistarne altri nuovi, dichiarò e fece riconoscere per re d'Italia Pippino suo secondo genito, fanciulletto di non più che quattro anni. Sotto un tal re ben è manifesto, che gli affari dello stato doveano prendere regola, e movimento dalle lettere di Carlo, dai governatori, e dai balì lasciati, o mandati da lui.

Restava nel cuore dell' Italia un potente capo alla parte Lombarda, ed era questo Arigiso Duca di Benevento, che non volle sottomettersi al vincitor francese, e che invece del titolo di Duca che dinotava subordinazione, prese quello di Principe, come Sovrano e indipendente; e fattosi dal suo vescovo cingere e incoronare, portò poi scettro e diadema alla reale. E nel vero poco gli mancava per farsi stimare eguale al re di Lombardia, dacchè egli possedeva quasi tutte le provincie che or formano il reame di Napoli. Ma Carlo Magno sollecitato dal papa Adriano, calato di bel nuovo in Italia ridusse alla sua obbedienza Arigiso, che lo calmò subito, col promettere di pagare un annuo tributo, dandogli per istatichi i suoi due figliuoli. Arigiso morì nello stesso anno, in cui aveva giurato obbedienza al re Carlo, lasciando di se un gran nome nella storia Napolitana, per avere con buoni ordini, con magnifici e ricchi edifizj, e con

nuovi titoli di sovranità governato, ed illustrato una così nobil parte d' Italia. Ma la perdita che di lui fecero i Beneventani fu riparata in gran parte da Carlo, che non ostante le contrarie persuasioni del Papa, ristabilì negli stati paterni Grimoaldo figliuolo rimasto unico di Arigiso. Quantunque il re Carlo abbia avuto nei primi anni giusta ragione di chiamarsi pago di questo suo creato, il quale, oltre le altre condizioni che fedelmente osservò di pagar tributo, di radersi la barba, e di vestire alla francese, fece ancora valida resistenza ai Greci, che minacciavano di fare una discesa in Italia a danno de' Francesi; ciò non pertanto il successo fece conoscere che Carlo Magno sollevò nella persona di Grimoaldo un potente emolo al suo figlio Pippino. Ma mentre questi faceva ogni sforzo possibile a fine di costringere Grimoaldo a fargli omaggio senza mai poter venirne a capo, una morte immatura tolse ai Longobardi e ai Beneventani un principe che dava alte speranze di sua virtù; e quel che fu peggio alla morte di lui venne dietro la decadenza di quello stato.

Mentre coll' armi in mano s' ingegnavano i due giovani eroi, o di accrescere lo stato, o di assicurarsi l' indipendenza, Leone III. succeduto a Papa Adriano con mere cerimonie, ed onorate accoglienze, guadagnò per se e suoi successori più d' autorità che non potevano fare altri con armate schiere. Questo avvenimento fu la creazione di un imperador d' Occidente, dignità, che da ben trecent' anni era passata in disuso, e poco meno che in totale obblìo. A questa memorabile novità diede in parte motivo il seguente fatto. Leone III. nell' anno 799, nel tempo della processione per le litanie maggiori, fu assalito per sollevazione dal popolo, di cui si erano fatti capi Pasquale Primicerio e Campulo Sagrista, e maltrattato fu posto prigione; ma per opera di Wirundo abate legato di Carlo e di Vinegiso duca di Spoleti

fu fatto fuggire e andò a ricorrere al detto Carlo che era a Paderbona. Leone convenne allora con Carlo di procurargli la corona imperiale, qualora egli lo difendesse da' suoi nemici: e ciò stabilito, il pontefice ripartì per Roma, e il re lo seguì dapresso con un esercito. Nel dicembre dell' anno 800, Carlo arrivò a Ravenna, si recò poscia a Lamentana, dodici miglia distante da Roma, dove fu visitato dal Papa, e dal Senato. Il giorno dopo si avviò alla città, ed incontrato dai vessilli, dalle armi, dalle reliquie e da tutto il popolo, andò alla basilica Vaticana, dove il Papa lo ricevette all'atrio di essa. Ne' giorni seguenti il Papa in faccia del Re e del concilio de' vescovi e del popolo, nella chiesa di s. Pietro, si purgò delle accuse a lui imputate, e furono condannati i rei che lo assalirono, ed accusarono. Combinata poi ogni cosa nel concilio e col consenso e del popolo nel giorno del Santo Natale fu coronato dal Papa, facendo il popolo le consuete acclamazioni, *Karolo Augusto a Deo coronato Magno, et Pacifico Imperatori Romanorum vita, et victoria.*

Eletto Carlo imperador de' romani, trattò di convalidare questa sua dignità, e di riunire il suo imperio a quello di Oriente, con le nozze che ricercò dell'imperadrice Irene, già moglie di Leone IV. Ma i Grandi di Costantinopoli informati di questo trattato, e non volendo diventar sudditi di un forastiero, e d' un francese, tolsero l' ubbidienza ad Irene, e portarono sul trono Niceforo. Vero è che il nuovo Augusto per la debolezza del suo stato in comparazione della grandezza di Carlo, ebbe per gran mercè di starsi in pace con lui, e determinando i confini dell' uno e dell' altro imperio, riconoscer l'eletto imperador d' occidente per suo collega. Per la qual cosa se alcun dubbio fosse potuto rimanere intorno alla legittimità dell'elezione di Carlo Magno, questo dubbio per la confermazione del greco imperadore fu tolto sia.

Le prosperità di Carlo Magno cominciarono ne'suoi ultimi anni ad essere mescolate di molte amarezze. I progressi de' Danesi, chiamati allora comunemente Normanni, cioè uomini del settentrione, gli davano forte timore che col tempo avessero a recare grave disturbo ai suoi successori, siccome in fatti avvenne. A questi timori si aggiunsero le sventure domestiche per la perdita de' figliuoli primo, e secondo genito. Morirono Carlo destinato re della Francia orientale, e Pippino re d' Italia, e prevennero l' uno di tre, l'altro di quattro anni la morte del padre. Era giunto Pippino re all' età di 34 anni, quando morte lo tolse al genitore ed al regno, in tempo appunto che era fatto capace di regnar con vantaggio de' sudditi, e con sua lode. Lasciò egli un figliuol bastardo di tenera età per nome Bernardo, cui Carlo Magno creò re d' Italia, dandogli per assistenti nel governo due ministri, cioè Adalardo abate e Walle di lui fratello. Nello stesso tempo Carlo dichiarò in suo collega nell' imperio Lodovico suo figliuolo che era di già re d' Aquitania, indi nel gennajo dell' anno 814 terminò la carriera de' gloriosi suoi giorni.

Lodovico nell' anno 817 dichiarò suo collega nell' imperio il suo figliuolo Lottario, dando agli altri due suoi figliuoli Pippino, e Lodovico col titolo di re, al primo l'Aquitania, e all'altro la Baviera. A questi due re ed in ispecie al re Bernardo dispiacque l' elezione in imperadore di Lottario. Bernardo, al quale come re d' Italia, parea che più si convenisse il titolo d'imperador romano, non si stette a covare oziosamente nel seno il suo sdegno. Egli cercò sottrarsi dalla subordinazione di Lodovico; e prese nell' anno 817 le misure anche per difendersi con le armi; ma questi suoi sforzi ebbero un esito infelicissimo; poichè caduto nelle mani di Lodovico, e fattogli il processo in un' assemblea di baroni, fu condannato a perder la testa, come reo di fellonia. L'im-

peradore per fargli grazia ordinò che fosse solamente accecato; ma quest' ordine di strappar gli occhi all' infelice re fu eseguito con tanta asprezza, che in meno di tre giorni ne perdè la vita. Bernardo non si sarebbe mai aspettato di essere stato trattato si crudelmente da un parente e da un principe che portò nome di Pio. Nella Germania poi tutti tre i fratelli, Lottario Pippino e Lodovico, mossero le armi contro l' imperadore loro padre, per l' assegnazione da lui fatta della Svevia, e del paese degli Svizzeri nell' anno 829 a Carlo detto il Calvo, ultimo de' suoi figliuoli nato dalla seconda moglie Giuditta, figliuola di Guelfo conte di Baviera, autore de'Guelfi Tedeschi, dai quali si propagò anche in Italia la detta fazione, cui si oppose quella dei Gibellini. Lodovico morì nell' anno 840 due anni dopo la morte di Pippino re dell' Aquitania; onde a Carlo assegnato fu il detto regno ad esclusione dei due figliuoli di esso Pippino; cioè Pippino II. e Carlo; per il che nuove guerre si suscitarono e nuovi trattati si fecero con animo sempre costante di romperli alla prima opportuna occasione. Il primo si fu fra Lottario imperadore e Carlo, con cui al primo rimasero l'Aquitania, la Settimania, la Provenza, e dieci contee fra i fiumi Senna e Loira; ed al secondo si ascrisse la Francia orientale con Parigi, la così detta Alemagna, la Sassonia, la Turingia, e gran parte della Borgogna; quindi è che ne' diplomi di Farfa si vede segnata l' epoca del regno di Francia I. corrispondente all' anno XXI. d' Italia. Il secondo trattato poi si conchiuse in Coblenz nell' anno 843 con cui il re Carlo si unì in alleanza col re Lodovico, contra l'imperadore Lottario loro comune fratello; ed in tale trattato a Lottario toccò la Borgogna, l' Alemagna, e l' Italia; a Lodovico la Baviera, ed a Carlo la Francia. È da notarsi che Lottario nell'anno 844 dichiarò re d' Italia Lodovico II. suo figliuolo, il quale in

detto anno passò a Roma, dove nella basilica Vaticana dal pontefice Sergio II. fu coronato ed unto in re d' Italia; il che fu il primo esempio dopo i re longobardi: Questo re fu dichiarato poi in collega dell' imperio nell' anno 849 dell' imperadore suo padre, e l' anno dopo prese ugualmente in Roma la corona imperiale.

Lottario morì nell' anno 855. in Piacenza, ritornando da Roma, lasciando tre figliuoli, fra i quali i suoi regni divise. All' imperadore Lodovico assegnò l' Italia, a Lottario lasciò il paese fra il Reno e la Mosa, che poi distinse col nome di Lorena; ed a Carlo poi toccò la Provenza con la Savoja, il Delfinato, il Lionese, e la Linguadoca. Noti sono i dissidj e le guerre fra Carlo Re di Francia e Lodovico Re di Baviera; e noto è come nel 870. in virtù di un concordato, il re Lodovico acquistò l' Alsazia, Basilea, Colonia, Treveri, Utrecht, Aquisgrana, parte della Frisia, e della moderna Borgogna, d' onde ebbe origine il Regno Germanico. A Carlo Calvo poi toccarono, oltre la Francia, il Lionese, Besanzone, il Delfinato, il Brabante, l' Hannonia, Liegi ed altri paesi.

Lodovico II. Imperadore, nel mese d' Agosto del 875, morì nel territorio di Brescia, e fu sepellito nella chiesa di S. Maria; ma Ansperto, arcivescovo di Milano, ne fece disotterrare e trasportare il corpo processionalmente a Milano, dove nella chiesa di S. Ambrogio fu posto in un sepolcro, e dove ancora si legge il di lui epitafio. Colla morte di Lodovico II. fu tolto all' Italia il miglior principe che l' avesse fin allor governata, dacchè essa era caduta in mano degli stranieri. Appena trovarono gli storici cosa da riprendere nelle sue azioni e nei suoi costumi. Tutte le cose d' Italia, dal Tevere alle Alpi, procedettero assai prosperamente nei venti e più anni del suo regno, decorsi dalla morte di

Lottario suo padre; e certo niuna parte d' Europa godè in quel tempo maggior quiete. Siccome poi Lodovico non lasciò alcun figliuolo dopo di se, così Carlo il Calvo Re di Francia sollecitamente venne in Italia seguitato da buon numero di gente armata per poterne occupare il regno e l'imperiale dignità. Ma neppur Lodovico di Germania si stava su questi frangenti dormendo, e il suo figliuolo Carlomanno s' avanzò verso la Lombardia con non minor diligenza, e con forze anche superiori. Non si venne per tutto questo a giornata, perchè l' accortezza di Carlo scansò il pericolo del combattere, mettendo in campo trattati di accomodamento. Come passassero le faccende in questo abboccamento dei due concorrenti non è ben chiaro; la somma però del fatto fu questa, che Carlomanno accecato forse dalle promesse che il Re Carlo gli fece di farlo diventare solo padrone della Germania ad esclusione de'fratelli, se ne tornò verso casa; e Carlo passato a Roma a forza di regali dati ai Romani, ed al Papa Giovanni Ottavo, ottenne di essere incoronato in imperadore, titolo che allora importava la Signoria d' Italia. Nel tornarsene da Roma in Francia convocò in Pavia una dieta generale di prelati, e magnati del regno, da'quali fu novellamente eletto, e riconosciuto » come loro protettore signore e difensore, e gli fu promessa obbedienza in tutto quello che fosse per ordinare a vantaggio della chiesa e salute di loro stessi. » Espressioni troppo misurate e che fanno chiaramente vedere che già i prelati, e i conti che a quella dieta intervennero, cominciarono a riguardare la dignità dell' imperadore più con parole e cerimonie, che con verace voglia di obbedirlo in effetto. Certamente l' acquisto che fece Carlo Calvo e del regno d'Italia, e del diadema imperiale servì piuttosto di fregio e di lustro agli ultimi anni del suo regno, che di notabile accrescimento alla sua potenza.

E' da osservarsi che nell'876. morì Lodovico re di Germania, e lasciò tre figliuoli; cioè Carlomanno, Lodovico II. e Carlo detto il Grosso, fra' quali nuova divisione si fè del regno Germanico. In virtù di essa, il primo ebbe in dominio la Baviera, la Pannonia, la Carintia, la Schiavonia, e la Moravia; il secondo la Francia Orientale, la Turingia, la Sassonia, la Frisia, ed una parte della Lorena; ed il terzo finalmente la Svevia con altre città della Lorena, col nome di regno di Lamagna. Carlomanno nell' anno 877. calò in Italia con un esercito, nel tempo che l'imperadore Carlo Calvo ritrovavasi in Pavia col Papa Giovanni Ottavo, celebrando le nozze del duca Bosone con Ermengarda figliuola di Lodovico II. Augusto. Alla venuta di Carlomanno, l' imperadore fuggì, e morì in Brios, che si suppone essere situato nel contado di Vercelli, non senza sospetto di veleno prestatogli dal suo medico ebreo, chiamato Sedecia.

La Francia e l' imperio perdè in lui un principe, che non altro avea di grande che l' ambizione, e il suo regno non è notabile per altro, che per la potenza, che si usurparono a cagione della sua debolezza i duchi e i conti, i quali poi rendettero i loro governi ereditari, e per aver trasferito nel Papa gran parte di quella smisurata autorità, che i vescovi della Francia si erano arrogato nel dominio temporale del regno, anche sulla persona stessa del principe.

Il Papa Giovanni Ottavo desiderava che la corona d' Italia data fosse a Lodovico Balbo re di Francia figliuolo di Carlo Calvo, oppure a Bosone re di Provenza; ma nella dieta in Pavia, a dispetto del Papa che era in Francia, fu eletto in re Carlomanno. Il Papa dopo di aver tentato invano di annullare cotesta elezione, e di avere replicatamente scomunicato l' arcivescovo di Milano, Ansperto, che la

promosse e la sostenne, vi si accomodò, da che Carlomanno lo dichiarò suo vicario nel regno Italico come appare dalle lettere di lui dirette ad Antonio vescovo di Brescia, ed a Berengario duca del Friuli. Intanto nel 879 morì Lodovico il Balbo re di Francia, lasciando due figliuoli la legittimità dei quali è in contesa; cioè Lodovico, e Carlomanno. Ciò non ostante ambedue dichiarati furono re ma colla perdita di molti stati, vale a dire di una porzione della Lorena, occupata da Lodovico II. re di Germania, e della Provenza, Delfinato, Lionese, Savoja, e di parte della Borgogna, dei quali paesi era in possesso il re Bosone.

Mentre Carlomanno era travagliato da lunga malattia, voleva il papa Giovanni Ottavo che fosse eletto in re il sopradetto Bosone; ma la dieta in Pavia, nell' anno 880, elesse Carlo il Grosso figliuolo di Lodovico re di Germania, il quale poi nell' anno dopo fu eletto, e coronato a Roma in imperadore. Morto Lodovico re di Baviera nel 882, fratello di questo nuovo imperadore, e due anni dopo essendo morti anche i due suoi nipoti re di Francia senza posterità, divenne egli il sovrano di tutti i regni già posseduti da Carlo Magno. Pareva che il regno suo destinato fosse a consolidare la monarchia francese, e a ristabilire nella sua grandezza l' imperio d' occidente; ma poco atto per se stesso al governo, valse solo a recargli l' ultima rovina, e a ridurre particolarmente l' Italia a totale anarchia. I progressi poi che lasciò fare con somma vergogna a' Normanni sotto Parigi, finirono di screditare Carlo il Grosso, la cui autorità fu spartitamente, secondo che ciascuno potè più, usurpata da molti baroni, ai quali la debole salute ognor più cagionevole dell' imperadore accresceva l' ardire, e l' indipendenza. Egli non avea figliuoli, fuori che un bastardo denominato Bernardo; onde adottò per suo figliuolo Lodovico, figlio e successore di Bosone

re di Provenza morto nel 887. Forse avea in animo di farlo succedere anche nel regno, quando nella dieta di Germania, prima che nel 12 gennajo del 888 terminasse i suoi giorni, si vide eletto per suo successore Arnolfo, figliuolo bastardo di Carlomanno re di Germania e d' Italia, e così balzato dal trono venne ridotto a mendicarsi il vitto. Grande lezione della caducità delle cose umane.

Questo fu l' ultimo periodo della grandezza del lignaggio di Carlo Magno, lignaggio non meno illustre per la virtù de' primi, che famoso per la viltà e dappocaggine e per le discordie domestiche degli ultimi.

La morte di Carlo portò di nuovo la divisione dei regni. Arnolfo divenne re di Germania, Oddone, (Ludes) figliuolo di Roberto il forte, conte d' Angiò, e di Adelaide figliola di Lodovico Pio, il quale difese valorosamente Parigi nell' assedio fatto dai Normanni, eletto fu in re di Francia. Lodovico figliuolo di Bosone sotto la tutela di Ermengarda sua madre, teneva già il regno Arelatense; cioè la Provenza, e la Borgogna; e nell' anno 890 fu coronato in re anche coll' assenso del re Arnolfo, che pretese l' eminente dominio non solo nel regno suddetto Arelatense, ma altresì sopra quelli di Francia, e d'Italia. Nel medesimo tempo Rodolfo figliuolo di Corrado duca di Borgogna, occupando il paese degli Svizzeri, dei Grigioni, di Ginevra e della Savoja, si fece coronare in re della Borgogna. Il re Arnolfo mosse guerra a Rodolfo, e ad Oddone re di Francia; ma poi con l'omaggio prestatogli si conchiuse con un trattato la pace.

In Italia si pensava intanto all' elezione di un re, ed i concorrenti furono Berengario duca del Friuli figliuolo di Gisla, di cui fu padre Lodovico Pio; Guido duca di Spoleti, discendente anch' egli da Carlo Magno, e che pretese, benchè inutilmente, alla corona di Francia, e Adelberto marchese di Toscana. Quest'ul-

timo però si contentò di restare nella sua Toscana, e di favorire i disegni degli altri due, per fare che il regno d' Italia più non passasse in mano di stranieri. Berengario prevenne il suo competitore Guido e nell' anno 888 eletto fu in Pavia re d'Italia. Quindi nacquero fra l' uno e l' altro le guerre che a vicenda rovinarono l' Italia. Riuscì l' ultima battaglia favorevole a Guido; onde occupata la Lombardia, si fè coronare in Pavia in re d' Italia. Ermanno Contratto scrive che Stefano V. papa sollecitò Arnolfo re di Germania perchè venisse a liberar l'Italia dalle mani di tanti tiranni; ma siccome detto pontefice protesse sempre e tenne come figliuolo il re Guido, che nell' anno 891 incoronò anche in imperadore, così è certo che le istanze ad Arnolfo fatte furono dal papa Formoso e non da lui. L'imperatore Guido nell'anno 892 dichiarò suo collega nell'imperio Lamberto ancor bambino suo figliuolo.

Berengario ricorso al re Arnolfo ottenne che il di lui figliuolo Zuenteboldo, o Zuentobaldo venisse con un esercito in Italia, ed assediasse Pavia difesa dal medesimo imperadore Guido. Inutile essendo riuscito il tentativo, nell'anno 894 con molte maggiori forze venne poi il medesimo Arnolfo; ed unito a Berengario occupò Brescia, Bergamo, Milano, e Pavia; dove lasciò in Governatore Ottone duca di Sassonia, avolo di Ottone l' imperadore. Ma egli invece di seguitare la guerra contro di Guido, passò le Alpi contro Ridolfo re della Borgogna. Morì in questo mezzo l'imperadore Guido; onde pareva che Berengario tra la potenza di Arnolfo, e la fanciullezza di Lamberto già collega e poi successore di Guido nella dignità imperiale, dovesse alquanto rialzarsi. Ma Arnolfo che pensava di ritenere per se il regno d' Italia non solamente lasciò a Berengario quella parte di potere che gli aveva fatto sperare, ma per quanto apparisce dagli annali di Fulda, lo confinò fuori d' Italia, o al-

meno lo vi lasciò in basso stato. Questi imitando dal canto suo l' infedeltà di Arnolfo, diedesi a menar pratiche con Adelberto marchese di Toscana, a fine di liberarsi l' uno e l' altro dalla soggezione dei tedeschi. Ma intanto non istava neghittosa la vedova imperadrice Ageltruda madre del giovane imperador Lamberto, anzi con maschio valore si adoperava a sollevarne il partito. Ma cotesti principi italiani, che avevano gli interessi troppo opposti gli uni agli altri, poco riparo potean fare alla potenza di Arnolfo. Era in questo tempo papa Formoso perseguitato da Sergio suo competitore al papato; e non avendo miglior scampo che la venuta di Arnolfo, l'invitò nuovamente a Roma a prender la corona imperiale. Arnolfo non tardò a recarvisi, il senato lo acclamò in imperadore, e fu coronato. Dopo tale funzione, lasciando egli alla custodia della città di Roma Feroldo, ed al governo di Milano Ratoldo suo figliuolo bastardo, se ne partì verso la Germania.

Partito Arnolfo, non istette guari Lamberto Augusto a prender per forza Milano, e costringer Ratoldo a ritirarsi in Germania. Allora i principi Italiani cominciarono a pensar daddovero al proprio interesse, che era l' unione fra loro stessi. Lamberto e Berengario posero fine alle loro gare, e si divisero le provincie del regno Italico. Anche Adelberto duca di Toscana, non meno ricco e potente che si fossero i Duchi del Friuli e di Spoleti, fu chiamato a parte di quell' accordo. Se un tale triumvirato fosse durato lungamente, avrebbe l'Italia potuto goder lunga pace: ma non passò appena un anno che Adelberto Duca di Toscana, sollecitato dall' ambizione della moglie Berta, la quale non potea comportare che il suo marito fosse da meno di Lamberto, e che a costui si lasciasse portare corona imperiale, mosse le armi contro del detto Imperadore troppo inconsideratamente, poichè da questo fu sorpreso, e trasportato prigio-

niere in Pavia. Il vantaggio che riportò Lamberto per questo fatto poteva di leggieri cagionare un altra guerra civile tra lui e Berengario, se non che questo giovane Imperadore perdè in quell' anno stesso il regno, e la vita. Morì Lamberto in Marengo, territorio d' Alessandria; chi disse perchè caduto da cavallo, e chi per la mano di Ugo figliuolo di Maginfredo conte di Milano, fatto morire da esso Imperadore. Per questa morte Berengario rimase senza competitore re d' Italia; tanto più che anche Arnolfo morì nell'anno 899 a cui nel regno di Baviera, ossia di Germania, compresa la Lorena, succeddette il figliuolo Lodovico. Ma l' Italia Transpadana non godette perciò pace, perchè gli Ungheri vi penetrarono, e data una sconfitta sulla Brenta all' esercito del re Berengario, con le stragi, e con le rapine, nell' anno 900 arrivarono sino a Vercelli, e passato il Po, anche nel Modonese. Malcontenti perciò gli Italiani della poca abilità militare del re Berengario, si rivolsero a Lodovico figliuolo di Bosone re di Provenza, invitandolo alla corona d' Italia. Egli ci venne, e ci fu qualche battaglia fra gli eserciti di Lodovico, e di Berengario; ma questi fuggì, e quello nell' anno 901 fu eletto in Imperadore in Roma, e fu coronato ed unto dal Papa Benedetto IV col nome di Lodovico III. Andò poi esso Imperadore in Provenza, e Berengario ritiratosi in Baviera, implorò il soccorso di Lodovico re di Germania. Ritornato l' imperadore Lodovico in Italia occupò Verona con le città vicine; ma Berengario venuto nascostamente, ed introdotto in città, lo sorprese; e secondo il barbaro costume di allora gli fè strappar gli occhi e lo rimandò in Provenza; e quindi nell' anno 905 ricuperò il suo regno.

Morto Lodovico III nell' anno 916, Berengario re d' Italia invitato da Papa Giovanni X andò a Roma e fu coronato in imperadore; ma nel tempo medesimo Lamberto Arcivescovo di Milano, unito ad altri

ordì una congiura, e chiamò in Italia Rodolfo II re della Borgogna, il quale venuto con un esercito, ottenne una compiuta vittoria contra Berengario. Nell'anno 921 fu poi coronato in re d'Italia in Pavia. L'imperadore Berengario soggiacque ad una nuova sconfitta nel 923, e ritiratosi in Verona, chiamò in suo soccorso gli Ungheri, i quali venuti che furono, presero, e rovinarono affatto la città di Pavia. I Veronesi che gli erano sempre stati fedelissimi, ultimamente alienati da questo antico loro padrone, o per cruccio che egli avesse condotto in Italia la nazione allor sì crudele degli Ungheri, o per qualche altro ignoto motivo deliberarono di toglierlo di vita. Egli morì miseramente tradito ed assassinato da Flamberto empio suo figliastro, cui egli avea particolarmente amato, e beneficato.

Re incostante, ed anche despota era Rodolfo; onde gli Italiani malcontenti di lui invitarono alla corona d'Italia Ugo Duca di Provenza figliuolo di Teobaldo conte e di Berta figlia di Lotario re della Lorena, e che teneva la Provenza in feudo dai re di Borgogna. Rodolfo chiamò in suo soccorso il feroce Burcardo duca di Svevia suo suocero; ma essendo stato questo, come meritava, sorpreso ed ucciso, egli si ritirò in Borgogna, ed Ugo fu coronato in Milano nell'anno 926. Essendo questo re in tranquillo possesso del regno d'Italia, cedette ad Eriberto Conte la Provincia Viennese; e qualche anno dopo cedette ancora la Provenza a Rodolfo re di Borgogna; ed elesse per collega nel Regno Lottario suo figliuolo, il quale confermato in re dalla dieta Italica, fu coronato nell'anno 931. Abbandonata da questo re la Provenza, ed infestata inoltre dai Saraceni, è da credersi che di Provenzali sempre più l'Italia si popolasse. Di fatto quasi tutti i parenti del re Ugo ebbero da lui il comando delle città, e delle provincie; fra i quali è da notarsi Bosone fatto Duca

di Toscana, Teobaldo duca di Spoleti e di Camerino, e Manasse arcivescovo di Arles creato Marchese di Trento con le rendite anche delle chiese di Verona e di Mantova. Ambiva forse questo re la corona imperiale, onde morto Guido Marchese di Toscana, maneggiò ed ottenne di sposare la famosa Marozia vedova del detto Marchese; ma avendo duramente trattato il di lei figliuolo Alberico, questi unito il suo partito si vendicò coll' obbligare il re Ugo a fuggire da Roma, e quindi dichiarato egli *Patrizio* de' Romani nell'anno 932 si mise alla testa del governo, e pose in prigione Marozia sua madre, ed il Papa suo fratello, perchè troppo indulgenti col detto re.

Convien dire che Ugo non corrispondesse alle aspettazioni dei principali Vescovi, e signori d'Italia, perchè si vede essersi essi diretti ad Arnoldo duca di Baviera, ma inutilmente; perchè venuto egli a Verona fu sconfitto dalle armi del re Ugo, ed obbligato a partirsene. Allora fu che questo re tentò di nuovo la conquista di Roma difesa in modo da Alberico *Patrizio*, che dovette finalmente conchiuder la pace nell' anno 936. dandogli in moglie Alda sua figliuola.

Berengario marchese d' Ivrea, figliuolo di Adalberto, e di Gisla figliuola dell'imperatore Berengario, era fuggito in Baviera nell'anno 945. presso Ottone con intelligenza dei principi Italiani. Comparve quindi in Italia con un esercito di Tedeschi, a'quali essendosi uniti gli Italiani, fu il re Ugo obbligato a ritornare in Provenza dove morì. Il re Lottario figliuolo di Ugo, rimase senza appoggio, e per conseguenza senza autorità; e nell' anno 950. finì di vivere avvelenato, forse per opera di Berengario. Comunque sia, questi in detto anno nella dieta di Pavia fu eletto re d'Italia, unitamente ad Adalberto suo figlio, e si intitolò Berengario II. Questo re Italiano non si meritò certamente grandi elogi; imperciocchè 'oltre il sospetto di aver provocata la morte del re Lottario, fè porre

in prigione la regina Adelaide moglie del re; la quale però trovò modo di fuggire, e di ricoverarsi in Canossa fortezza di Azzo, avolo della contessa Matilde. Deesi suporre che con Azzo, che poi fu conte e marchese, si unissero altri signori per implorare presso di Ottone re di Germania vendetta contro di Berengario; imperciocchè venuto egli con un esercito in Italia nell' anno 951. si diresse a Pavia dove fu accolto e riconosciuto in re; e dove fatta venire la regina Adelaide la prese in moglie; intanto che il re Berengario, ed Adalberto si ritirarono in un forte castello, il cui nome è taciuto dagli scrittori; Ottone non potendo andare a Roma per essere coronato imperadore, perchè Alberico vi si oppose, se ne ritornò in Germauia.

Berengario vedendo di non potere resistere alla potenza di Ottone, risolvette di seguire le insinuazioni di Corrado duca di Lorena genero di Ottone, e da lui lasciato al governo di Pavia; andò in Germania ad implorare mercede, e quindi umiliatosi nella dieta di Aquisgrana, si contentò di riconoscere il regno d' Italia in feudo da esso Ottone giurandogli fedeltà; eccettuate però le marche Veronese, ed Aquilejese che si diedero in governo, o in feudo ad Arrigo suo fratello duca di Baviera

Ritornato Berengario, si sfogò contra i vescovi ed i principi suoi avversarj, ed assediò, benchè inutilmente, Canossa difesa da Azzo marchese. Alberico poi signore di Roma morì nel 954. e gli succedette Ottaviano suo figliuolo il quale nell'anno 956. fu eletto anche in Papa col nome di Giovanni XII.

La sempre perversa condotta del re Berengario indusse il detto Papa a spedir legati ad Ottone re di Germania, pregandolo di venire a difendere l' Italia, e la romana repubblica dalla tirannide di Berengario. Ai legati pontificj si unirono Gualberto arcivescovo di Milano, ed altri che seco loro recarono i

voti dei vescovi, e dei conti di quasi tutta l' Italia. Ottone nell' anno 961. venne in Pavia, indi a Milano, dove fu eletto in re di Lombardia e di Italia; e dall' arcivescovo Gualberto coronato nella basilica ambrosiana. Andò indi a Roma l' anno dopo; e quivi fu acclamato e coronato in imperadore de' Romani da Giovanni XII. In seguito non lasciò di perseguitare il re Berengario e la di lui famiglia, e quindi dichiarò anche il suo figliuolo Ottone in re d'Italia. Il Papa Giovanni XII. si pentì presto di aver chiamato i Tedeschi; onde ricevette in Roma con grande onore Adalberto, che già era stato dichiarato re d'Italia, con Berengario suo padre, nell'anno 950. Il perchè irritato Ottone entrò in Roma da dove era fuggito il Papa Giovanni, e tosto fè che i Romani le deponessero, e questi poi elessero un tale Leone, che non era sacerdote, il quale prese il nome di Leone VIII.

Intanto il re Adalberto dalla Corsica ove s' era rifuggito ricomparve in Lombardia, dove trovò in suo favore un forte partito. L' imperadore che era in Germania inviò con un esercito Burcardo duca di Svevia, ed alla sua venuta ogni trama sediziosa svanì. Nell' anno 966. ritornò Ottone in Italia determinato di punire i Romani per la prigione ed esilio a cui condannarono il Papa Giovanni XIII, che era stato eletto l' anno prima coll' assenso del medesimo. Le crudeltà e le violenze seguite in Roma in tale incontro sono a tutti manifeste; onde osserveremo soltanto che nel tempo in cui faceva proclamare in imperadore il suo figliuolo Ottone II., venuto in Roma nel 967. il re Adalberto unitamente a Corrado suo fratello, sollecitarono Niceforo Foca imperadore di Costantinopoli a mover guerra ad Ottone: per il chè questi occupata la città di Bari, diverse vittorie riportò in Puglia, ed in Calabria; onde malcontento il popolo di Costantinopoli mise a morte Niceforo,

ed elesse in imperatore nel 969, Giovanni Tzemisce, che fè la pace con Ottone, il quale dopo cinque anni lasciò l'Italia, e ritornò in Germania, dove morì nel 973. Rimase dopo di lui Ottone II. suo figliuolo; ma i Romani sempre pentiti d'aver data la corona ai re di Germania, che aspiravano alla sovranità ed al dispotismo, mossi anche dalle insinuazioni di un tale Crescenzio, o Cencio, imprigionarono nel 974 Benedetto VI. Papa, e lo uccisero, facendo maneggi a Costantinopoli perchè i Greci movessero le armi contra l'imperatore Tedesco. Elessero poi in Pontefice Bonifacio, il quale non potendo sostenersi a fronte del partito imperiale, fu obbligato a partirsene, e andare a Costantinopoli, per secondare anche le mire di quei Romani, che avevano fatto il piano sopra indicato. Sembra che, allontanatosi Bonifacio, i due opposti partiti si unissero nell' elezione di Benedetto VII., il quale penetrando nelle misure, che prendevano i Greci uniti ai Saraceni, sollecitò Ottone II. a venire in Italia. Venne egli in fatti nell' anno 981 e si mosse con un esercito in Calabria contro i sopraddetti nemici; ma sfortunato essendo stato l'esito di questa guerra, ritornò indietro, e tenne nel 983. una dieta in Verona dei principi di Germania e d' Italia, in cui fè riconoscere in Re Ottone III. suo figliuolo. Questi subito dopo andò in Germania e ne prese la corona. Ottone II. intanto pubblicò le sue leggi, nelle quali si prescrive e dichiarasi lecito il duello nel caso di carte e documenti falsi presentati in giudizio. Nel tempo poi che meditava di far la guerra ai Veneziani, finì di vivere in Roma, e poco dopo morì anche il Pontefice Benedetto VII. cui fu sostituito Giovanni XIV. Ma in questo mezzo Bonifacio ritornato da Costantinopoli, col favore del suo partito ricuperò la sede pontificia, ed il Papa Giovanni posto in castello S. Angelo terminò miseramente i suoi giorni. E' da notarsi che Adelaide imperatrice

10

madre di Ottone II. era tuttavia governatrice della Lombardia dimorando in Pavia; che morto Bonifacio Papa, eletto fu Giovanni XV; che console del senato Romano era Crescenzio; il quale fatto capo di un partito contrario al detto Papa, lo obbligò a fuggire in Toscana; da dove egli sollecitò Ottone III. a venire a Roma; ma che in di lui vece vi arrivò l'imperatrice Teofania sua madre per esser esso ancora in età fanciullesca, e non per anco eletto in re d'Italia. E' osservabile che Teofania, come imperatrice, esercitò in Roma quella giurisdizione che avevano gli imperatori.

Nell' anno 995 Ottone III. invitato dal Papa, dai Romani, e dai Longobardi calò con un esercito in Italia, e ne prese la corona in Monza indi in Milano, e passò a Ravenna nel 996. Udita colà la morte del Papa Giovanni XV., fè che si eleggesse Gregorio V.; quindi passato a Roma fu acclamato ed unto in imperatore; ma ritornato appena in Germania, il console Crescenzio obbligò Gregorio V. a fuggirsene. Sussistendo sempre in Roma il partito contrario ai Tedeschi, troppo vicini all'Italia, per esser pronti col peso della forza a far rispettare la loro autorità, molti Romani colla direzione di Crescenzio si rivolsero a Costantinopoli; e perciò venuti gli ambasciatori degli imperatori Basilio e Costantino unitamente a Giovanni Calabrese, vescovo di Piacenza, si ordì un trattato, con cui rimaner dovesse a Crescenzio il dominio di Roma, sotto la sovranità degli imperatori suddetti; ed il sopraccennato Giovanni fosse eletto papa invece di Gregorio V. come in fatti fu subito eletto. Ma Ottone III. ritornato in Italia, punì questo antipapa e prese il castello S. Angelo difeso da Crescenzio a cui Ottone fè tagliare il capo. Morto Gregorio V. nel 999 Ottone fe eleggere il Papa Silvestro II., indi andato in Germania per poco tempo, ritornò subito in Italia; ma appena en-

trato in Roma, obbligato fu a fuggirsene per la sollevazione ivi seguita. Andò dunque in Todi, e nell'anno 1001 in detta città, oppure nel poco distante castello di Paderno, terminò il corso de' giorni suoi.

Morto Ottone III. la dieta Italica si unì in Pavia, ed elesse in re dopo 24 giorni, Ardoino marchese di Ivrea; e questo fu l'ultimo re Italiano. Ma siccome la di lui condotta non corrispose all'aspettazione degli Italiani, così invitarono essi Arrigo III. duca di Baviera e re di Germania, il quale passò in Italia nell' anno 1004., ed in Pavia fu coronato re. I Tedeschi non tardarono molto a farsi odiare nelle città dove albergavano, e l'ebrietà a cui abbandonavansi, ed i ruvidi loro portamenti andarono tant' oltre, che nacque nella stessa città di Pavia un sì fatto sollevamento, che la città rimase mezzo incendiata, ed il re per salvarsi dal furore popolare fu costretto gettarsi giù dalle mura. Il Papa Benedetto VIII. nell'anno 1004. coronò Arrigo anche in imperatore; ed il re Ardoino, che mantenne sempre un partito di varj potenti d'Italia, e particolarmente dei marchesi d' Este, si fè monaco, e finì di vivere nel 1015.

L'imperatore Arrigo I. morì nel 1024. e fu ascritto nel numero de' santi; ed i principi d' Italia, fatti già potenti, e dei Tedeschi poco soddisfatti, invitarono alla corona prima Roberto re di Francia, e poi Guglielmo duca di Aquitania, ma essendo nè l' uno nè l' altro in istato di accettarla, Ariberto arcivescovo di Milano andò in Germania, e la esibì al re Corrado il Salico. Venne egli in fatti nell' anno 1026. e fu coronato probabilmente in Milano, perchè i Pavesi contrarj ai Tedeschi si chiusero, e si fortificarono in modo, che Corrado pensò di non farne l' assedio. In grazia dei partiti ch'egli ritrovò in Italia, contrarj alla nazione Germanica, fu egli ad ogni passo obbligato a combattere, e particolarmente nella Toscana,

dove era duca Ranieri; ma finalmente nell'anno 1027 fu dai Romani eletto in imperatore, e nell'anno 1030 nella città di Utrecht nella Frisia finì di vivere. Dopo Corrado, la corona d'Italia e la imperiale passarono sempre sul capo dei sovrani Alemanni, non ritrovandosi più alcun Italiano, che ne sia stato condecorato.

La morte di Corrado non cagionò mutazione nei suoi regni; perciocchè già era dichiarato, e riconosciuto per successore Arrigo suo figlio, il quale però stette da sei anni interi prima di scendere in Italia. Ciò non pertanto vi fu quasi generalmente riconosciuto il suo dominio, e l'unione che passò tra lui, e l'arcivescovo di Milano, e il marchese di Susa, che era allora Erimanno primo marito di Adelaide, non valse poco a mantenergli fedele la Lombardia. Venuto poi in Italia nel 1046; e posto ordine alle cose di Roma, che era allora in pessimo stato per gli scismi e le elezioni simoniache o violente, che si facevano de' Pontefici, prese fra grandi acclamazioni la corona e ricevette l'omaggio che gli fecero i principi della Puglia, ed altre terre componenti ora il regno di Napoli. La grandezza de' marchesi di Toscana diede non poca gelosia e sospetto ad Arrigo, che poi finì di vivere lasciando in età di soli cinque anni il figliuolo Arrigo IV., così famoso per le controversie fra il sacerdozio e l'imperio, e per le guerre civili che agitarono il lungo suo regno. Questi fino dai primi anni dell'età sua era stato dichiarato successore al regno di Germania, e però non si procedette ad alcuna nuova elezione; ma la regina Agnese sua madre prese incontanente con la tutela del figliuolo le redini dell'imperio, e governò fino al 1062. Sottomise la Sassonia nel 1075. e sì rese terribile a tutta l'Europa. Allora fu che principiò la celebre controversia tra gli imperatori, e i papi in occasione delle investiture per li benefizj: le cose fu-

rono portate agli estremi sì dall' una, che dall' altra parte: Gregorio VII. scomunicò Arrigo, e lo dichiarò caduto dalla real dignità, liberando i sudditi dal giuramento di fedeltà, e gli sollevò contro i signori della Germania, i quali provando gli effetti delle sue libidini e crudeltà, e invidiosi forse anche per privata ambizione della grandezza di Arrigo, proposero tra loro, e minacciarono apertamente di deporlo, dove fra il termine di un anno non soddisfacesse al pontefice, e non mutasse costumi. Vedendo Arrigo crescere di giorno in giorno il numero degli avversarj, risolvette di recarsi in Italia per farsi sciogliere dalla scomunica, prima che spirasse il termine che gli era prescritto, e si presentò al pontefice in Canossa, dove con incredibili prove di umiltà, e pentimento ottenne d' esserne benedetto. Ma questo accordo tenne assai poco. Arrigo che vi si era condotto per necessità, e con simulato ravvedimento, fu anche stimolato a violarlo dalle querele, che ne fecero i Longobardi, sdegnati altamente e scandelezzati di quella sua strana comparsa a Canossa. Pertanto fu creduto, che sotto colore di un nuovo colloquio, abbia tentato di aver nelle mani per tradimento la persona del pontefice, il quale avvertitone, e scortato se ne tornò a Roma, più sollecito e inquieto che non era partito. I signori di Germania, che parteggiavano pel pontefice, elessero per re Ridolfo duca di Baviera. Disperando il pontefice che Arrigo volesse adempire le promesse fatte in Canossa, confermò l' elezion di Ridolfo, dichiarando nuovamente Arrigo scaduto dal regno. Ma il Papa si ingannò nella speranza, che il partito di Ridolfo dovesse rimaner superiore, poichè dopo varj successi l' esercito di lui essendo venuto a battaglia con le genti di Arrigo, vi lasciò la vita. Allora Arrigo radunato in Baviera un concilio di circa 30. vescovi, vi fece deporre Gregorio VII. ed eleg-

gere a pontefice Guiberto da Parma, arcivescovo di Ravenna, che si denominò Clemente III. Passato poi con potente esercito in Italia tenne per tre anni assediata Roma, e ricevuto in città investì l'antipapa Guiberto, e ricevè da lui la corona imperiale. Ebbe poi l'imperatore a soffrire non pochi travagli da' suoi medesimi figliuoli; il primo de' quali, chiamato Corrado, da lui lasciato in Italia, perchè facesse la guerra alla contessa Matilde, sollecitato a ribellarsi dal padre, fu dai pontefici proclamato re d'Italia, e coronato in Monza. Ma poco frutto ricolse l'infelice Corrado dalla sua ribellione, poichè il padre pieno di corruccio contro di lui fecesi in Germania dichiarar successore il secondo genito Arrigo V. e Corrado che per colmo di sua sventura cadde in disgrazia della sua protettrice Matilde, andato in Fiorenza, finì quivi i suoi giorni, non senza sospetti, che gli fosse col veleno affrettata la morte. L'altro figliuolo Arrigo, sollecitato dal Papa Pasquale II., e più ancora dalle sue ambiziose mire, fattosi capo de' nemici del padre, che lo amava singolarmente, giunse fino a ritenerlo prigione in un castello e ad obbligarlo eziandio con minaccia di morte a cedergli le insegne reali, che eran la croce, la lancia, lo scettro, e rinunziargli totalmente l'amministrazione del regno. Poco tempo sopravvisse l'infelice Arrigo IV. a tanta ingiuria; ei morì in Liegi da uomo privato il 7. Agosto 1106: principe che sarebbe annoverato fra più chiari imperatori che regnassero in Alemagna e in Italia, se non si fosse lasciato troppo dominare dalle passioni giovanili, e se per un mal concetto interesse non si fosse tanto ostinato a contrastar coi pontefici.

Stabilito sul trono Arrigo V. vieppiù fermamente per la morte del padre, diede tosto a conoscere al Pontefice Pasquale II. come si fosse ingannato nel giudizio, che aveva prima fatto di questo principe; perchè Arrigo V. si mostrò fermamente risoluto di

mantenere l'uso delle investiture, come avea voluto Arrigo IV. Nel 1110. venne in Italia, e giunto in Roma, non potendosi il Papa indurre a coronarlo imperatore per la detta controversia, allora più chè mai agitata, fece carcerare Pasquale, e fecesi per forza accordar ciò che volle intorno alle investiture.

Morto il detto Papa, Gelasio II. che gli succedette non credendosi obbligato ad alcun riguardo verso l'imperatore, fulminò scomuniche contro di lui, e rinnovò la proibizione delle investiture. Arrigo, mossosi nuovamente verso Roma, obbligò il nuovo Papa a ricoverarsi a gran fatica in Gaeta, e fece creare in Roma da'suoi partigiani un antipapa, che fu Maurizio Burdino arcivescovo di Praga. Passato Gelasio in Francia, ivi morì poco dopo, ed ebbe per successore Calisto II., che fu riconosciuto e confermato dai Romani, già troppo sazj della vita scandalosa dell'antipapa Burdino. Intanto le scomuniche lanciate dai concilj e dai Papi contra di Arrigo, operarono in Alemagna più che non si sarebbe aspettato. I baroni del regno cominciarono fortemente anche con minacce a sollecitarlo, perchè si pacificasse col Papa, e ponesse fine a'gran mali, che cagionava lo scisma sì nella chiesa, che nell'imperio. I primi trattati, a cui dovette piegar l'animo l'imperatore si fecero nel concilio di Reims, ma senza effetto; nel concilio poi convocato dal Papa Calisto nella chiesa di Laterano si terminarono le controversie sì lungamente durate tra il sacerdozio e l'imperio per le investiture.

Ma troppo fu breve quella calma in Italia poichè morto Arrigo V nel 1125 e non avendo lasciato figlioli, venne eletto per successore Lottario Duca di Sassonia, che fu poi terzo di questo nome fra i re d'Italia. Ma Federico duca di Svevia nipote per sorella di Arrigo V, deliberò di levargli quella corona di cui non gli aveva potuto impedire di cingersi il capo; quindi fattosi forte col seguito di molti che trasse al

suo partito, fece prendere a Corrado suo fratello il titolo di re, e lo mandò in Italia, dove avendo trovato favorevole al loro disegno l' arcivescovo di Milano, ricevè Corrado, senza contrasto la corona di ferro in Monza, e poi nella basilica di s. Ambrogio in Milano. Ma questi subiti progressi di Corrado non ebbero alcun stabile effetto; perchè Onorio II. Papa succeduto a Calisto, dichiarossi in favore di Lottario, e colle scomuniche e colle forze temporali talmente abbattè il partito di Corrado, che questi fu costretto poco appresso di ritornare in Germania. Il pontefice Innocenzo II. era stato eletto a successore di Onorio II. dalla più sana parte de' cardinali, e da un altra più numerosa fazione il cardinale Pier Leone col nome di Anacleto. Il primo da Lottario, e quasi generalmente riconosciuto per vero pontefice, fu costretto uscir di Roma, e recarsi in Francia; il secondo avea del suo partito tutti coloro che inclinavano a Corrado, fra i quali Anselmo Arcivescovo di Milano. Sollecitato Lottario da Innocenzo II. e da molti signori italiani, perchè scendesse in Italia per metter se stesso nel possesso del regno, e restituire alla chiesa il vero pastore, ci venne l' ottavo anno dopo la sua elezione; ma la sua venuta non causò la più piccola mutazione, e nemmeno potè cacciar di Roma l' Antipapa Anacleto; talchè fu costretto di ricevere la corona imperiale nella basilica Lateranense, essendo il Vaticano fortemente guardato dagli scismatici. Il nuovo imperadore se ne tornò in Lamagna, e intanto il Santo Abate di Chiaravalle Bernardo persuase Corrado di rinunciare al preteso regno, e sottomettersi a Lottario, e rinunziare allo scisma. Fatto così Lottario più potente passò le Alpi una seconda volta, e menò seco lo stesso Corrado già suo emulo, e che gli fu poco dopo successore nel regno. Di niuno imperadore tedesco o francese non erano mai stati sì felici e sì rapidi i progressi in Italia, come

furono quelli di Lottario in questa seconda sua spedizione. Le città di Lombardia furono per la più parte ridotte all' obbedienza; il principe Amadeo III. signor del Piemonte fu costretto a rendergli omaggio; le città della Toscana e della Romagna non ardirono di opporglisi; conquistò la Puglia, e la Calabria, e vi creò duca Rainolfo conte di Alife e di Avellinò, in luogo del vinto Ruggieri. Dopo questa guerra sì felicemente condotta a fine, avviatosi Lottario verso Alemagna, e già essendo arrivato a Trento, fu quìvi sorpreso da una malattia, che in pochi giorni lo tolse dal mondo, lasciando la casa sua e l' imperio di Germania e d' Italia in peggiore condizione e scompiglio, che non fosse prima.

Piacque ai principi tedeschi ed ai vescovi congregati in Magonza di eleggere nuovamente quello stesso Corrado che già aveva molti anni prima per opera massimamente di Federico fratel suo primogenito preso il titolo di re, in contraddizione ed odio di Lottario III. Ebbe Corrado dopo questa seconda sua elezione sì poca parte nelle cose d' Italia, che neppure ci venne a prendere la corona reale in Monza, e molto meno in Roma l' imperiale. Traversato continuamente ne' suoi disegni dalla fazione de' Duchi di Baviera, nemici aperti della casa di Svevia, ond' era Corrado, non potè mai esser quieto in Germania, non che egli avesse forze di soggettarsi l' Italia. S' egli ottenne qualche tregua da' suoi nemici negli ultimi anni, fu questo a fine di prender la croce, e passar, come fece, in levante con Lodovico VII. re di Francia per quella famosa e sventurata impresa, che promosse colla sua eloquenza il grande abate di Chiaravalle. Nel ritorno di quella guerra santa toccò appena i lidi d' Italia sull' Adriatico; perchè intesi i movimenti de' Bavari suoi nemici, la morte lo colse prima che potesse rivolgersi alle cose d'Italia, le cui città prendevano già forme di libero reggimento, siccome dimostreremo brevemente.

La debolezza dei successori di Carlo Magno, le gare, e le concorrenze de' principi che aspiravano al regno d' Italia dopo i Carli, la lontananza e le brighe domestiche degli imperadori tedeschi, diedero primieramente motivo ed opportunità a' loro uffiziali e vicari delle provincie d' Italia di signoreggiare ciascuno nel suo distretto da padroni assoluti. Ma rotto una volta il vincolo della subordinazione, le cose non si fermarono ne' termini, che i Marchesi, i Duchi, i Conti e i Vescovi si erano immaginati; perocchè ad esempio loro la moltitudine, accortasi delle forze sue, cominciò a fare de' principi subalterni ciò che questi aveano fatto del capo supremo, e a negar con l' opera l' ubbidienza. Gli imperadori per la più parte altro non cercavano in ricognizione della loro maggioranza, che qualche somma di danaro pei bisogni, che ad essi occorrevano oltre monti; e i signori Italiani loro vassalli non con altro mezzo, che col danaro, si mantenevano ne'loro governi. Della qual cosa come i comuni delle città si furono accorti, così non tardarono guari a vantaggiarsi sopra i proprj Governatori. Furono le prime a uscire di servitù le città marittime: Genova, Lucca, e Pisa nelle oscure memorie dell'undecimo secolo compariscono prima delle altre governate a comune; nè stettero gran tempo ad imitarne l' esempio Milano singolarmente, e Pavia, ed Asti, e Cremona e Lodi, le quali si veggono dopo il 1000 far leghe, e guerre, e paci tra loro a guisa di Stati liberi, senza riguardo alcuno nè all' imperatore nè a chiunque pretendesse di reggerle a nome dell' imperio. Arrigo V. Lottario II. e Corrado III. parte per non tirarsi maggiormente addosso lo sdegno terribile dei pontefici, parte per sostenere qualche reliquia di autorità reale in Italia, furono costretti non solamente di consentire che si mantenessero in libertà coloro che se l' avevano di proprio movimento acquistata, ma eziandio di concederla alle altre;

talche qual per un modo, qual per un altro, tutte quasi generalmente le città di Lombardia si trovarono verso la metà del secolo XII. in possesso di reggersi a comune da se medesime. Milano però, che per l' antica grandezza e per la prerogativa del suo Arcivescovo, dalle cui mani prendevano gli eletti re la corona d' Italia, potè prima delle altre città di Lombardia aspirare all' indipendenza, fu anche la prima che cercasse di acquistar signoria ed imperio sopra le altre. Ma questa ambizione de' Milanesi fu pochi anni di poi molto vicina a far ritornar in Italia il dominio de' barbari, e a ritogliere a tutta la Lombardia l' acquistata libertà.

Morto Corrado III. fu in general dieta tenuta in Francfort creato re Federico, chiamato poi dal colore della sua barba Barbarossa, figliuolo di Federico il Guercio duca di Svevia, e fratello del detto Corrado. L' anima feroce ed ambiziosa di Federico non era per sopportar di leggieri che l' Italia signoreggiata già lungamente dai re di Germania suoi predecessori, si sottraesse ora affatto dal suo dominio. Nel 1154 venne egli dunque in Italia con fermo disegno di abbassare ed opprimere le nascenti repubbliche e sollevare i vassalli e i partigiani dell' imperio. Presa Tortona, si avviò alla sua favorita Pavia, dove prese, come nell' antica capitale del regno Longobardico, la corona reale, giacchè non essendo i Milanesi per niente disposti ad assoggettarsegli, non era agevole cosa di farsi coronare secondo l' uso degli altri re tedeschi nè in Milano, nè in Monza. Andò poscia a Roma ed ivi dal pontefice Adriano IV. venne coronato secondo le consuete cerimonie, e sotto le stesse condizioni de' predecessori. Il soggiorno di Federico in Roma non fu senza rumore e tumulto per le risse che si levarono fra romani e tedeschi. Finalmente costretto dalle malattie che gli consumavano l' esercito se ne tornò in Germania senza aver portato altro cam-

biamento in Italia dalla sua coronazione in fuori, che l' esterminio di alcune terre e la morte di alcune migliaja di persone. Partendo Federico dall'Italia non depose già il pensiero di sottometterla a miglior tempo. Rifornito in Germania di nuova gente ei vi ritornò, e risoluta la guerra contra Milano capitale non meno della Lombardia che de' ribelli suoi, diede un bando, per cui comandava a tutte le città del regno Italico, che con quanti uomini avessero atti all'armi, dovessero unirsi all' esercito tedesco. Assediati i Milanesi da tante forze, ed assaliti da interni malori, uscirono da questi affanni a condizioni non troppo inique. Dopo questa vittoria fu d' uopo che i Vescovi, i Marchesi, i Conti, e Comunità di Lombardia rassegnassero a Federico tutti i diritti di Sovranità. Ma nè le città avvezze al governo libero erano per sopportare di leggieri un sì assoluto dominio, quale pretendeva di esercitare il Barbarossa; nè era da sperare che i ministri imperiali si comportassero con tal moderazione, che avvezzassero i popoli a questa già disusata signoria. Or mentre trovavansi in questo violento stato le cose di Lombardia, avvenne in Roma un altro disturbo, che servì poi a levare maggior segnale di divisione in tutta l'Italia. Morto Adriano IV. gli fu eletto per successore Alessandro III. Il Cardinale Ottaviano stimandosi più degno di quella suprema dignità, ed avendo saputo guadagnarsi la confidenza e la grazia di Federico, volle usurpare le divise e il titolo di pontefice, facendosi chiamare Vittore III. In un conciliabolo tenuto in Pavia tutto dipendente dal Principe, ei venne riconosciuto per vero pontefice. Quindi si venne al fulminare delle scomuniche da ambe le parti, e perchè ad Alessandro III. fu da quasi tutte le nazioni cristiane prestata obbedienza, le città italiane, che si trovarono meno ristrette dalle forze di Federico, presero volontieri il pretesto della scomunica fulminata contro di lui da

Alessandro per ribellarsi. Allora tutta l' Italia si vide divisa sotto il nome di due capi supremi Alessandro III. e Federico I.

Noi taceremo quì la sollevazione de' Milanesi, l'eccidio miserabile di questa grande ed illustre città, avvenuto il 26. Marzo del 1162, la quale per cinque anni rimase un acervo di rottami disabitati; la fondazione di Alessandria della Paglia, e tutte le crudeltà e le guerre che fece Federico in Italia, per parlare un pò più diffusamente della famosa lega de' Lombardi, la quale potè resistere a forza aperta, e trattare come di pari a pari col più fiero e superbo imperatore, ed ottenere lo stabilimento del governo libero e dell' indipendenza.

Federico tornato per la terza volta in Italia nel 1166, senza punto ascoltare le giuste querele dei Lombardi, che supplichevoli gli esposero le loro miserie, a cui erano condotti dalla crudeltà ed avarizia de'suoi governatori, s'avviò a Roma dove voleva stabilire l' autorità del suo antipapa Vittore. Ma prima di passare a Roma, si voltò a tentare Ancona, la quale non volle aprir le porte a' Tedeschi, che furon costretti di porvi l'assedio. In questa lontananza di Federico dalla Lombardia, i popoli stanchi de' lunghi mali, cominciarono a trattar fra loro, e dimenticate le loro rivalità per la comune difesa, convennero insieme nel monastero di San Jacopo in Pontide, posto tra Milano e Bergamo, e colà risolvettero che fosse da cercar nelle armi la salvezza delle loro patrie, ed in particolare si stabilì, che si dovessero a comuni spese restituire nell' antico suolo natio i dispersi Milanesi. Comparvero pertanto nel giorno 27. Aprile del 1167. le milizie Bresciane, Cremonesi, Bergamasche, Mantovane e Veronesi, ed i Milanesi tutti nella devastata città ricondussero, e questi all'istante si diedero a rifabbricare le antiche mura; ne sì ritirarono quegli alleati, finchè la città non videro ri-

dotta in istato di competente difesa. Espugnato quindi il forte castello di Trezzo, che tenevasi per l'imperatore, la lega di Lombardia divenne tutto ad un tratto terribile ai suoi nemici; talchè Federico perduto assai tempo nella guerra contra Ancona, e contra Roma, e assediata inutilmente Milano, prese consiglio di fuggire sconosciuto in Germania. Quivi per alcuni anni attese ad ingrandire i suoi figliuoli, e quando gli parve di aver rimesso in piede sufficiente esercito, si voltò da capo contro l'Italia, si vendicò della città di Susa, che nella sua fuga sei anni avanti l'aveva insultato, consumò inutilmente molti mesi nell'assedio di Asti, fece assaltare Ancona con un armata navale, ma vedendosi vicino ad una battaglia, che lo metteva a pericolo di non potersi salvare in Alemagna, diede orecchio alle proposizioni di pace, e fu fatto compromesso da ambe le parti per trattarne le condizioni. Ma il Barbarossa che non vi era portato di buona fede, ma solamente per frapporre indugio, finchè venissero d'Alemagna gli aspettati rinforzi, metteva in campo pretensioni tali, che in niun conto potevano essere ammesse da' collegati, i quali sapendo che egli aspettava ajuti da Germania, s'ingegnarono d'impedirne l'unione col resto dell'esercito imperiale. Costrette le nuove truppe di scendere per alpestri cammini al lago di Como, Federico andò a riceverle sconosciuto, e di là andò avanzandosi verso Pavia, fu incontrato dall'esercito della lega, e ne seguì la famosa battaglia tra Legnano e il Ticino ai 29. di Maggio del 1176, nella quale rimasero vincitori i Lombardi, e costrinsero alla fuga l'imperatore cogli avanzi del suo esercito. Federico, che per alcun tempo fu creduto morto, si ritirò in Pavia talmente umile e sbigottito, che si diede da dovero a cercare la pace. Pare che l'ipocrisia e la finta penitenza fossero ministre della politica di Federico, che minacciato da' suoi seguaci medesimi

di volerlo abbandonare se non riconciliavasi colla chiesa, cercò di aver pace col Papa Alessandro III. ond' essere ribenedetto. Quindi egli mandò ambasciatori al Papa, che li ricevè in Anagni e conchiuse una pace particolare coll' imperatore, lasciando che le cose de' Lombardi rimanessero nello stato medesimo in cui erano prima. Ma nondimeno, e per formare con più solennità i capitoli della pace conchiusa, e per ismaltire le pretensioni de' collegati, e dar compimento una volta alla tanto desiderata pace, fu convenuto ch' egli sarebbe andato a Ferrara, per conferir quivi co'cardinali e coi rettori di Lombardia intorno a quello che fosse da farsi. Vi si condusse egli di fatto, dove si trovarono tutti i principali de' due partiti, ed in quel ragguardevole congresso, dopo varj dispareri intorno al luogo in cui il Papa potesse sicuramente convenire con Federico, si elesse finalmente la città di Venezia, dove recatosi il Papa con gli altri principi e capi Lombardi, si incominciò a trattar della pace. Il punto difficile del negoziato consisteva in questo che i Lombardi volevano assicurata l'indipendenza con i diritti di sovranità, che regalìe chiamavansi, nè volevano acconsentire che senza loro soddisfazione il pontefice si riconciliasse con Federico. Finalmente si conchiuse il trattato in questi termini: che fosse ferma e perfetta pace tra l' imperio e la chiesa: che Federico ricevesse l' assoluzione dal pontefice; che il re di Sicilia per quindici anni avesse pace, e i Lombardi tregua per sei.

Giunse finalmente l' aurora tanto sospirata dagli Italiani col cominciare dell' anno 1183. Già vicina era a spirare la tregua di sei anni colle città Lombarde, e si crede che alle istanze dei Lombardi quelle si unissero del giovane Arrigo, figliuolo di Federico, il quale assicurare volevasi il regno d' Italia. Da Costanza, ove Federico trovavasi, deputati furono

a trattare della pace Guglielmo vescovo d' Asti, il marchese Arrigo, sopranominato il *Guercio*, frate Teodorico, e Ridolfo Camerlingo, e per luogo del congresso venne scelta la città di Piacenza. Stabiliti i patti portaronsi tutti i deputati delle città a Costanza, e nel giorno 25. di Giugno fu la pace accordata e confermata col famoso diploma inscritto nel corpo del diritto civile sotto il titolo *De Pace Constantiœ*. Le città Italiane con questa pace gloriosa conservarono la loro libertà, le loro regalie, i loro diritti, le loro consuetudini, e solo all' imperatore si riservarono l'alto dominio, ed alcuni diritti di sovranità, quello tra gli altri delle ultime appellazioni. Si stabilì dunque con gioja universale, e coll'approvazione dell' imperatore medesimo, la forma repubblicana di reggimento già in tante città adottata.

DELL' ITALIA MODERNA. (1)

Se il trattato di Costanza assicurò alla Lombardia la pace, e la libertà, non pose fine alle controversie esistenti fra l' Imperatore, e la Santa Sede. Federico nel 1184 calò in Italia, e portossi a Verona, ivi si abboccò col Pontefice Lucio, ma non convenendo entrambi nelle stesse opinioni si separarono mal soddisfatti l' uno dell' altro.

Continuò il Papa il suo soggiorno in Verona, ove morì sulla fine dell' anno seguente, e l' imperatore visitate le altre città d' Italia, passò in Toscana per trattare il matrimonio di Arrigo suo figlio con Costanza zia di Guglielmo II re di Sicilia. Successe a Lucio Urbano III eletto nel 1186, e nello stesso anno si celebrarono in Milano le nozze di Costanza e di Arrigo, e la loro coronazione in re d' Italia. Federico, lasciato il figlio al governo di quello stato, tornò in Germania e di là passò in Palestina onde ritogliere ai Saraceni Gerusalemme caduta nel 1187 in loro potere.

Durante la sua assenza morì Guglielmo re di Sicilia, e quantunque eredi dichiarasse Arrigo e Costanza, pure fu coronato Tancredi Duca di Lecce, figlio spurio di Ruggiero. Tale innalzamento spiacque ad Arrigo, che appena intesa la morte del padre, fattosi coronare re di Germania, invase la Puglia, ma con poco buon esito, poichè vinto dalle infermità e dai nemici, dovette ritirarsi. Tancredi non sopravisse molto alla sua vittoria; ed Arrigo approfittando dell' opportuno momento ritornò in Sicilia ajutato dai Genovesi e dai Pisani, e da vittoria in vittoria cor-

(1) Anche il presente compendio della storia d'Italia dalla pace di Costanza fino ai nostri giorni è tratto dalla prelodata opera del Dottor Giulio Ferrari.

rendo salì sul trono di Tancredi che contaminò con inaudite crudeltà. Tale ferocia fu cagione di molte sollevazioni, le quali ben tosto col timore, e colla forza furono sedate; ma il tiranno poco godè di tale tranquillità, giacchè morì in Messina il dì 28 di Settembre 1197.

Al principio dell'anno seguente morì Celestino III, a cui successe Innocenzo III. Sotto questo Pontefice le Città della Toscana si unirono in difesa della propria libertà, ed una tale lega si chiamò *la taglia Toscana.*

Arrigo aveva fatto eleggere re dei Romani Federico suo figlio, ma i principi dell'impero trovaronsi divisi tra Federico di Svevia, ed Ottone Duca di Aquitania: entrambi assunsero il titolo d' imperatore, ed assistiti dai loro partigiani resero la Germania il teatro della guerra e della discordia, come lo era l'Italia, in cui le guerre e le dissensioni ardevano sempre più per l' emulazione, e per l' odio di una repubblica contro l' altra.

La lotta fra i due rivali continuò con incerta sorte, ma nel 1207. sembrava che Ottone fosse fuor di stato di resistere al suo avversario; quando assassinato Federico nell' anno appresso, fu Ottone riconosciuto, e consecrato imperatore da Innocenzo III. La sua illealtà gli inimicò il Papa, che per abbassarlo andò di concerto con Federico figlio di Arrigo già assai potente per gli stati che possedeva in Sicilia. Conscio Ottone di tali pratiche, invase lo stato Pontificio; ma vinto dalle scomuniche e dalle forze nemiche, dovette cedere, e Federico fu proclamato imperatore. La corte di Roma però non volle approvare l'elezione, vivente ancora Ottone, morto il quale nel 1217, Federico fu consacrato re dei Romani nel 1220 dal successore d' Innocenzo, Onorio III.

Il di lui regno fu agitato da continue guerre; costretto a passare in Levante, mentre egli colà tro-

vavasi, furono i suoi stati invasi dal suòcero; il che inteso da Federico, composti alla meglio gli affari di Palestina, coronatosi re di Gerusalemme, tornò in Italia. Rimproverollo aspramente il Papa, ma accomodatosi poscia, conchiuse seco lui una pace non sincera e di poca durata. Federico era ovunque l'emulo, la Lombardia sola affettava di non curarlo; ribellatosi il di lui primogenito Arrigo, i Milanesi gli prestarono soccorsi; per il che scosso l'imperatore, armossi in difesa de' suoi stati; vinse il ribelle, ed intimando guerra all' Italia, l'invade, sbaraglia la lega, e scorre da vincitore la Lombardia. Tutto era perduto, e già ognuno aspettavasi di veder Roma fatta capitale di un potente Regno; quando Gregorio per opporsi a tanta ruina dichiarò lui decaduto dall'impero, e liberi i sudditi dal giuramento. Federico credendo con ciò di avere un giusto titolo per fare una guerra aperta, occupò molte città Pontificie, ed indusse alla ribellione il Cardinale Colonna. Ma i suoi sudditi andavano alienandosi in forza dell'anatema; per il che l'astuto Monarca temendo di essere del tutto abbandonato chiese alla corte di Roma la pace, ma sorda Sua Santità a tali proposizioni, unì nel 1245 un concilio a Lione, nel quale ne confermò la deposizione fatta da Gregorio.

Durava in questo mezzo sempre più accanita la guerra in Lombardia, ma con vario successo, fino a tanto che sconfitti gl' imperiali, il re Enzo figliuolo di Federico, cui lasciato avea suo vicario in Lombardia, cadde prigione dei Bolognesi. Il rammarico e l'onta di vedere in quel misero stato un suo figliuolo, servì forse non poco ad accelerare la morte dell' imperatore, il quale caduto infermo nel castello Ferentino terminò quivi i suoi giorni il 13 di Dicembre del 1250; e fu creduto comunemente che Manfredi, altro suo bastardo, che fu poi re di Sicilia e di Puglia, il facesse affogare involto nelle coperte come a Tiberio fece Caligola.

Alla morte di Federico II, il figliuolo Corrado doveva succedergli nel regno; ma privo per i maneggi del Papa del diadema imperiale, portossi nella Puglia, ove ricevette il giuramento di fedeltà: il suo regno fu di breve durata, giacchè morì due anni dopo la sua coronazione.

Egli lasciò morendo un figlio in tenera età detto Corradino, sotto tutela di Bertoldo di Hoenburgo: costui cedette il baliato a Manfredi, che dopo molte imprese militari, restò padrone di tutta la Sicilia, e della Calabria. Allorchè si vide potente fece propalare che Corradino fosse morto, e nel 1258 assunse il titolo di re.

In questo mezzo la Lombardia era in preda alle turbolenze, ovunque lottavano le fazioni Guelfa, e Ghibellina, e le discordie che continuamente succedevansi non lasciavano campo di stabilire una pace tanto necessaria all' Italia.

L' esteso potere di Manfredi era un oggetto continuo di timore, e di gelosia per la Corte di Roma, la quale per abbatterlo si accordò con Carlo conte d' Angiò, che esaltato al grado di senatore, venne in Italia, e fu coronato re di Sicilia nel 1265. Egli invase la Puglia, ed attaccò Manfredi, il quale anzi che cader vivo in poter de' Francesi, morì combattendo.

La vittoria degli Angioini portò molte mutazioni non solo nel regno di Napoli, ma quasi in ogni parte d' Italia; animaronsi e presero forza i Guelfi; ed i Ghibellini al contrario furono ovunque espulsi, e perseguitati. Carlo fermamente stabilito nel regno di Napoli cercò di farsi padrone della Lombardia; alcune città Guelfe erano disposte alla obbedienza; ma le città Ghibelline risposero, che amiche, e non suddite voleano essere del re di Sicilia.

Eletto al Pontificato l' arcivescovo di Liegi, che assunse il titolo di Gregorio X pareva che gli affari dell' Italia dovessero mutar aspetto, giacchè questo

Papa intento a spargere ovunque la pace, credendo che le discordie dell' Italia derivassero dalla vacanza dell' impero, si adoperò coi Principi d' Allemagna, e nel 1273 fu eletto Imperatore Rodolfo conte di Hausburg primo stipite della celebre Casa d'Austria. Spiacque una tale elezione a Carlo, poichè vedeva in Rodolfo un ostacolo al suo ingrandimento, ma i suoi riclami non ebbero effetto. Era però omai giunto il momento in cui il re di Sicilia dovea incominciare a perdere quel potere che aveva acquistato in Italia. Assunto al Papato il sagace ed attivo Nicolò III, tanto si adoperò con la sua politica che indusse Carlo a cedere il Vicariato di Toscana, e la dignità Senatoria di Roma. Vogliono alcuni storici che egli fosse il principale orditore della congiura, per cui gli Arragonesi tolsero agli Angioini la Sicilia, giacchè Pietro d' Arragona, da che vide gradir poco a Nicolò la grandezza di Carlo, andò di concerto con Giovanni Procida, che aprofittando del mal contento generale ordì una congiura conosciuta sotto il titolo di *Vespero Siciliano*, nella quale i Francesi furono tutti scannati; e Pietro occupò Palermo, liberò dall' assedio Messina, e si rese padrone della Sicilia. Carlo non sopravvisse molto alle sue disgrazie, e morì nel 1285. Dopo un tale avvenimento nella Lombardia ebbero luogo nuovi stati, emuli quasi in potere al regno di Napoli.

Ottone Visconti nobile, ma di povero stato, eletto Arcivescovo di Milano, fu il primo che stabilì la grandezza di quella casa. Dopo molte controversie posto nella sua sede, gli venne fatto di cacciar da Milano i Torriani suoi potenti nemici, ed espulso anche il Marchese di Monferrato, fecesi riconoscere signore di quella città. Morì in Germania nel 1291. Rodolfo I a cui succedette Adolfo di Nassau, principe povero, che vinto dai regali di Ottone, creò il nipote Matteo Visconte suo Vicario imperiale in Lombardia. Morto Ottone, Matteo seppe sì bene adoperarsi che da Al-

berto d' Austria successore di Adolfo fu confermato nel vicariato di Lombardia. Potente per vaste signorie, e numerosi alleati, lo volle essere anche per illustre parentado; perciò chiese ed ottenne in moglie a Galeazzo suo primogenito Beatrice sorella di Azzo VIII signor di Ferrara. Questa alleanza così illustre gli apportò però molte disgrazie, poichè gli altri signori, gelosi della sua grandezza, congiurarono contro di lui, e nel 1302 egli e suo figlio furono cacciati da Milano. Galeazzo ritirossi nelle terre del cognato, e Matteo mendicando ora presso a un signore, ora presso un' altro, condusse una vita meschina e quasi in totale miseria, lasciando ogni pensiero di ricuperare la Lombardia, alla quale vide molti che aspiravano. Fra questi era Bonifazio VIII salito al Pontificato per il rifiuto di Celestino, ma tutti i di lui ambiziosi progetti andarono in fumo per le opposizioni della Francia; progetti che se avessero avuto il loro compimento avrebbero certamente fatto cambiar d' aspetto agli affari dell' Italia. Ad ogni modo però tali avvenimenti lasciarono una certa eguaglianza di forze ne' moltiplici dominj in cui era divisa l' Italia, che sulla fine del passato secolo non vi era a temere che gli altri stati potessero essere soperchiati dalla forza di un solo, o da più potentati uniti. Due altre repubbliche d' Italia, Genova e Venezia, facean già parlare di se nel principio di questo secolo e la spirante libertà Lombarda lasciava luogo al nuovo governo Principesco.

Assunto al Papato Clemente V. chiamò in Francia i cardinali, e fattosi coronare a Lione, fissò la sede in Avignone, ove essa rimase per 70. anni. Tre anni dopo l' elezione di Clemente morì Alberto d'Austria, ed il re di Francia tentò di rimenare in sua casa quella dignità, ma ad onta de' suoi maneggi fu eletto Arrigo di Luxemburgo, chiamato in seguito Arrigo VII. Il nuovo imperatore rivolse tutte le sue cure

all' Italia teatro continuo di stragi, e morte. A tale effetto venuto a Milano, investì Matteo Visconti della signoria che avevano i Torriani, e renduto forte dai soccorsi, che la gratitudine del Visconti gli prestava, apparecchiavasi ad assalire Roberto, quando la morte pose fine ai suoi disegni, ed alla universale speranza; Arrigo morì a Buonconvento il dì 24 di Agosto 1312. Roberto colla morte dell' imperatore sentì riaccendersi nell' animo il desiderio di impadronirsi dell' Italia. Le continue turbolenze, che questa penisola agitavano, faceangli strada all' impresa, e tanto più ebbe l'agio di consolidare le sue ambiziose mire, in quanto che tutta l' Allemagna essendo in arme per la rivalità di Federico duca d' Austria, e Lodovico il Bavaro, nè l' uno nè l' altro di questi imperatori pensava a venire in Italia, per non cedere il campo al suo rivale.

In questo mezzo molti nobili milanesi, essendosi suscitati contro di Matteo Visconti, questi cedè la Signoria a Galeazzo suo figlio e datosi ad una vita divota morì nell' anno 1322.

Le guerre civili della Germania erano omai estinte. Lodovico vinto il rivale chiese di essere riconosciuto imperatore. Il rifiuto del papa lo irritò per modo che dichiarato l' impero indipendente, e Gregorio eretico, venne in Italia, e nel 1327. fecesi coronare re a Milano; ivi depose dalla signoria, e fece imprigionare i Visconti, nominando 24 nobili alla reggenza della città. Passato a Roma creò papa Nicolò V. da cui fu unto re dei romani per la seconda volta, essendo di già stato coronato dai Vescovi di Venezia, e di Aleria. Lodovico meditava l' invasione della Puglia, ma abbandonato dai Ghibellini suoi partigiani dovette non solo desistere dall'impresa, ma ritornare in Germania.

La sua partenza fece prosperare gli affari della S. Sede, ma continuavano tuttavia le dissensioni fra

Guelfi e Ghibellini. La venuta di Giovanni re di Boemia in Italia fece mutar aspetto agli affari. Proclamato signore di molte città per la manìa degli Italiani di darsi ad un re straniero, tentò tutti i mezzi di stabilire la concordia fra i due partiti. Egli sarebbe giunto al totale dominio dell' Italia, ma caduto in diffidenza per la sua concordia col papa, i Principi italiani formarono una lega per abbattere il di lui potere. Giovanni parendogli cosa ardua il resistere a tante forze unite, conchiuse una tregua, e andò in Boemia, minacciando di ritornare, il che non fece, disingannato dall' idea d' impadronirsi dell' Italia. Tutte le città di questa penisola, tranne Genova e Venezia, incaminavansi alla loro ruina. Azzo Visconti confermato dal re Boemo nel vicariato di Lombardia, poco godette di tale dignità, poichè morì poco dopo, lasciando lo stato a Luchino e Giovanni suoi zii paterni. Nelle altre città della Lombardia vedeansi ad ogni istante rinnovati gli orrori della barbarie e della tirannide dalla crudeltà di que'Signorotti, dal popolo eletti a magistrati. Tale era lo stato dell'Italia, allorchè nel 1343. morì il re Roberto. Giovanna sua figlia, sposa di Andrea figlio di Carlo Uberto re d' Ungheria fu destinata succedergli. Rimasto Andrea vittima dell' odio, e della gelosia, Giovanna fu coronata regina, per immergere con la sua prava condotta il regno di Napoli nelle guerre civili. Nel 1349. morì Luchino Visconti, cui succedette Giovanni suo fratello, uomo astuto, che giunse a tale prosperità, da far temere all'Italia per la propria libertà. Ma i suoi nemici tutti speravano nella venuta di un monarca straniero che a gran passi avanzavasi. Questo monarca era Carlo IV. eletto imperatore per gli intrighi della sede Apostolica; e la sua venuta risguardavasi come foriera della caduta del Visconti; ma la cosa andò tutto al contrario, poichè il Visconti tanto adoperossi, che onore più che danno ritrasse da

tale venuta. Carlo passò a Roma ove ricevette la corona imperiale, e di là ritornò in Boemia non avendo fatto altro con la sua venuta, che sconvolgere di più la Toscana ed insaccare molto oro vendendo diplomi, protezione, ed altre prerogative.

Salito al papato Bartolameo da Prignano col nome di Urbano VI. agì con sì poca politica verso il sacro collegio, che irritati i Cardinali ritiraronsi in Agnani, ed elessero ad antipapa Clemente VII. Tale scisma non cagionò mutazione in Lombardia; ma la Regina Giovanna vide sconvolto il suo regno da una rivoluzione, e venne assalita al di fuori dal ministro della vendetta di Urbano VI. Carlo della Pace, e da questo fu nell' anno 1382 fatta affogare in un piumaccio.

La casa Visconti avanzavasi a gran passi all'apice della grandezza. Galeazzo conte di Virtù impadronitosi di tutto il Milanese, ottenne con danaro dall' imperatore Venceslao il titolo di duca di Milano: assalito da Roberto, successore di Venceslao, lo sconfisse sotto Brescia, e lo costrinse a ritornare in Germania. Animato da tali successi, meditava d' impadronirsi della Toscana, allorchè la morte lo colse nel 1402. I di lui stati in meno di un anno furono divisi fra i consiglieri della reggente tutrice dei figli, e nell' Italia si videro nascere e crescere lentamente varj principi, e repubbliche.

Quegli che mostrava volersi avanzare a gran passi era Lodovico re di Napoli. Liberatosi di Lodovico II. che tendeva a togliergli la corona, pensò d'impadronirsi dell' Italia, e dopo molte imprese vantaggiose e dannose a' suoi interessi, giunse a tanto potere che poco mancavagli per esserne padrone, ma la morte pose fine alle sue imprese, e liberò dal timore i suoi nemici.

A tale avvenimento tenne dietro un totale sconvolgimento della Lombardia, nel quale Filippo Maria

Visconti ebbe campo di far risorgere la potenza della sua famiglia in quello stato.

Succedette a Ladislao Giovanna sua sorella, morta la quale Renato d' Angiò fu chiamato a quella successione, ma essendo egli prigioniero in Borgogna, Isabella sua moglie prese le redini del governo. Alfonso d' Aragona le mosse guerra, ma vinto e fatto prigioniero, ognuno pensavasi che non fosse più per risorgere; quando la generosità del Visconti lo rimise in istato di ritentare la sua sorte, che questa volta ottenuto avendo un esito fortunato, trovossi quasi interamente padrone delle due Sicilie.

Non ostante l' amicizia vera o supposta fra Alfonso ed il Duca di Milano, gli stati d' Italia si mantenevano in quell'equilibrio in cui si erano posti sotto il pontificato di Martino V. La riputazione grandissima di Francesco Sforza spinse il Visconti a dargli in moglie Bianca sua figlia, e nel 1441. si fecero le nozze; ma nè la fortuna dello Sforza fu stabile, nè la pace che tanto rallegrò la Lombardia fu di lunga durata. Chiamato a Napoli in soccorso di Renato d'Angiò, questi, vinto e costretto a fuggire, pose fine al regno degli Angioini in Sicilia; e lo Sforza per l'inimicizia del suocero, e le mire degli altri potentati Italiani, dovette sofferire nuove disgrazie.

Morto Filippo Maria Visconti, i Veneziani disegnarono d' impadronirsi della Lombardia, ma lo Sforza divenuto padrone di Milano, sventò le loro macchine, e dopo molti trattati con le varie potenze, sbandì per alcuni mesi la guerra dall' Italia.

Succeduto ad Alfonso Ferdinando II., i Francesi tentarono d' impadronirsi del regno di Napoli; ma il Papa ed il duca di Milano tanto si maneggiarono, che l' Italia rimase affatto sgombra dalle armi Francesi. Morì nel 1466. Francesco Sforza, e gli succedette Galeazzo, la cui debolezza ed inesperienza fece sì che con assoluta autorità governasse Lodovico suo

zio sopranominato il *Moro*, uomo ambizioso ed avido d'ingrandimento. Per giungere allo scopo de' suoi progetti animò Carlo VIII. re di Francia a portar le armi nel Napoletano: il re Francese vinto dalle sollecitazioni portossi in Italia, e nel 1495. entrò vittorioso in Napoli. Padrone di quel regno pensò ad estendersi maggiormente in Italia, ed andava di fatto ingrandendosi in modo, che tutti i principi Italiani e lo stesso Sforza divennero solleciti della propria difesa; fatta quindi una lega attaccarono Carlo, che vinto, ritirossi, quasi fuggendo, in Francia, lasciando Ferdinando II. pacifico possessore del regno. Carlo per altro proggettava una nuova discesa in Italia, e l'avrebbe anco eseguita, se la morte che nel 1498. lo colse, non avesse sconcertati i suoi progetti; a lui succedette il duca d' Orleans col nome di Lodovico XII. il cui carattere faceva presagire all'Italia nuovi e maggiori cambiamenti.

Lodovico d'accordo coi Veneziani attaccò lo Sforza, che vinto, fu condotto prigioniero in Francia ove morì, e la Lombardia fu annessa alla corona di Francia. Morto Pio III. cadde l'elezione sopra Giulio II. uomo sagace, avido egli pure di potenza e di gloria; sotto di lui fissossi la famosa lega di Cambray, nella quale tutti i principi d' Europa si unirono per distruggere una repubblica che dava a temere di divenire potente. La ruina di Venezia era imminente; quando S. S., voltato aspetto, dichiarossi protettore dei Veneziani, e formò il disegno di scacciare i Francesi dalla Lombardia. Il desiderio manifestato da Massimiliano I. di unire al diadema imperiale la tiara, fece sì che anche contro di lui Giulio si maneggiasse, e non a voto andarono i suoi maneggi, giacchè in poco tempo tanto i Francesi, quanto i Tedeschi sgombrarono l'Italia, e Giulio nè riportò somma gloria e vantaggio estendendosi la sua influenza sino a Milano, ove era stato eletto duca Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico il *Moro*.

A Giulio II. che terminò i suoi giorni nel 1513. succedette Giovanni De-Medici col nome di Leone X; questo Papa celebre per i suoi vasti progetti, la sola metà de' quali, se fossero stati eseguiti, avrebbero fatto mutar aspetto all' Italia, acquistò grande influenza presso le potenze Italiane. Morto in Francia Lodovico XII., Francesco I. suo successore scese in Italia, e vi acquistò tanta influenza da poter gareggiare con Carlo I. re di Spagna nella successione dell' impero, rimasto vòto per la morte di Massimiliano; ad onta però delle sue brighe l'elezione cadde sopra Carlo, che prese il nome di Carlo V. fra gli imperatori. Spiacque ciò fortemente al re Francese, ma conoscendo le forze dell' emulo, non osò disturbare la pace dell' Italia che durò per alcuni anni. Avrebbe durato anche di più, se Leone X. non avesse svegliato l'astio sopito dei due monarchi, quindi seguita una nuova guerra in Lombardia, i Francesi furono scacciati e Francesco Maria Sforza succedette nel ducato di Milano. Morto Leone X. salì al papato Adriano VI, e morto questo poco dopo, Clemente VII. fu eletto Papa nel 1523; a questo pontefice spiaceva la grandezza dell' imperatore, perciò andava procrastinando di far lega seco lui. In questo mezzo Francesco I. tornò ad invader l' Italia e Clemente a lui si unì, ma Carlo battuti i Francesi a Pavia, fece prigioniero, e condusse a Madrid lo stesso re, il quale non potè ottenere la sua liberazione se non coll' obbligarsi a cedere ogni suo diritto sul regno di Napoli, sulle città di Milano e Genova, sulla Borgogna e su parte delle Fiandre. Ma non fu si tosto ritornato al governo del suo regno, che apertamente mancando ai patti convenuti, mandò in Lombardia un potente esercito per ricuperare il Milanese. La debolezza delle forze imperiali, e la potenza della lega faceano vedere imminente la ruina di Carlo; quando il timido ed irresoluto Pontefice unitosi con

l'imperatore, le forze del re di Francia si scemarono per modo che avendo egli trattato di pace con Carlo V. questa fu solennemente conchiusa in Cambray nel 1525, e l'anno dopo Carlo fu coronato re d'Italia.

Alla morte di Francesco Sforza finì la dinastia dei Duchi di Milano, giacchè l'imperatore s'impadronì di quel Ducato come di feudo devoluto all'impero; ed ebbe fine circa a quell'epoca anche la repubblica di Firenze poichè Cosimo de' Medici assunse il potere Sovrano.

La pace di Cambray pareva non dovesse durar lungo tempo: Francesco I meditava d'invadere di nuovo la Lombardia, ed avendone chiesto il passaggio al Duca di Savoja, questi glielo negò; per la qual cosa irritato Francesco, ne invase gli stati e lo ridusse a mal partito. L'imperatore si mosse alla difesa del Duca di Savoja, e dopo molti fatti d'armi vennero ad una tregua di dieci anni; nel quale trattato conchiuso a Nizza con la mediazione di Paolo III, il Duca di Savoja vittima dell'alleato e del nemico trovossi privo del suo dominio. Rinovellatisi i non spenti odj, al terminar della tregua ambo i Monarchi si preparono a nuova guerra che durò fino al 1544, in cui fu conchiusa a Crespì una pace che prometteva dover essere di lunga durata; e tre anni dopo un tal trattato morì Francesco I in età di 53 anni.

L'imperatore Carlo V nel 1555 rassegnò a Filippo suo figlio tutti i suoi dominj ed a Ferdinando suo fratello la dignità imperiale, e ritiratosi nell'Estremadura morì tre anni dopo la sua abdicazione.

A Marcello II succedette nel Papato Paolo IV uomo intollerante e focoso il quale disegnò di scacciar da Napoli gli Spagnuoli. Fatta a tale oggetto una lega con Arrigo II re di Francia, questi spedì un esercito contro Napoli; ma essendo stato battuto in Fiandra dal Duca Emanuele Filiberto, dovette richiamar le truppe d'Italia per impedire i progressi dei vincitori.

Per tale sconfitta sventate le macchinazioni Pontificie, Paolo riconciliatosi con la Spagna riconobbe imperatore Ferdinando d' Austria fratello di Carlo V; e nel 1559 il duca di Savoja fu rimesso al possesso delle sue terre toltegli dai Francesi, e l' Italia cessò d' essere il teatro della guerra per le nazioni straniere in forza della pace di Cambresis conchiusa tra la Francia e la Spagna.

Succedette ad Emanuele Filiberto, Carlo suo figlio nel 1588, che aprofittando delle turbolenze della Francia, s' impadronì del marchesato di Saluzzo; per la qual cosa ebbe principio una nuova guerra, che terminò per le mediazioni del Papa e della Corte di Spagna, e nel 1601 fu conchiuso a Lione un trattato nel quale i Francesi vennero esclusi dal regno d'Italia. Morto nel 1612 Francesco Gonzaga padrone di Mantova, Carlo Emanuele credè di far valere i suoi diritti sopra quel ducato, e fecevi delle conquiste, ma arrestato dalla Spagna dovette seco lei misurarsi per ben quattro anni, e finì col far la pace nel 1617. Morto nel 1626 Vincenzo II successore di Francesco Gonzaga, la casa d' Austria fece disegno d' impadronirsi di quel Ducato, per impedir la qual cosa si trattò con la Francia di spedir gente in Italia contro le armi Spagnuole. Lodovico XIII venne in persona in Italia, e Carlo, che a prò della Spagna militava, ebbe il dolore di vedere gravemente danneggiati i suoi stati senza alcun profitto, per cui morì nel 1630. Nello stesso anno la Francia e l'imperatore fecero a Ratisbona un trattato col quale il Duca di Nevers fu rimesso nel ducato di Mantova, e le armate evacuarono il Monferrato. Ma le parti parevano mal soddisfatte del trattato colà seguito: un nuovo congresso dunque fu convenuto in Cherasco ove fu conchiusa una pace nella quale i Francesi occupando fraudolentemente Pinerolo, tennero sempre per così dire un piede in Italia. Tale pace non durò

che tre anni, e la venuta dell'infante Don Ferdinando in Italia faceva sperare il termine delle differenze; ma la Francia che disegnava cacciare la Spagna dall'Italia, dichiarò la guerra a questa potenza. I Duchi di Savoja, Parma, e Mantova unironsi alla Francia, il primo però condottovi dalla necessità di non potersi mantenere neutrale come fecero Venezia, Roma, e la Toscana. La guerra non apportò quei danni, che si temevano, ed il Duca di Savoja Vittorio Amadeo potevasi chiamare contento di una tal lega.

Colla morte del Duca di Savoja la guerra prese un altra piega, ma alla fin fine non apportò alcun cambiamento ritenendosi sempre gli Spagnuoli la Lombardia ed i Francesi Pinerolo.

Il Regno di Napoli, quantunque esentato dalle guerre che travagliarono la Lombardia, fu però il più desolato dalle gravi contribuzioni della Spagna. Talvolta un popolo quanto è più sfinito di forze tanto più sorge formidabile, ed in questo caso appunto trovaronsi i Napoletani, i quali ribellaronsi dalla Spagna, e stabilirono una male organizzata repubblica. In tali turbolenze non vi mancò chi cercasse di rendersi assoluto padrone, tra i quali Arrigo II. duca di Guisa che trovato un competitore in Gennaro Annese, cadde in potere degli Spagnuoli ed i Napoletani tornarono spontanei al loro dovere. Il Duca di Guisa liberato dalla prigione rivolse di nuovo le sue mire al regno di Napoli; si accese perciò di nuovo la guerra, nella quale gli spagnuoli avendo la peggio, furono costretti ad accettare la pace a qualunque condizione.

La monarchia Francese verso il 1680. era a tal grado di potenza che dir potevasi l' arbitra dell' Europa; ciò null' ostante andò essa pure decadendo. Il re di Francia, invaso il Piemonte, battè a Staffarda le truppe Piemontesi, ma ambo i monarchi avevano

bisogno della pace, e questa fu segnata nell' agosto del 1696., sotto il titolo di *neutralità d' Italia,* ed in forza di un tale trattato questa penisola potè godere di alcuni anni di pace, e ristorarsi dei passati danni.

Carlo II. re di Spagna lasciò morendo suo erede universale il principe elettore Filippo V. duca di Anjou deludendo le speranze di tutti i pretendenti a quello stato; così nel 1700. la monarchia Spagnuola passò dalla casa d' Austria a quella di Borbone. La corte di Vienna priva della Spagna occupò il Milanese, ed il regno di Napoli; ma le imprese di Eugenio di Savoja suo generale furono arrestate dal duca di Savoja amico dei Francesi, il quale tanto temporeggiò che Filippo potè venire in Italia, da cui dopo breve soggiorno partì. Sino a tanto che Vittorio Amadeo tenne per la Francia, gli Austriaci non potevano sostenersi contro Filippo, ma essendosi il duca di Savoja collegato con l' imperatore, i francesi furono battuti, e Filippo perdè il regno di Napoli.

All' imperatore Giuseppe I. succedette Carlo VI. e la successione dell' impero apportò notabili cambiamenti negli affari dell' Europa. Nel 1714. i paesi bassi Spagnuoli, il regno di Napoli, il Milanese, e le Maremme della Toscana caddero sotto il suo dominio. La neutralità stipulata tra la Francia e la Germania circa all' Italia, faceva a questo stato presagire giorni sereni, ma questi erano ancor troppo lontani. La successione dei ducati di Firenze, Parma, e Piacenza, apportava nuovi sconcerti e faceva presagire nuove rotture; difatto gli Spagnuoli s' impadronirono del Napoletano e l'imperatore fu battuto ovunque in Lombardia, la quale passò sotto il duca di Savoja, ritirossi nel Trentino, ed ivi mediante la cessione dei ducati di Bar e di Lorena alla Francia si conchiuse la pace. Morto Carlo VI. nel 1740. Carlo VII. fece valere le sue pretensioni, e l' Italia divenne il campo di guerra di sei differenti armate, finchè

dopo la battaglia di Piacenza, i Francesi e gli Spagnuoli si ritirarono. Erano otto anni che la guerra desolava l' Italia e la pace era lo scopo universale; questa fu finalmente conchiusa in Aquisgrana nel 1748, nel quale Francesco I. marito di Maria Teresa figlia di Carlo VI. fu riconosciuto imperatore.

Morto egli nel 1765 sua moglie prese le redini del governo nella minor età di Giuseppe suo figlio; e questa impareggiabile donna governò con tanta equità che l' Italia in mezzo alla pace che godeva, ebbe campo di ristorarsi dei danni sofferti. A lei succedette Giuseppe II. Monarca superiore ad ogni elogio, il quale lungi dal disturbare la pace consolidata dalla regina sua madre, tutte le sue cure rivolse a render florido il suo stato. A tale oggetto fondò pubblici stabilimenti d' istruzione e di beneficenza, incoraggiò le arti ed il commercio, abbassò il potere di quegli ordini monastici che d' inciampo potevano essere alla floridezza di uno stato, e da saggio Monarca tutti que' mezzi in somma adoperò, che erano atti a stabilire la ricchezza di un regno. La Lombardia avanzavasi a gran passi al sommo della prosperità; ma Giuseppe II. colpito troppo presto dalla morte cessò di vivere, universalmente compianto qual principe veramente buono, giusto e filosofo.

Le differenze tra Napoli e Roma ripullulavano, ma la rivoluzione Francese le fece obbliare; il contagio erasi comunicato anche all' Italia, e l' imperatore Leopoldo successore di Giuseppe II tentò tutti i mezzi per impedire l' imminente ruina degli stati Italiani, ma la morte arrestò le sue disposizioni. Francesco II, ora felicemente regnante manifestò le stesse intenzioni, e tutte le potenze Italiane, tranne Venezia e Genova, secondando le sue mire, dichiararonsi contro i Francesi che ebbrj della loro libertà nel 1796 condotti da Bonaparte occuparono la Lombardia, e la eressero in repubblica, cui diedero il nome di *Ci-*

salpina. Tutto cedè a questo giovine Generale, e dopo un seguito di battaglie, e di vittorie, fu conchiuso il trattato di Campo Formio, in cui la repubblica *Cisalpina* fu riconosciuta fino all' Adige, con Modena Massa e Carrara, lasciando la democratizzata Venezia all' Imperatore. Rotta nel 1799. una tal pace, gli Austro-Russi invasero di nuovo la Lombardia ed era finita per la Francia, se il valore di Bonaparte nella battaglia di Marengo non avesse rimessa in piedi la repubblica, la quale poi due anni dopo nei comizj di Lione prese il nome di Repubblica *Italiana* di cui fu eletto presidente lo stesso Bonaparte. Ma una repubblica, che nel breve periodo di tre anni ebbe quattro differenti costituzioni, non poteva sussistere. Bonaparte stimolato dall' ambizione seppe far calcolo di tale insussistenza; quindi nel 1805 venuto a Milano fecesi coronare re d' Italia, con la corona degli antichi re d' Italia conosciuta sotto il nome di *Corona Ferrea,* e cambiò la repubblica in regno, di cui ne dichiarò Milano la Capitale e Governatore Eugenio di Bouarnais suo figliastro col titolo di Vice-Re. Dopo la battaglia di Austerlitz l' Imperatore dovette cedere al nuovo Re gli Stati Veneti, i quali pure furono al regno Italiano aggregati, assumendo il Vice-Re Eugenio destinato a governarli il titolo di Principe di Venezia.

Nel 1806 Bonaparte invase il Regno di Napoli e vi stabilì Gioachimo Murat, ed essendo stato trasferito in Francia il Pontefice, aggregò la Toscana e la Romagna all' impero Francese. Risorta la guerra tra l' Imperatore Francesco e Bonaparte, la battaglia di Wagram condusse la pace, in pegno della quale Napoleone sposò nel 1810 Maria Luigia figlia dell' Imperatore d' Austria, e da quelle nozze avuto un figliuolo, nell' anno appresso staccò dall' impero Francese gli Stati Pontificj e di questi lo dichiarò re col titolo di re di Roma. Ma l' ambizione di questo re non lo

lasciava star quieto; quindi nel 1813 fatalmente disegnò di attaccare la Russia, ove vinto dal ferro, dalla fame, dal freddo, dovette ritirarsi, e nell' anno seguente abdicare le corone di Francia e d' Italia. La pace era stabilita, quando nel 1815. Bonaparte dall'Elba, ove era stato relegato, tornò a tentare la fortuna nei campi di Vatterloo, ma da essa abbandonato, venne trasportato a S. Elena. In questo mezzo Murat muovesi per impadronirsi dell' Italia, ma arrestato dalle truppe imperiali, perdè in una decisiva battaglia a Tolentino la corona. Finalmente l' Italia dopo tante guerre vide risorgere la pace, colla quale fu così ripartita; la Casa d' Austria ebbe il Milanese, il Mantovano e gli Stati Veneti che compongono il Regno Lombardo-Veneto. Il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla fu occupato da Maria Luigia d'Austria; il Ducato di Modena e Reggio passò a Francesco d' Austria figlio di Beatrice d' Este; il Piemonte ed il Genovesato al re di Sardegna, e l' Etruria e la Romagna ai loro antichi Sovrani.

FINE DEL I. VOLUME

E DEL QUADRO GEOGRAFICO-STORICO.